ERMA BIFRONTE.

OPERE DI LUIGI PIRANDELLO
(Edizioni Treves).

Erma bifronte, novelle	L. 3 50
La vita nuda, novelle	4 —
Il fu Mattia Pascal, romanzo.	4 —
Quand'ero matto, novelle	2 50
Bianche e Nere, novelle	2 —
Terzetti, novelle. Con coperta a colori	3 50
L'Esclusa, romanzo	1 50
I vecchi e i giovani, romanzo. 2 volumi	5 —
La trappola, novelle.	3 50
Il turno; Lontano, novelle	2 —
Si gira...., romanzo.	4 —
E domani, lunedì...., novelle.	4 —
Se non così, commedia .	3 —

IN PREPARAZIONE:

Un cavallo nella luna novelle.

ERMA BIFRONTE

NOVELLE

DI

LUIGI PIRANDELLO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Quarto migliaio.

A

CAMILLO INNOCENTI

Caro Camillo,

parecchi mesi or sono, parlandoti d' un mio nuovo libro di novelle, ti dissi: vorrei porre a questo libro un titolo che forse potrà parere in prima specioso, ma che tuttavia, se non m' inganno, quadra bene all'indole di esso: Erma bifronte. *Temo però che non sia inteso dalla maggioranza dei lettori, chiaramente. Io vedo come un labirinto, dove per tante vie diverse, opposte, intricate, l'anima nostra s'aggira, senza trovar più modo a uscirne. E vedo in questo labirinto un'erma, che da una faccia ride, e piange dall'altra; ride anzi da una faccia del pianto della faccia opposta. Tu sai che non Ermete solamente, da cui le erme trassero il nome, rappresentarono gli antichi in queste loro sculture, decoro e ornamento di portici e di giardini; sì anche uomini insigni, poeti e filosofi, come deità tutelari; e che spesso le fecero bifronti, perchè da un lato e dall'altro parlassero ai viandanti ed esprimessero un loro misto sentimento di rispetto e di venerazione. Io vorrei che tu....*

Non mi lasciasti finire. Avevi subito veduto in

disegno il mio pensiero, e da una parte Eraclito che piange e dall'altra Democrito che ride.

Ora voglio in capo a questo libro ringraziarti, amico mio, del dono prezioso che m'hai fatto e del fraterno ajuto che m'hai prestato.

Roma, 26 agosto 1906.

Tuo

LUIGI PIRANDELLO.

VA BENE.

al conte Giuseppe Primoli

VA BENE.

§ 1.

**Stato di servizio
fino addì 5 di marzo del 1904.**

A Sorrento, da Corvara Francesco Aurelio e Florida Amidei, nella notte dal 12 al 13 febbrajo dell'anno 1851, nasce Cosmo Antonio Corvara Amidei, ed è subito accolto male: a sculacciate; preso pei piedi e tenuto per qualche momento a testa giù dalla levatrice, perchè, quasi strozzato, a causa delle doglie stanche della madre, è entrato nel mondo senza strillare. Botte, finchè non strilla. Entrando, bisogna strillare.

Dal 13 di febbrajo del 1851 al 15 di marzo del 1852, cinque bàlie. La prima e la seconda, cambiate per deficienza di latte; la terza, perchè nel fargli il bagno, una mattina, lo tuffa nell'acqua ancor quasi bollente, scordandosi di temperarla. Scottatura di secondo grado. È per morire, ma Dio misericordioso non vuole. Gli muore, invece, la madre. La quarta bàlia lo lascia cadere tre volte dal letto e una volta sola gli fa

con lei ruzzolare la scala. Ferite di poco conto: la più grave, rottura dell'osso del naso.

A nove anni, dopo aver sofferto tutte le malattie, che son come i gradini per cui dalla tenera infanzia — con l'ajuto del medico da un lato e del farmacista dall'altro — si sale alla vispa fanciullezza, Cosmo Antonio Corvara Amidei, animato da fervido zelo religioso, entra in seminario.

Pochi giorni prima d'entrarvi, seguendo alla lettera una delle sette opere corporali di misericordia, s'era spogliato d'un bell'abituccio nuovo che il babbo gli aveva portato da Napoli; ne aveva vestito un povero ragazzetto che se ne stava su la spiaggia ignudo nato, ed era ritornato a casa col solo berrettino da marinajo in capo. In compenso, il babbo gli aveva detto tante belle cose, imbecille, somaro, scimunito, e gli aveva carezzato con tanto slancio gli orecchi, che per miracolo non glieli aveva strappati.

In seminario Cosmo Antonio Corvara Amidei studia e attende alle pratiche religiose con grandissimo fervore; tanto che — a sedici anni — minaccia di dare in tisico. Tutt'a un tratto, però, quando ha già preso i primi ordini religiosi, gli avviene d'impuntarsi in questo passo del trattato *De Gratia:*

“*Si quis dixerit gratiam perseverantiae non esse gratis datam, anathema sit.*„

Perchè la perseveranza, per il caso che qualcuno volesse saperlo, è — secondo la teologia cattolica cristiana — una grazia che Dio concede a chi vuol salvare, senza attenzione ai meriti o ai demeriti del salvando.

Deus libere movet, dice San Tommaso.

Cosmo Antonio Corvara Amidei ci ragiona su ben bene parecchie settimane, e una notte alla fine vien sorpreso in camicia, con una candela in mano, infocato in volto, con gli occhi sbarrati, brillanti di febbre, che va cercando per il dormitorio una chiave.

Che chiave?

La chiave della perseveranza.

È ammattito. Per fortuna, gli sopravviene la meningite. Esce dal seminario. Un mese tra la vita e la morte.

Quando alla fine può riaversi, ha perduto la fede; ma pare che abbia perduto anche tant'altre cose: i capelli, intanto, la parola, un po' anche la vista; non si ricorda più di nulla e sta, circa un anno, intronato e come levato di cervello. Si riscuote a furia di trombate d'acqua alla schiena; e, a ventidue anni e qualche mese, può presentarsi a gli esami di licenza liceale e andare a Napoli, all'Università, per addottorarsi, calvo, mezzo cieco e col naso storto dalla caduta infantile, in lettere e filosofia.

Nell'ottobre del 1877 ottiene, per concorso, il posto di reggente nel ginnasio inferiore di Sassari. I ragazzi, si sa, sono vivaci; il professore è brutto e non ci vede molto: dunque, baldoria; e, per conseguenza, continue riprensioni del direttore del ginnasio al subalterno, che non sa tenere la disciplina. Ma anche per le vie di Sassari il professor Cosmo Antonio Corvara Amidei è sbeffeggiato da tutti i monelli, finchè non viene un collega, Dolfo Dolfi, professore di scienze na-

turali, che prende a proteggerlo in iscuola e fuori; anzi fa di più: lo invita ad accasarsi con lui (novembre del 1878).

Dolfo Dolfi entra tardi nell'insegnamento, senza titoli, senza concorso, per protezione d'un deputato autorevolissimo, dopo aver fatto l'esploratore in Africa e per tant'anni a Genova il giornalista; s'è battuto una diecina di volte, e ne ha prese e ne ha date, più date che prese; è libero pensatore, e ha con sè una figliuola naturale, a cui ha imposto questo magnifico nome: Satanina.

Protetto da Dolfo Dolfi, Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe finalmente rifiatare, ma non può: il suo protettore non gliene lascia il tempo: gli parla de' suoi viaggi, delle sue campagne giornalistiche, de' suoi duelli; gli narra le sue innumerevoli, straordinarie avventure, e vuole anche discutere con lui di filosofia, di religione, ecc., ecc. Bestialità, con tanto di petto in fuori. (Nota bene: Dolfo Dolfi ha la faccia piena di nei e, parlando, se li arriccia tutti; una gamba qua, una gamba là.) Cosmo Antonio Corvara Amidei si fa piccino piccino, man mano che quegli le sballa più grosse, e approva, approva senza mai contradire. Egli ormai è ben protetto, non si nega; gli alunni e i monellacci di strada per paura del Dolfi lo lasciano in pace; ma è vero altresì ch'egli non è più padrone di sè, del suo tempo, del suo misero stipendiuccio di professore di ginnasio inferiore. Se ha bisogno imprescindibile di qualche soldino, deve domandarlo a Satanina, e la ragazza, che ha già quin-

dici anni e fa da mammina, glielo dà con gran mistero, raccomandandogli di non farne sapere nulla, per carità, al babbino, che altrimenti vorrebbe anche lui la sua parte pei minuti piaceri, e dove s'andrebbe a finire?

Buona ragazza, Satanina; tanto che Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe chiamarla più brevemente Nina, Ninetta; ma Dolfo Dolfi non vuole.

— Che Nina! che Ninetta! Satana, si chiama Satana:

> **Salute, o Satana,**
> **O ribellione,**
> **O forza vindice**
> **Della ragione.**

*
* *

Si va avanti così tre anni.

Tutti domandano al prof. Corvara Amidei come faccia ad andar d'accordo con quella bufera d'uomo, che è il professor Dolfo Dolfi; egli si stringe ne le spalle, apre le mani e abbozza un sorriso squallido, socchiudendo gli occhi; perchè con quella domanda — è facile intenderlo — la gente vorrebbe farlo capace della sua imbecillità.

Eh sì; Cosmo Antonio Corvara Amidei, in fondo, sarebbe anche disposto ad ammettere la propria imbecillità; non ne è però al tutto convinto, giacchè, a pensarci bene, gli pare che sia forse alquanto più imbecille di lui la vita in genere,

ecco; e che non valga perciò la pena d'essere o d'apparire accorti o scaltri, massime quand'essa dimostri con tanta perseveranza l'impegno di volerla proprio pigliare coi denti contro di uno. In questo caso, bisogna lasciarla fare, la vita, chè un fine forse — nascosto — lo ha; e, se non ha un fine, avrà pure una fine, questo è certo.

L'ebbe, difatti, un bel giorno e d'improvviso, la fine. Ma non per lui, ahimè! Per il professor Dolfo Dolfi. Colpo apopletico fulminante, mentre faceva lezione (16 marzo 1891).

Cosmo Antonio Corvara Amidei ne rimane esterrefatto. Non se l'aspettava! Gli pare che la casa sia diventata a un tratto vuota, misteriosamente vuota; perchè nessun oggetto in essa ha un barlume d'anima, un qualche ricordo intimo per lui; e sembra invece che stia là, triste, ad aspettar colui che non deve più ritornare.

Satanina piange inconsolabile. Egli, dapprima, non si prova nemmeno a consolarla, stimando che ogni sua parola sarebbe vana. Ma poi il direttore del ginnasio, i colleghi gli domandano come intenda di regolarsi con quella povera orfana rimasta così, in mezzo a una strada, senza diritto a pensione, senza alcun parente, nè prossimo nè lontano. Il professor Corvara Amidei risponde subito che se la terrà con sè, c'è bisogno di dirlo? le farà lui da padre, che diamine! Tanto il direttore del ginnasio, quanto i colleghi, a questa sua risposta, alzano le spalle, protendono il collo, socchiudono gli occhi, sospirando. Come! Non ne sono contenti? Non pare loro

ben fatto? Il professor Corvara Amidei s'allontana sconcertato. Ne parla a Satanina, e — con suo sommo stupore — sente rispondersi anche da lei che non è possibile, ch'ella non può più, ormai, rimanere con lui, che le conviene andar via, al più presto, subito....

— Dove?

— Alla ventura!

— E perchè?

Il perchè, glielo spiegano poco dopo i colleghi. Ha circa quarant'anni il professor Corvara Amidei; e Satanina, già diciotto; dunque, non tanto vecchio ancora lui per farle da padre, nè tanto giovine lei per essere semplicemente sua figlia. Chiaro, eh? Ma il professor Corvara Amidei si guarda prima le punte delle scarpe, poi le punte delle dita; esce un po' la lingua; si prova a inghiottire. Intendono forse i suoi colleghi ch'egli dovrebbe.... sposar Satanina? Appena quest'idea gli balena, rimane come basito; poi sorride amaramente. Via, glielo dicono per ischerzo.... Si vede costretto a riparlare con Satanina, per convincerla che commetterebbe una pazzia, una vera pazzia, ad andarsene — com'ella dice — alla ventura; e allora anche lei, Satanina, gli fa intendere che a un solo patto potrebbe rimanere con lui: a patto cioè di diventar sua moglie.

Cosmo Antonio Corvara Amidei teme d'impazzire, o che tutti si siano messi d'accordo per fargli una beffa atroce. Non riesce in alcun modo a capacitarsi come quella giovinetta possa sentire sul serio la necessità di diventare sua mo-

glie, quasi che davvero la convivenza con lui possa dar pretesto a ciarle in paese. Ma possibile che tal necessità non le appaja oltre ogni dire odiosa, ripugnante? Va a guardarsi allo specchio; si vede anche più brutto di quel che non sia: ingiallito dai patimenti e dalla miseria, squallido, calvo, quasi cieco. Pensa a lei, a Satanina, così giovine, così fresca, così florida, ed ha come una vertigine. Sua moglie? Possibile? Si reca a domandarglielo, balbettando. E Satanina — sissignore — gli risponde di sì, senz'arrossire, e che anzi, se egli vi fosse disposto, ella gliene serberebbe eterna gratitudine.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si mette allora a piangere come un bambino, facendole con la mano cenno di tacere, per carità! Grata, lei? Ma che dice? E allora lui? Una tal gioja, dunque, gli serbava la vita? Come crederci? Per più giorni il professor Corvara Amidei non può articolar parola.

Le nozze si debbono affrettare, sia per la considerazione che i due fidanzati son costretti a vivere insieme, sotto lo stesso tetto, sia per la speranza del direttore del ginnasio, che esse valgano a scuotere il professore dal beato istupidimento in cui è caduto. Ma questa speranza riesce vana. Dopo le nozze — celebrate solo civilmente (14 marzo 1891), non potendo il professor Corvara Amidei sposare anche innanzi a Dio, pe' suoi precedenti impegni con la Chiesa — l'istupidimento cresce con la beatitudine.

Quel che tanti anni di sofferenze non han potuto, può tutt'a un tratto la gioja. Cosmo Antonio

Corvara Amidei dimentica la grammatica latina, dimentica tutto, diventa assolutamente inetto a ogni cosa. Non vede che Satanina, non pensa che a Satanina, non sogna che di Satanina; non attenderebbe più neanche a cibarsi, se Satanina stessa non ve lo costringesse; tanto gli basta la gioja di vedersela davanti, ridente e vorace; le darebbe da mangiare anche le sue misere carni, se le stimasse degne dei dentini di lei.

Intanto, Dolfo Dolfi non c'è più per tenere a freno gli scolaretti in iscuola e i monellacci in istrada; e la gazzarra è scoppiata, in classe e fuori, più indiavolata che mai. Il direttore del ginnasio ne è furibondo; raffibbia al subalterno le più dure riprensioni; ma a che possono giovare? il professor Corvara Amidei lo guarda sorridente, come se non fossero rivolte a lui. Allora Satanina si vede costretta a scrivere a quel deputato tanto amico e protettore della buon'anima di suo padre, scongiurandolo di far valere la sua cresciuta autorità perchè il professor Corvara Amidei sia tolto subito dall'insegnamento e chiamato invece a prestar servizio più tranquillo o in qualche biblioteca o al Ministero della Pubblica Istruzione.

Così, due mesi dopo, Cosmo Antonio Corvara Amidei, con molto dispiacere de' suoi scolaretti che, in fin dei conti, gli vogliono un gran bene, ma con piacere grandissimo del direttore del ginnasio e dei colleghi, parte per Roma, "comandato" al Ministero. Satanina è incinta, e soffre molto durante il viaggio di mare; ma non ci pensa più appena sbarcata a Civitavecchia; tal

gioja le suscita il rimetter piede nel Continente, il pensiero di Roma, vicina.

Ah, che bollore improvviso alza il sangue del padre avventuroso nelle vene di lei!

*
* *

Al Ministero, il professor Corvara Amidei è relegato nella stanza degli scrivani, come correttore. Ma non corregge nulla. Quei miseri impiegatucci alla giornata han fiutato subito con chi hanno da fare. Fosse, putacaso, un vecchio ladro di bella reputazione, allora sì: inchini e scappellate; ma un povero galantuomo di quella fatta, perchè rispettarlo? Neanche Dio lo vuole! Del resto, che gli fanno? Qualche scherzetto innocente, per passare il tempo, quando mancano le *pratiche* da ricopiare. Degli errori poi, che essi commettono ricopiando, la colpa — si sa — è appioppata a lui, al professor Corvara Amidei.

— Mi raccomando, signori miei; lasciatemi riveder le carte. Attenzione! Lei, *ragione*, con una *g* sola la scriva, per piacere, mi raccomando!

— Meglio abbondare, professore, meglio abbondare quando si tratta di ragione.

— E va bene! — sospira il professor Corvara Amidei, stringendosi ne le spalle, allungando il collo e socchiudendo gli occhi dietro le lenti doppie, da miope, che pajono due fondi di bottiglia.

Gli scrivani, ogni qual volta gli sentono emet-

tere questo sospiro: *E va bene!* scoppiano a ridere a coro. Perchè? Il professor Corvara Amidei non ci ha fatto mai caso; ma egli ripete continuamente (quando qualche cosa gli va proprio male) quel suo: *E va bene!* E ormai tutti quegli scrivani, fra loro, non lo chiamano altrimenti che *Il professor Vabene.*

Quand'egli viene a saperlo, si stringe ne le spalle, sorridente, allunga il collo, socchiude gli occhi, è proprio lì lì per sospirar.... Ah, ecco, dunque è vero, sì: ha preso questo vezzo, senz'accorgersene, per la lunga abitudine di rassegnarsi ai colpi del destino avverso. Ma, ormai, un compenso a tutto ciò che ha sofferto, a tutto ciò che gli toccherà forse a soffrire ancora, lo ha, e non gl'importa più di nulla. Lo sbeffeggino pure tutti gli scrivani del mondo, lo chiamino *Va bene, Va male, Va zero,* come che sia; egli ha ora Satanina, e se n'infischia. A lei, dal Ministero, tien fisso di continuo il pensiero e quasi la vede, là, nelle stanze dell'umile casetta presa a pigione in Via San Nicolò da Tolentino.

Il 15 di agosto del 1892, Satanina dà felicemente alla luce un maschietto, Dolfino. Fra l'esultanza quasi delirante, un solo piccolo guajo: Satanina non si sente di allattare da sè il figliuolo. E Dolfino è messo a bàlia, lontano, in un paesello de la Sabina. Pazienza! Vuol dire che d'ora innanzi il professor Corvara Amidei farà a meno del sigaro, del caffè e di qualche altra coserella, per pagar le spese del baliatico.

Quando il saltimbanco, tra l'accorato stupore de la folla che gli fa cerchio intorno, fa *lavorare*

un suo pagliaccetto gracile, pallido, come grida?
— Ancora più difficile, signori! Stiano a vedere: si passa a un esercizio ancora più difficile!

Quanti esercizii, dalla nascita in poi, il destino saltimbanco non aveva fatto eseguire a Cosmo Antonio Corvara Amidei, suo pagliaccetto? Ma il più difficile, ancora non gliel'aveva fatto eseguire. Aspettava il giorno 20 di maggio dell'anno 1893.

Con un cartoccio di schiumette sotto il braccio (quanto piacciono le schiumette a Satanina!) il professor Corvara Amidei rincasa quel giorno, al solito, alle ore diciotto e mezzo precise; sale la scala interminabile; trae il chiavino; cerca e trova a tasto il buco della serratura; apre; entra. Satanina non è in casa. E dov'è? Ella non suole mai andar fuori a quell'ora. Qualcosa, certamente, dev'esserle accaduta; perchè, nè la tavola nel salottino da pranzo è apparecchiata, nè in cucina c'è alcunchè preparato per il desinare: i fornelli, spenti; e tutto in ordine, come a mezzogiorno ha dovuto lasciarlo la servetta che tengono a mezzo servizio, per la spesa e la pulizia di casa. Ma che mai può essere accaduto a Satanina? Forse qualche improvvisa chiamata della bàlia di Dolfino? Ma sarebbe partita così, senza neppure avvertirlo al Ministero? Ridiscende la scala quant'è lunga, per domandare al portinajo qualche notizia; ne domanda anche ai bottegaj lì presso, alla servetta del pigionale che gli sta accanto: nessuno sa nulla. Su, in casa, non può resistere a lungo al contrasto fra la confusione che ha nell'animo e l'ordine e la quiete delle

tre stanzette, le quali pare stieno ad aspettare con tutti i mobili, che la placida vita consueta sèguiti a svolgersi fra loro. Esce, dapprima senza mèta, in cerca; poi si reca al Telegrafo e spedisce alla bàlia di Dolfino un telegramma d'urgenza, con risposta pagata; sèguita a gironzolare, di qua e di là, dove lo portano i piedi, con la testa che gli gira come un molino; e non s'accorge neppure che s'è fatto bujo. Quando gli pare che il telegramma di risposta non possa ormai più tardare di molto, rincasa con la speranza di trovar su Satanina; ma il portinajo gliela toglie subito; e allora egli si sente così stanco, così stanco, da non saper come fare a risalire ancora una volta tutta quella scala. Come Dio vuole, ci riesce; entra al bujo, al bujo perviene nella camera da letto, al bujo rimane ad attendere, sprofondato in una poltrona.

Gli pare a un certo punto che un ronzìo strano si sia messo a turbinargli dentro, nel capo, nel ventre, fin nelle piante dei piedi e nei ginocchi, sommovendo, sconvolgendo, attirando nella sua furia pensieri e sentimenti; ma quando, di lì a poco, intronato, si reca alla finestra per spiare se qualche fattorino del telegrafo si faccia alla porta di casa, s'accorge che quel ronzìo turbinoso proviene — eh maledetta! — da una lampada elettrica che s'è stizzita, giù, in mezzo alla via.

All'alba arriva finalmente la risposta della bàlia — negativa. L'ultimo filo di speranza, così, è spezzato.

Poche ore dopo, viene la servetta per far la

spesa giornaliera e rimettere in ordine la casa. È una toscanina del contado di Siena: tozza, ma svelta; muso duro e linguacciuta.

— Ben'alzato!

— Non c'è.... — le annunzia, con aria stralunata e con faccia cadaverica, il padrone. — Da jeri....

— Vai! O che mi dice?

Il professor Corvara Amidei apre le braccia; poi si cala pian piano a sedere su una seggiola e rimane lì, come inebetito. Aggiunge:

— Tutta la notte....

— O sa che mi pare d'andar via col cervello? — fa la servetta. — O dove mai la pol'essere andata?

Il professor Corvara Amidei apre di nuovo le braccia, restando col volto immobile.

— Che provi un po', sor padrone, — gli suggerisce allora quella, — che provi un po' a cercarla giù, dove che stanno que' certi.... 'un so.... son forastieri, che fan le pitture. So d'uno che le faceva.... 'un so, il ritratto.

Il professor Corvara Amidei si scuote, la guarda un po':

— A lei? Il ritratto a lei? Quando?

— Credevo che lo sapesse.... Ma sì! La sora padrona ci andava 'gni mattina, ci andava.... E poi, il dopopranzo....

Egli rimane a bocca aperta, poi comincia a passarsi le mani nocchierute su le gambe, pian piano, zitto.

— Vole, sor padrone, che vada giù io a sentire? In due salti.... 'onosco lui, il pittore francese.

Egli par che non senta, e la servetta allora scappa via. In capo a pochi minuti è su di nuovo, affocata, ansimante. Appena può trar fiato:

— Eh, mi pareva assai! — esclama. — Ito via, anche lui.... da jeri.... Sicchè, via.... 'oincide....

Il professor Corvara Amidei sèguita a star muto, col volto immobile, da ebete, e a passarsi meccanicamente le mani su le gambe. La servetta sta un pezzo a mirarlo, impietosita, poi esclama tra sè, alludendo alla padrona:

— Imbecille, vah! Poteva starsene qua, col su' sposo che la trattava 'osì perbenino, tranquillo là, poer'omo, come una tartaruga.... Su via, sor padrone, si faccia animo, su! 'un stia 'osì, si dia uno sfogo.... 'Gnorantaccia, sa! L'amore.... Sa com' è? L' è come il latte messo al foco, che prima si gonfia, poi alza il bollo e scappa via.... L'avrei a sapere! Su, su, coraggio.... Si provi un po' a votarsi il core, sor padrone.... 'un stia 'osì!

Ma il professor Corvara Amidei, a queste ingenue, amorevoli esortazioni, tentenna appena il capo; non dice nulla. Non piange, perchè non gl'importa di far conoscere che soffre; non vuole intenerire, nè chieder conforto o commiserazione. È stupito, in fondo, di non provare tutto quel cordoglio che forse qualche volta aveva pensato di dover provare se Satanina o l'amore di lei, per un caso atroce imprevedibile, gli fossero venuti a mancare. Ed ecco: nulla, invece, nulla.... S'aspettava forse che il mondo dovesse crollare, o lui per lo meno restarne fulminato. Ed ecco, invece, nulla, nulla.... Egli, ora, può licenziare la serva, pagarle il resto della mesata,

rispondere anche alle altre esortazioni ch'ella gli fa nell'andarsene, col suo solito:

— E va bene.... E va bene....

Rimasto solo, però, rimessosi a sedere, s'accorge tutt'a un tratto che non ha più voglia neppure d'alzare un dito, e che il mondo, dunque, davvero è crollato per lui; ma, così, quietamente, tranquillamente, senza parere. Le sedie stanno lì, l'armadio sta lì, il letto lì.... ma per che farne più, ormai?

Egli ora si strofina un po' più forte le gambe con ambo le mani, istintivamente, perchè comincia a sentir freddo, un freddo curioso, alle ossa, invadente. Ma non si muove. Ripete fra sè quelle poche notizie che gli ha dato la servetta: "*Il ritratto.... Il pittore francese.... Ci andava ogni mattina....*„ — E ora comincia a battere anche i denti e a stropicciarsi più forte, senza saperlo, le gambe che gli ballano. Quelle tre idee: del ritratto, del pittore francese e di lei che ci andava ogni mattina, gli si fissano nel cervello, come tre stellette di carta, di quelle che piglian vento e girano. Gli s'annebbia la vista; trema tutto; perde i sensi; casca dalla seggiola, e resta lì.

*
* *

Siamo nel marzo del 1904. Sono passati dieci anni e dieci mesi. Il professor Corvara Amidei non si ricorda più, quasi d'essere stato lì lì per morire all'ospedale, allora, dopo quell'*esercizio ancora più difficile*. Il pensiero del figlioletto

lontano, là, in un paesello de la Sabina, lo ha salvato. Ora egli lo ha con sè, Dolfino. Ma il povero ragazzo, che ha già undici anni e par che li abbia proprio per forza, tirati, tirati su dalle più minuziose cure del babbo, il povero ragazzo corre ahimè il rischio d'aver la stessa fortuna del padre: o forse no, si spera: perchè, così gracile, così miserino com'è, sembra accenni piuttosto di volersene andare dello stesso male, di cui il babbo fu minacciato da ragazzo, quand'era al Seminario.

Dolfino sapeva, fino all'età di otto anni, che la mamma sua era morta nel darlo alla luce; ma, tre anni fa, un bel giorno, mentre il padre si trovava all'ufficio, aveva veduto entrare in casa una certa signora vestita alla bizzarra, incipriata, imbellettata, la quale, fra molte lagrime, aveva avuto il piacere di assicurargli che non era vero niente, perchè la mamma sua, invece, viveva ancora ed eccola là: era lei, proprio lei, che gli voleva bene, oh tanto! e voleva star sempre sempre con lui e curarlo e carezzarlo giorno e notte così, come faceva ora, così, il figlietto suo bello, il figlietto suo caro....

Se non che, la bàlia che lo aveva allevato e che, rimasta vedova e sola, era venuta a trovarlo per star con lui, da governante ora e da serva, rientrando in casa con la spesa giornaliera, s'era scagliata addosso a quella femmina, le aveva strappato il ragazzo dalle braccia; e il povero Dolfino, atterrito, aveva sentito ripetere dalla sua bàlia a colei che si diceva sua madre turpi parole, per cui le due donne eran venute

alle mani, e n'era seguita una scena orribile, dopo la quale egli aveva dovuto mettersi a letto, assalito da una violentissima febbre.

Cosmo Antonio Corvara Amidei s'era recato in questura a denunziare quella trista donna, che — non contenta di tutto il male fatto a lui — voleva farne dell'altro al figliuolo innocente.

Satanina, che fin dall'età di diciott'anni, alla morte del padre, voleva andarsene — come si sa — alla ventura, fuggita col pittore francese che le faceva il ritratto, era stata quattr'anni a Parigi, poi a Nizza, poi a Torino, poi a Milano, cadendo man mano sempre più nel fango. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, era stata veduta dal marito, il quale, nello scorgerla in quello stato, quantunque già se lo fosse immaginato, s'era sentito mancare in mezzo alla via ed era stato condotto in una farmacia, sorretto per le ascelle.

Egli era già caduto in mano d'un certo prete sardo, conosciuto a Sassari, per nome don Melchiorre Spanu, il quale s'era fisso il chiodo di ricondurre all'ovile quella pecorella da tant'anni smarrita. Gli dava a leggere, nelle interminabili ore d'ufficio, libri e libri e libri d'argomento religioso; gli dimostrava con le più lampanti prove che unica e sola causa di tutte le sciagure sofferte era l'indegno modo con cui egli in gioventù s'era regolato con la Santa Madre Chiesa, e che non per nulla, certo, Dio pareva si volesse raccogliere ora nella sede degli angeli e dei beati quel caro ragazzo, quel buon Dolfino: insomma, era un sacro ammonimento, questo, perchè il

professor Corvara Amidei, l'apostata, rimasto solo, si fosse indotto a entrare in qualche convento: per esempio, in quello de la Trappa, alle Tre Fontane: bel luogo, bel luogo di penitenza.

Sentendo questi discorsi, il professor Corvara Amidei si stringeva ne le spalle, protendeva il collo, socchiudeva gli occhi, e ripeteva ancora una volta:

— E va bene!

Certi giorni, all'uscita dal Ministero, lo attendevano don Melchiorre Spanu di qua, su i gradini di Santa Maria della Minerva, la moglie di là, appoggiata alla ringhiera del Pantheon. I due si lanciavano da lontano occhiatacce fulminanti: il prete, stropicciandosi le dita sul mento e su le guance, dove le ispide punte de la barba pareva gli rinascessero ogni volta sotto il raschiamento del rasoio; la donna, con un sogghignetto perfido su le labbra dipinte.

Il professor Corvara Amidei, uscendo ogni sera su la piazza, volgeva uno sguardo obliquo a quella ringhiera, dove di solito si appostava la moglie; ma andava diviato al prete, pur sapendo che in quella Via Piè'di Marmo lo avrebbe senza dubbio raggiunto per chiedergli del denaro, ch'egli non sapeva negarle. Le aveva già negato più volte il perdono, sdegnosamente. A ogni nuovo assalto, per prevenire le rampogne del prete, si accostava a lui, sospirando, con la solita mossa, e stropicciandosi per di più le mani:

— E va bene! E va bene!

Intanto, era prossima la primavera: stagione

più delle altre nociva ai malati di petto; ed il dottore aveva consigliato al professor Corvara Amidei di condurre Dolfino al mare, almeno per il primo mese, durante il quale l'aria di Roma sarebbe stata per lui troppo sottile.

Così, Cosmo Antonio Corvara Amidei domandò un mese di licenza, e il dì 5 di marzo del 1904 si recò a Nettuno per appigionarvi un quartierino alla vista del mare.

§ 2.

La pigna.

La promessa di quel mese di sollievo e di riposo non poteva essere migliore. Era piovuto fino al giorno avanti; ora, con la fresca luce del primo limpido sole di marzo, pareva che la primavera volesse dire: — Son qua.

E veramente, al professor Corvara Amidei, affacciato al finestrino d'una vettura di terza classe, parve d'intravederla, la Primavera, appena uscito dalla stazione: alle porte di Roma, la Primavera, in un non so che di roseo fuggevole e palpitante fra il tenero verde dei prati. Che era? Forse un gruppo di peschi fioriti.... Sì, sì, eccone un altro, difatti, e un altro.... e un altro.... La Primavera! Ah, da quanto tempo egli non la aveva più veduta così, nel suo primo nascere, con quel roseo, dolce riso dei peschi nei campi rinnovati, sotto il limpido azzurro dei cieli!

Trasse un lungo sospiro, e si sentì da quell'aria nuova inebriare, d'una ebrezza purissima, che lo intenerì fino alle lagrime. Gli parve una grazia che la sorte nemica gli volesse concedere quella vista di tanta delizia, che ora, ecco, non sapeva perchè, gli pareva lontana.... lontana: degli anni lieti della sua fanciullezza, quando per la prima volta gli era apparso così, nel paese nativo, il sorriso nascente della dolce stagione.

E dimenticò allora, per un momento, tutte le sue sciagure, passate e presenti, il figliuolo tanto malato, quella donnaccia che lo disonorava, quel prete che l' opprimeva, la spesa superiore alle sue misere condizioni, alla quale bisognava pure sottomettersi per la speranza, forse vana ahimè, di recar bene a Dolfino, la noia cupa, amara, il peso enorme di quella sua insopportabile esistenza. Di contro a tutto il nero che aveva nell' anima, ecco il verde dei prati l' azzurro del cielo e quella soave, limpida freschezza dell'aria, ch' era come l' alito della Primavera. E rimase, incantato, a mirare.

Sì, poteva, poteva esser bella la vita; ma lì, in mezzo a quel verde, all'aperto, dove la sorte crudele, certo, non poteva esercitare, come in città, la sua feroce persecuzione. Di questa persecuzione per le opprimenti vie cittadine, egli aveva quasi un' immagine tangibile: se la sentiva realmente dietro a le spalle, come un' ombra orrenda, che lo faceva andar curvo, guardingo, tutto ristretto in sè: sua moglie.

Scacciò subito quest'immagine, che gli aveva

tutt' a un tratto offuscato la dolce visione, e si rimise a mirare. Ah, la vita! Sì, poteva esser bella.... era bella, lì.... Ecco i Monti Albani, che pareva respirassero nel cielo, lievi, come se non fossero di dura pietra.... Monte Cave, con la vetta incoronata di faggi, e il vecchio convento lassù, e il bosco biancheggiante a mezza costa.... Ecco, più là, Frascati solatia.... Al fragore del treno si levò uno stormo di passeri, e un' allodola, in alto, sospesa su le ali, trillò. Il professor Corvara Amidei si sovvenne allora della prima proposizione della grammatica latina, che da tanti anni più non insegnava: *alauda est laeta.* E tentennò il capo. Ora, quasi quasi, gli parevano belli anche i suoi prim' anni d' insegnamento, quando però non s'era ancor messo a far casa comune con quel....

— E va bene! — sospirò, turbandosi di nuovo.

Ma fu per poco. Passata la stazione di Carrocceto, cominciò a sentir prossimo il mare, e tutta l' anima gli s' allargò, ilare e trepidante, nella viva aspettazione di quella immensità, che da un momento all' altro gli si sarebbe spalancata innanzi a gli occhi, azzurra e palpitante. Ah, il suo mare! Da quanto tempo più non lo vedeva, e che desiderio acuto, intenso, ardente, di rivederlo! Ma eccolo già! eccolo! eccolo! eccolo! Il professor Corvara Amidei sorse in piedi, tutto tremante dall'emozione, si sporse dal finestrino, e bevve con tanta ansia e tanta voluttà la brezza marina, che n' ebbe una vertigine, e ricadde a sedere su la panca della vettura, con le mani sul volto.

Il treno si arrestò ad Anzio, per pochi minuti, e il professor Corvara Amidei stette con tanto d' occhi a mirare ciò che dalla stazione si scorgeva de la bella cittadina, dove non era mai stato. Scese, ivi a poco, alla stazione di Nettuno.

Gli scrivani del Ministero gli avevano dato qualche ragguaglio del paese. Si recò nella piazza principale, e domandò dove avrebbe potuto trovare un quartierino modesto, di poca spesa, alla vista del mare. Gli fu indicato un villinetto lì sotto la piazza, a destra, su la spiaggia. Era veramente un po' troppo caro per lui quel quartierino; ma, pazienza! La finestra della cameretta, posta sul davanti, verso lo spiazzo, di fronte alla caserma dei soldati d' artiglieria, che venivano in distaccamento per le esercitazioni di tiro, era appena all'altezza d'un mezzanino: quella de la camera prospiciente il mare, all' altezza d' un secondo piano. E il mare, di qua, pareva proprio che volesse entrare in casa; non si vedeva altro che mare.... Il professor Corvara Amidei pagò la caparra al proprietario, gli disse che sarebbe venuto a prender alloggio la mattina dopo, e scese su la spiaggia.

Dirimpetto al villino, dal lato di ponente, sorgeva e s'avanzava fin nel mare, maestoso, l'antico castello sansovinesco, annerito dal tempo. Egli salì su la scogliera sotto il castello, e lì rimase per più di un' ora stupefatto, a contemplare. Vide in fondo al mare levarsi azzurrino, quasi fragile, Monte Circello, come un' isola aerea, e più qua, seguendo la riviera, il Castello

di Stura; vide prossimo, a destra, il porto d'Anzio, popolato di navi, nereggiante per il traffico del carbone, e poi la sterminata distesa delle acque, riscintillante al sole, così placida, che s'arricciava appena lì, su la spiaggia, senza un murmure, neppur sommesso. Quando finalmente potè scuotersi dal fascino di quello spettacolo, si recò a prendere un boccone; poi, sapendo che prima delle cinque non avrebbe trovato alcun treno per ritornare a Roma, pensò d'impiegare le tre ore che aveva innanzi a sè in una visita al magnifico parco dei Borghese, a mezza via tra Anzio e Nettuno.

Non ricordava d'aver mai passato un giorno più delizioso di quello in vita sua; si sentiva beato entro quel precoce, voluttuoso tepor primaverile, col mare di qua, sotto lo scoscendimento dell'altipiano, e il verde dei campi e dei boschi da quest'altra parte. Il cancello del parco era aperto; e il professor Corvara Amidei s'avviava, ammirato, per uno dei viali in pendìo, quando si sentì chiamare da una nanerottola che gli correva dietro come una papera:

— Ehi! ehi! Si paga.... si paga il biglietto!

Cinque soldi. Li pagò, quantunque si fosse proposto di limitarsi nelle spese. E riprese a vagare per quei viali profondi, deserti, ombrosi, come in un sogno. In un sogno parevano veramente assorti quegli alberi maestosi, nel silenzio che il canto degli uccelli non rompeva, ma rendeva anzi più misterioso. Gli avevano detto che in quel parco quasi abbandonato c'erano molti usignuoli. Gli parve, ascoltando,

di sentirne cantare uno, in fondo, e s'internò da quella parte. Si trovò, dopo un lungo tratto, in una meravigliosa pineta. I fusti altissimi, diritti, davan l'immagine di colonne d'un tempio gigantesco; le fitte corone, lassù, eran confuse ed escludevano del tutto lo sguardo dalla vista del cielo. Pareva che la pineta avesse una sua propria aria, cuprea, insaporata di quella frescura d'ombra speciale delle chiese.

Il professor Corvara Amidei non seppe andar più innanzi. Si tolse, quasi istintivamente, il cappello, e sedette per terra; poi si sdrajò.

Da molti e molti anni, tra una grave sciagura e l'altra, i diuturni dolori gli avevano quasi vestito la mente d'una scorza di stupidità; le cure affannose, minute, gli avevano impedito di levar lo spirito a quelle considerazioni che in gioventù lo avevano travagliato fino a fargli perdere per un momento la ragione e poi la fede. Ora, in quel giorno di tregua, essendo finalmente riuscito a intravedere come si potesse davvero sentir la gioja di vivere, ebbe la cattiva ispirazione di provarsi di nuovo a penetrare nel folto di quelle antiche considerazioni. E si domandò perchè mai egli, che non aveva fatto per volontà male ad alcuno, doveva esser così bersagliato dalla sorte; egli, che anzi s'era inteso di far sempre il bene: bene lasciando l'abito ecclesiastico, quando la sua logica non s'era più accordata con quella dei dottori della chiesa, che avrebbe dovuto esser legge per lui; bene, sposando per dare il pane a un'orfana, la quale per forza aveva voluto accettarlo a questo patto,

mentr'egli onestamente e con tutto il cuore avrebbe voluto offrirglielo altrimenti.... E ora, dopo l'infame tradimento e la fuga di quella donna indegna, che gli aveva spezzata l'esistenza, ora quasi certamente gli toccava a soffrire anche la pena di vedersi morire a poco a poco il figliuolo, l'unico bene, per quanto amaro, che gli fosse rimasto. Ma perchè? Dio, no: Dio non poteva voler questo. Se Dio esisteva, doveva coi buoni esser buono. Egli lo avrebbe offeso, credendo in lui. E chi dunque, chi dunque aveva il governo del mondo, di questa sciaguratissima vita degli uomini?

Una pigna. Come? Sì: una grossa pigna, staccandosi in quel momento dai rami lassù, piombò, a guisa di fulminea risposta, sul capo del professor Corvara Amidei.

Rimase il pover'uomo a giacere, quietamente, privo di sensi, quasi fulminato. Quando potè riaversi, si trovò in una pozza di sangue. E ne perdeva ancora, da una bella ferita, che dal sommo del capo gli andava giù giù dietro l'orecchio. Ancor tutto intronato, riuscì a levarsi in piedi e a grande stento si trascinò fino al cancello de la villa. La nanerottola di guardia, nel rivederlo in quello stato, col volto tutto imbrattato di sangue, strillò, inorridita:

— Gesù! Che ha fatto?

Egli levò un braccio tremolante e contrasse il volto in una smorfia, tra di spasimo e di riso:

— La.... la pigna, — balbettò, — la pigna che governa il.... mondo.... già!

— È matto! — pensò quella e, spaventata,

s'affrettò a chiamare il boaro della latteria annessa a la villa, perchè con l'ajuto d'uno dei ferrovieri che stavano lì presso al cancello a riattare la linea, quel disgraziato fosse condotto al vicino Sanatorio Orsenigo dei Fate Bene Fratelli.

Qua il prof. Corvara Amidei fu prima raso, poi medicato con sette bei punti di cucitura, e infine fasciato. Aveva fretta: temeva di perdere il treno. Il medico, sentendo ch'egli doveva mettersi in viaggio, volle abbondare in cautela, e gli combinò allora con le bende una specie di turbante, il quale gl'impedì d'assettarsi il cappello sul capo. Quando fu pronto, Cosmo Antonio Corvara Amidei si strinse ne le spalle, si provò pian piano a protendere il collo e, socchiudendo gli occhi, sospirò ancora una volta:

— E va bene!

§ 3.

l vento.

“Tu, cara Primavera, non vedo perchè debba proprio quest'anno venire innanzi al dì che gli uomini ne' loro calendarii t'assegnano per il ritorno. L'Inverno è stato piuttosto mite, e vorrebbe, prima di spirare, fare almeno un po' di danno: è nel suo diritto; vorrebbe che tu, per esempio, gli lasciassi il tempo di scaricarsi di qualche temporaletto che lo addoglia; ma se questo non ti garba, perchè temi che ti spor-

cheresti i rosei piedini, trovando troppo imbrattate le campagne e le vie della città per il tuo ingresso trionfale; egli ti fa sapere che è ancor tutto gonfio di vento, povero vecchio, e ti prega che sii contenta di fargli, se non altro, buttar fuori questo, che ti snebbierebbe anche l'aria benbene e ti spazzerebbe le terre delle sudicerie che v'ha fatte. Renderesti un gran piacere a lui e uno grandissimo a me, che proteggo tanto, se tu sapessi, un brav'uomo, fin da quand'egli è nato. Figurati, per dirtene una, che jeri, mentr'egli si beava di te, steso a pancia all'aria nella pineta d'un bel parco, mi son divertita a fargli cadere in testa una pigna bella grossa e dura, che avrebbe potuto anche accopparlo, eh altro! ma io non ho voluto. Sai che nello stemma io porto un gatto che scherza col topolino e non l'uccide?„

Se la ripeteva tra sè e sè, da quindici giorni, Cosmo Antonio Corvara Amidei, questa preghiera, che certamente la sua buona sorte aveva dovuto rivolgere alla Primavera, e che questa — manco a dirlo! — aveva subito accolta. Era ancora col turbante in capo, e se ne stava alla sponda del lettuccio di Dolfino, il quale, da che era sceso alla stazione di Nettuno, gli si consumava nel lento cociore della febbre, anche di giorno. Prima, almeno, a Roma, l'aveva soltanto di notte, la febbre.

E vento, e vento, e vento! Da quindici giorni non cessava un minuto, nè dì nè notte. Fischiava, mugolava, ruggiva in tutti i toni, ed era in certe scosse lunghe e tremende di tanta veemenza,

che pareva volesse schiantar le case, appianar la terra. Pareva; perchè poi, in realtà, si portava via soltanto qualche tegolo, abbatteva qualche albero o qualche palo telegrafico e infrangeva qualche vetro. Si divertiva poi a rendere furioso il mare, perchè si ripigliasse la spiaggia, e venisse a rompersi fragoroso e spaventevole contro le mura delle case.

Al professor Corvara Amidei sembrava di trovarsi su una nave assaltata e sbattuta dalla tempesta. Il povero Dolfino n'era atterrito, e lui non trovava più modo a confortarlo con qualche parolina, perchè quel mugolo del vento, più che il fragore del mare, gli toglieva, non che la voce, ma finanche il respiro, gli torceva dentro le viscere, gli dava un'angoscia rabbiosa e muta, che trovava solo, di tanto in tanto, un po' di sfogo involontario nella gola della povera bàlia, la quale, per compir l'opera, s'era ammalata d'angina e doveva starsene a letto, anche lei.

— Piano, per carità, signorino mio! — pregava ella, appena se lo vedeva davanti, come una fantasima, con la boccetta dell'acido fenico in una mano e il pennello ne l'altra. — Piano, per carità!

Si metteva a sedere sul letto e spalancava la bocca, che pareva un forno arroventato.

Il professor Corvara Amidei non voleva far forte; ma, ogni volta, come se la veemenza del vento, che s'abbatteva ai vetri, gli spingesse il braccio, lasciava andar certe spennellature, che a quella poveretta per miracolo non schizzavan gli occhi di fuori.

— Sputate! Sputate!

E se ne tornava accanto a Dolfino, con una fissità truce negli occhi, mentre la boccetta dell'acido fenico gli tremava in mano. Acido fenico.... veleno.... ma troppo poco, troppo poco.... non sarebbe certamente bastato.... E poi, del resto, come lasciar Dolfino in quelle condizioni? No, via! La tentazione però era forte. Quel vento lo faceva impazzire.

— Villeggiatura!... — borbottava tra sè.

Già metà del mese era passata. La spesa in più del fitto, la mancanza dei comodi di casa, l'aggravamento del male di Dolfino, la malattia della serva: ci aveva guadagnato questo. E poi, ancora un po' di pazienza: bisognava che si facesse tutto da sè: lui accendersi il fuoco, lui andar per la spesa, lui apparecchiar da mangiare.... E non poter condurre, neanche per un minuto, il ragazzo su la spiaggia; vedersi lì, in quelle tre stanzette, imprigionato, assediato dal mare e dal vento....

Troppo, eh?

— *Tin tin tin* — piano piano, alla porta.

— Chi è?

Ma lei, Satanina, si sa! venuta in groppa a quel vento; Satanina, la buona mammina, che vuole a tutti i costi rivedere il figliuolo malato.

Entra, si precipita in ginocchio ai piedi del professore, il quale indietreggia sbalordito; gli s'aggrappa alla giacca, gridando, scarmigliata:

— Cosmo! Cosmo, per carità! lasciami veder Dolfino mio! Perdonami! Salvami! Abbi compassione di me!

E scoppia, così gridando, in un pianto dirotto, in un pianto vero, di lagrime vere, senza fine, e in singhiozzi anche, in singhiozzi non meno veri, che la scuotono tutta; e non si leva da terra, e si nasconde la faccia con le mani, seguitando a implorare:

— Bacerò, bacerò la terra, dove tu metti i piedi, Cosmo, se tu mi perdoni, se tu mi salvi.... Non ne posso più! Voglio esser tutta del mio Dolfino, ora! Lasciamelo assistere, curare, per carità!

Cosmo Antonio Corvara Amidei cade a sedere su una seggiola, si nasconde il volto con le mani anche lui, benchè in quella cameretta, veramente, per l'ombra della sera sopravvenuta, non ci si veda quasi più. Suona la campana dell'Avemaria.

— *Ave Maria....* — dice forte, apposta, la bàlia dal letto, cominciando la preghiera, per sottrarre il padrone alla tentazione.

E Dolfino chiama dall'altra camera in fondo sbigottito:

— Papà.... papà....

Allora Satanina, come sospinta da una susta, scatta in piedi e corre dal figliuolo.

Il professor Corvara Amidei rimane inchiodato su la sedia. Gli giungono dalla camera di Dolfino le tènere espressioni d'affetto che colei rivolge al figliuolo, il suono dei baci che gli dà. Gli sembra che d'improvviso un gran silenzio si sia fatto intorno, un silenzio misterioso, di fuori, come di tutto il mondo. Si toglie le mani dal volto e resta attonito, ad ascoltare. Un vetro

si scuote, appena appena, alla finestra. Ah, il vento — ecco — il vento è abbattuto. E come mai? Si reca dietro la vetrata a guardare la via illuminata di là dal prossimo giardino annesso alla casa degli ufficiali. Sì, il vento è cessato, tutt'a un tratto. Si odono le voci degli ufficiali che escono allegri dalla mensa. Ma Dolfino è ancora al bujo, in camera, con colei; e il professor Corvara va per accendere la candela.

— Lascia, faccio io! — gli dice subito Satanina. — Il lume dov'è? Di là?

E scappa a prenderlo, premurosa.

— Papà, — dice allora Dolfino, piano piano, — papà, io non la voglio.... Fa troppo odore....

— Zitto, figliuolo mio, zitto....

— Papà, dove ti corichi tu? Per lei non c'è letto.... Tu devi coricarti qui, papà, senti? accanto a me....

— Sì, bello mio, sì.... Sta' zitto, sta' zitto....

Silenzio. E perchè non torna Satanina? Non trova forse il lume? Che fa? Il professor Corvara Amidei tende l'orecchio; poi avverte un fresco insolito alle gambe, come se colei di là avesse aperto la finestra. Possibile?

Si leva dalla sponda del letto e va, al bujo, in punta di piedi, a origliare, fino all'uscio della camera che ha la finestra bassa su lo spiazzo, innanzi alla caserma. Satanina sta affacciata a quella finestra e parla sottovoce con qualcuno di fuori. Come! Con chi? Ah, spudorata! Ancora? Cosmo Antonio Corvara Amidei si restringe in sè, felinamente, le si accosta, senza fare il menomo rumore, e — quando le sente dire all'uf-

ficiale che sta lì sotto: — “*No, Gigino, stasera no: non è possibile. Domani.... domani, immancabilmente....*„ — si china, l'abbranca pei piedi, e giù! la rovescia dalla finestra, gridando:

— Signor tenente, se la pigli!

Al doppio urlo che gli risponde di sotto, dell'ufficiale e della precipitata, egli si ritrae, raccapricciato, in preda a un tremor convulso, di tutto il corpo: si prova a richiuder le imposte, ma non può, poichè dallo spiazzo nuove grida si levano, di soldati, di ufficiali, d'altra gente accorsa: traballando, col passo legato, si trascina fino alla camera del figlio, ribellandosi ferocemente alla bàlia che, saltata dal letto in camicia, a quegli urli, vorrebbe trattenerlo per sapere che ha fatto, che è stato.

— Nulla.... nulla.... — risponde lui, fremebondo, abbracciando il figliuolo sul letto. — Nulla.... non ti spaventare.... Un tegolo.... un tegolo sul capo a un tenente....

Bussano furiosamente alla porta. La bàlia scappa a infilarsi una sottana, corre ad aprire: un fiume di gente, soldati e ufficiali allagano vociando la casa ancora al bujo, dietro a due carabinieri e al delegato.

— Abbiano pazienza, accendo il lume.... — balbetta la bàlia, spaventata.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si tiene stretto con tutte e due le braccia Dolfino, che s'è inginocchiato sul letto.

— Via! Venite con me! — gli grida il delegato.

Egli si volta a guardarlo. Sotto il turbante delle

fasce, quella faccia da morto con gli occhiali incute sgomento e orrore a la folla che ha invaso la camera.

— Dove? — domanda.

— Con me! Senza storie! — gli risponde, brusco, il delegato, prendendolo per una spalla.

— Va bene. Ma questo figlio? — domanda lui, di nuovo. — È malato. A chi lo lascio? Sappia, signor delegato....

— Via! via! via! — lo interrompe questi, con violenza. — Vostro figlio sarà condotto al Sanatorio. Voi venite con me!

Il professor Corvara Amidei rimette a giacere Dolfino che trema tutto dallo spavento; lo esorta pian piano a far buon animo: chè non è nulla, chè presto ritornerà a lui; e se lo bacia quasi a ogni parola, rattenendo le lagrime. Uno dei carabinieri, spazientito, lo agguanta per un braccio.

— Anche le manette? — domanda il professor Corvara Amidei.

Ammanettato, si china su Delfino, di nuovo, e gli dice:

— Figlio mio, questi occhiali....

— Che vuoi? — gli chiede il ragazzo, tremando, atterrito.

— Strappameli dal naso, bello mio.... Così.... Bravo! Ora non ti vedo più....

Si volge verso la folla, ammiccando e scoprendo, nella contrazione del volto, i denti gialli; si stringe ne le spalle, protende il collo, ma l'angoscia gli serra troppo la gola, e non può ripetere anche questa volta:

— E va bene!

CON ALTRI OCCHI.

a I. M. Palmarini.

Dall'ampia finestra, aperta sul giardinetto pensile della casa, l'aria mattinale pura e fresca ilarava la linda cameretta. Un ramo di mandorlo, che pareva tutto fiorito di farfalle, si protendeva verso la finestra; e, misto al roco quatto chioccolìo della vaschetta in mezzo al giardino, si udiva lo scampanìo festivo delle chiese lontane e il garrir delle rondini ebre d'aria e di sole.

Nel ritrarsi dalla finestra sospirando, Anna si accorse che il marito quella mattina s'era dimenticato di guastare il letto, come soleva ogni volta, perchè i servi non s'avvedessero che egli non si era coricato in camera sua. Poggiò i gomiti sul letto non toccato, poi vi si stese con tutto il busto, piegando il bel capo biondo su i guanciali e socchiudendo gli occhi, come per assaporare nella freschezza del lino i sonni che egli soleva dormirvi. Uno stormo di rondini sbalestrate guizzarono strillando innanzi alla finestra.

— Meglio se ti fossi coricato qui.... — mor-

morò ella con languore. poco dopo, e si rialzò stanca.

Il marito doveva partire quella sera stessa, ed Anna era entrata nella camera di lui a preparargli l'occorrente per il viaggio.

Nell'aprire l'armadio, sentì come uno squittìo nel cassetto interno e subito si ritrasse, impaurita. Tolse da un angolo della camera un bastone dal manico ricurvo e, tenendosi stretta alle gambe la veste, prese il bastone per la punta e si provò ad aprire con esso, così discosta, il cassetto. Ma, nel tirare, invece del cassetto, venne fuori agevolmente dal bastone una lucida lama insidiosa. Anna, che non se l'aspettava, n'ebbe vivo ribrezzo e si lasciò cader di mano il fodero dello stocco.

In quella, un altro squittìo la fece voltare di scatto verso la finestra, in dubbio se anche il primo fosse partito da qualche rondine fuggitiva.

Scostò con un piede l'arma sguainata e trasse in fuori tra i due sportelli aperti il cassetto pieno d'antichi abiti smessi del marito. Per improvvisa curiosità si mise allora a rovistare in esso e, nel riporre una giacca logora e stinta, le avvenne di tastare negli orli sotto il soppanno come un cartoncino, scivolato lì dalla tasca in petto sfondata: volle veder che fosse quella carta smarrita chi sa da quanti anni e dimenticata; e così per caso Anna scoprì il ritratto della prima moglie del marito.

Trasalì dapprima, impallidendo; si passò rapidamente una mano su i capelli scossi da un

brivido e, con la vista intorbidata e il cuor sospeso, corse alla finestra, ove rimase attonita a mirare l'immagine sconosciuta, quasi con un senso di sgomento.

La voluminosa acconciatura del capo e la veste d'antica foggia non le fecero notare in prima la bellezza di quel volto; ma appena potè coglierne le fattezze, astraendole dall'abbigliamento che ora, dopo tanti anni, appariva goffo, e fissarne specialmente gli occhi, se ne sentì ferita e, col sangue, un impeto d'odio le balzò dal cuore al cervello: odio quasi di postuma gelosia; l'odio misto di sprezzo che ella aveva provato per colei nell'innamorarsi di Vittore Brivio, dopo undici anni della tragedia coniugale che aveva distrutto d'un colpo la prima casa di lui.

Anna aveva odiato quella donna non sapendo intendere come avesse potuto tradir l'uomo ora da lei adorato e, in secondo luogo, perchè i suoi parenti si erano opposti al matrimonio suo col Brivio, come se questi fosse stato responsabile dell'infamia e della morte violenta della moglie infedele. — Era lei, sì, era lei, senza dubbio! la prima moglie di Vittore: colei che s'era uccisa!

Ne ebbe la conferma dalla dedica scritta sul dorso del ritratto: *Al mio Vittore la sua Almira — 11 novembre 1873.*

Anna aveva notizie molto vaghe della morta: sapeva soltanto che Vittore, scoperto il tradimento, la aveva costretta, con l'impassibilità di un giudice, a togliersi la vita.

Ora ella si richiamò con sodisfazione alla mente

questa terribile condanna del marito, irritata da quel " mio „ e da quel " sua „ della dedica, come se colei avesse voluto ostentare così la strettezza del legame che reciprocamente aveva unito lei e Vittore, unicamente per farle dispetto.

A quel primo lampo d'odio guizzato, qual fuoco fatuo, dalla rivalità per lei sola ormai sussistente, seguì nell'anima di Anna la curiosità femminile di esaminare i lineamenti di quel volto, ma quasi rattenuta dalla strana costernazione che si prova alla vista di un oggetto appartenuto a qualcuno tragicamente morto; costernazione ora più viva, ma a lei non ignota, poichè n'era compenetrato l'amor suo per il marito appartenuto già a quell'altra donna.

Esaminandone il volto, Anna notò subito quanto dissomigliasse dal suo; e le sorse a un tempo dal cuore la domanda, come mai il marito che aveva amato quella donna, quella giovinetta, certo bella per lui, si fosse poi potuto innamorare di lei così dissimile.

Sembrava bello, molto più bello del suo anche a lei quel volto che, dal ritratto, appariva bruno. Ecco: e quelle labbra si erano congiunte nel bacio alle labbra di lui; ma perchè mai a gli angoli della bocca quella piega dolorosa? e perchè così mesto lo sguardo di quegli occhi intensi? Tutto il volto spirava un profondo cordoglio; e Anna fu colpita ed ebbe quasi dispetto della bontà umile e vera che quei lineamenti esprimevano, e quindi un moto di repulsione e di ribrezzo, sembrandole a un tratto di scorgere nello sguardo di quegli occhi la medesima

espressione degli occhi suoi allorchè, pensando al marito, ella si guardava nello specchio, la mattina, dopo essersi acconciata.

Ebbe appena il tempo di cacciarsi in tasca il ritratto: il marito si presentò, sbuffando, sulla soglia della camera.

— Che hai fatto? Al solito? Ogni volta che entri in questa camera per rassettare, mi scombini tutto....

Poi, vedendo lo stocco sguainato per terra:

— Hai tirato di scherma con gli abiti dell'armadio?

E rise di quel suo riso che partiva soltanto dalla gola, quasi qualcuno gliel'avesse vellicata; e, ridendo così, guardò la moglie, come se domandasse a lei il perchè del suo proprio riso. Guardando, batteva di continuo le pàlpebre celerissimamente su gli occhietti acuti, neri, irrequieti.

Vittore Brivio trattava la moglie come una bambina non d'altro capace che di quell'amore ingenuo, esclusivo e quasi puerile, di cui si sentiva circondato spesso con fastidio e al quale egli si era prefisso di prestar solo attenzione a tempo debito, mostrando anche allora una condiscendenza quasi soffusa di lieve ironia, come se volesse dire: — “Ebbene, via! per un po' diventerò anch'io bambino con te: bisogna fare anche questo, ma non perdiamo troppo tempo!„

Anna si era lasciata cadere ai piedi la vecchia giacca in cui aveva trovato il ritratto. Egli la raccattò infilzandola con la punta dello stocco, poi chiamò dalla finestra nel giardino il ser-

votto che fungeva anche da cocchiere e che in quel momento attaccava al biroccio il cavallo. Appena il ragazzo si presentò in maniche di camicia nel giardino innanzi alla finestra, il Brivio gli buttò in faccia sgarbatamente la giacca infilzata, accompagnando la limosina con un: — "Tieni, è per te!„

— Così avrai meno da spazzolare, — aggiunse, rivolto alla moglie, — e da rassettare, speriamo!

E di nuovo emise, lappoleggiando, quel suo riso stentato.

*
* *

Altre volte il marito si era allontanato dalla città e non per pochi giorni soltanto, partendo anche di notte come quella volta; ma Anna, ancor sotto l'impressione vivissima della scoperta del ritratto in quel giorno stesso, provò una strana paura di restar sola, e pianse nel dargli l'addio.

Vittore Brivio, tutto frettoloso nel timore di non fare a tempo e preoccupato evidentemente dei suoi affari, accolse con mal garbo quel pianto insolito della moglie.

— Come! Perchè? Via, via, bambinate!

E andò via di furia, senza neppur salutarla.

Anna sussultò al rumor della porta ch'egli si chiuse dietro con impeto; rimase col lume in mano nella saletta e sentì raggelarsi le lagrime negli occhi. Poi si scosse e si ritirò in fretta nella sua camera, per andar subito a letto.

Nella camera già in ordine ardeva il lampadino da notte.

— Va' pure a dormire, — disse Anna alla cameriera che la attendeva. — Fo da me. Buona notte.

Spense il lume, ma invece di posarlo, come soleva, su la mensola, lo posò sul tavolino da notte, presentendo — pur contro la propria volontà — che forse ne avrebbe avuto bisogno più tardi. Cominciò a svestirsi in fretta, tenendo gli occhi fissi a terra, innanzi a sè. Quando la veste le cadde attorno ai piedi, pensò che il ritratto era là e con viva stizza si sentì guardata e commiserata da quegli occhi dolenti, che tanta impressione le avevano fatto. Si chinò risolutamente a raccogliere dal tappeto la veste e la posò, senza ripiegarla, su la poltrona a pie' del letto, come se la tasca che nascondeva il ritratto e il viluppo della stoffa dovessero e potessero impedirle di ricostruirsi l'immagine di quella morta.

Appena coricata, chiuse gli occhi e s'impose di seguir col pensiero il marito per la via che conduceva alla stazione ferroviaria. Se l'impose per astiosa ribellione al sentimento che tutto quel giorno la aveva tenuta vigile a osservare, a studiare il marito. Sapeva donde quel sentimento le era venuto e voleva espungerlo da sè.

Nello sforzo della volontà, che le produceva una viva sovreccitazione nervosa, si rappresentò con straordinaria chiaroveggenza la via lunga, deserta nella notte, rischiarata dai fanali verberanti il lume tremulo sul lastrico che pareva

ne palpitasse: a pie' d'ogni fanale, un cerchio d'ombra; le botteghe, tutte chiuse; ed ecco la vettura che conduceva Vittore: come se ella la avesse aspettàta al varco, si mise a seguirla fino alla stazione: vide il treno lugubre, sotto la tettoja a vetri; una gran confusione di gente in quell'interno vasto, fumido, mal rischiarato, cupamente sonoro: ecco, il treno partiva; e, come se veramente ella lo vedesse allontanare, sparir nelle tenebre, rientrò d'un subito in sè, aprì gli occhi nella camera silenziosa e provò un senso angoscioso di vuoto, come se qualcosa le mancasse dentro. Sentì allora confusamente, in un baleno, smarrendosi, che da tre anni forse, dal momento in cui era partita dalla casa paterna, ella era in quel vuoto, di cui ora soltanto assumeva coscienza. Non se n'era accorta prima, perchè ella lo aveva riempito solo di sè, dell'amor suo, quel vuoto; se ne accorgeva ora, perchè in tutto quel giorno aveva tenuto quasi sospeso l'amor suo, per vedere, per osservare, per giudicare.

— Non mi ha neppure salutata! — pensò; e si mise a piangere di nuovo, quasi che questo pensiero fosse determinatamente la cagione del pianto.

Sorse a seder sul letto: ma subito arrestò la mano stesa, nel levarsi, per prendere dalla veste il fazzoletto. Via, era ormai inutile vietarsi di rivedere, di riosservare quel ritratto! Lo prese. Riaccese il lume.

Come se la era raffigurata diversamente quella donna! Contemplandone ora la vera effigie, pro-

vava rimorso dei sentimenti che la immaginaria le aveva suggeriti. Si era raffigurata una donna, piuttosto grassa e rubiconda, con gli occhi lampeggianti e ridenti, inclinata al riso, a gli spassi volgari.... E invece, ora, eccola: una giovinetta che dalle pure fattezze spirava un'anima profonda e addolorata; dagli occhi, quasi un silenzio assorbente; diversa sì, da lei, ma non nel senso sguajato di prima: al contrario; anzi quella bocca pareva non avesse dovuto mai sorridere, mentre la sua tante volte e lietamente aveva riso; e certo, se bruno quel volto (come dal ritratto appariva), di un'aria men ridente del suo, biondo e roseo.

Perchè, perchè così triste?

Un pensiero odioso le balenò in mente, e subito con violenta repulsione ella staccò gli occhi dall'immagine di quella donna, scorgendovi d'improvviso un'insidia non solo alla sua pace, all'amor suo, che pure in quel giorno aveva ricevuto più d'una ferita, ma anche alla sua orgogliosa dignità di donna onesta che non s'era mai permesso neppure il più lontano pensiero contro il marito. Colei aveva avuto un amante! E per lui forse ella era sì triste, per quell'amore adultero, e non per il marito!

Buttò il ritratto sul comodino e spense di nuovo il lume, sperando di addormentarsi, questa volta, senza pensar più a quella donna, con la quale ella non poteva aver nulla di comune. Ma, chiudendo le pàlpebre, rivide subito, suo malgrado, gli occhi della morta, e invano cercò di scacciare quella vista.

— Non per lui, non per lui! — mormorò allora con smaniosa ostinazione, come se, ingiuriandola, sperasse di liberarsene.

E si sforzò di richiamare alla memoria quanto sapeva intorno a quell'altro, all'amante, costringendo quasi lo sguardo e la tristezza di quegli occhi a rivolgersi non più a lei, ma all'antico amante, di cui ella conosceva soltanto il nome: Arturo Valli. Sapeva che costui aveva sposato qualche anno dopo, quasi a provare ch'era innocente della colpa che voleva addebitargli Vittore, di cui aveva respinto energicamente la sfida, protestando che non si sarebbe mai battuto con un pazzo assassino. Dopo questo rifiuto, Vittore aveva minacciato di ucciderlo ovunque lo avesse incontrato, foss'anche in chiesa; e allora egli era andato via con la moglie dal paese, nel quale era poi ritornato, appena Vittore, riammogliatosi, se n'era partito.

Ma dalla tristezza di questi avvenimenti da lei rievocati, dalla viltà del Valli e, dopo tanti anni, dall'oblìo completo del marito, il quale, come se nulla fosse stato, si era potuto rimettere nella vita e riammogliare, dalla gioja che ella stessa aveva provato nel divenir moglie di Vittore, da quei tre anni ch'ella aveva passati insieme con lui senza mai un pensiero per quell'altra, inaspettatamente un motivo di compassione per costei s'impose ad Anna, spontaneo; ne rivide viva la immagine e le parve che con quegli occhi, intensi di tanta pena, colei le dicesse:

— Io sola però ne son morta! Voi tutti vivete!

*
* *

Si vide, si sentì sola nella casa: ebbe paura. Viveva, sì, lei; ma da tre anni, dal giorno delle nozze, non aveva più riveduto, neanche una volta, i suoi genitori, la sorella. Lei che li adorava, figliuola docile, sorella confidente, aveva potuto ribellarsi alla loro volontà per amore del marito; per lui, respinto dai suoi, si era mortalmente ammalata, sarebbe morta senza dubbio, se i medici non avessero piegato il padre ad accontentarla. E il padre aveva ceduto, non consentendo però, anzi giurando che ella per lui, per la casa, dopo quelle nozze, non sarebbe più esistita. Oltre alla differenza di età, ai diciotto anni che il marito aveva più di lei, ostacolo più grave per il padre era stata la posizione finanziaria del Brivio soggetta a rapidi cambiamenti per le imprese rischiose a cui egli, uomo intraprendentissimo e di straordinaria attività, soleva gettarsi con temeraria fiducia in sè stesso e nella fortuna.

In tre anni di matrimonio Anna, circondata di agi, aveva potuto ritenere ingiuste o dettate da prevenzione contraria le considerazioni della prudenza paterna, quanto alle sostanze del marito, nel quale del resto ella, ignara, riponeva la medesima fiducia che egli in sè stesso; quanto poi alla differenza d'età, finora nessun argomento manifesto di delusione per lei o di me-

raviglia per gli altri, poichè dagli anni il Brivio non risentiva il menomo danno nella persona piccola vivacissima nervosa e tanto meno poi nell'anima dotata d'infaticabile energia, d'irrequieta alacrità.

Di ben altro Anna, ora per la prima volta, guardando (senza neppur sospettarlo) nella sua vita con gli occhi di quella morta effigiata lì nel ritratto sul comodino, trovava da lagnarsi del marito. Sì, era vero: della noncuranza quasi sdegnosa di lui ella si era altre volte sentita ferire; ma non mai come quel giorno; e ora per la prima volta ella si sentiva così angosciosamente sola, divisa dai suoi parenti, i quali le pareva in quel momento la avessero abbandonata lì, quasi che, sposando il Brivio, avesse già qualcosa di comune con quella morta e non fosse più degna d'altra compagnia. E il marito che avrebbe dovuto consolarla, il marito stesso pareva non volesse darle alcun merito del sacrificio ch'ella gli aveva fatto del suo amore filiale e fraterno, come se a lei non fosse costato nulla, come se a quel sacrifizio egli avesse avuto diritto, e per ciò nessun dovere avesse ora di compensarnela. Diritto, sì, ma perchè ella se ne era così perdutamente innamorata allora; dunque il dovere per lui adesso di compensarla. E invece....

— *Sempre così!* — parve ad Anna di sentirsi sospirare dalle labbra dolenti della morta.

Riaccese il lume e di nuovo, contemplando l'immagine, fu colpita dall'espressione di quegli occhi. Anche lei dunque, davvero, aveva sof-

ferto per lui? anche lei, anche lei, accorgendosi di non essere amata, aveva sentito quel vuoto angoscioso?

— Sì? sì? — domandò Anna, soffocata dal pianto, all'immagine.

E le parve allora che quegli occhi buoni, intensi di passione e di cordoglio, la commiserassero a lor volta, la compiangessero di quell'abbandono, del sacrificio non rimeritato, dell'amore che le restava chiuso in seno quasi tesoro in uno scrigno, di cui egli avesse le chiavi, ma per non servirsene mai, come l'avaro.

LE MEDAGLIE.

ad Angiolo Orvieto.

Sciaramè, quella mattina, s'aggirava smanioso per la cameruccia che pareva ingiallita dalla miseria, come il volto del suo padrone. Cercava qualche cosa che non riusciva a trovare.

Più d'una volta Rorò, la figliastra, s'era fatta all'uscio, a domandargli:

— Papà, che cerca?

E lui, dissimulando subito il turbamento, frenando la smania, le aveva risposto, dapprima, con una faccetta morbida, ingenua:

— Il bastone....

E Rorò:

— Ma lì, non vede? All'angolo del canterano.

Ed era entrata a prenderglielo. Poco dopo, a una nuova domanda di Rorò, aveva ancora trovato modo di dirle che gli bisognava un.... sì, un fazzoletto pulito. E lo aveva avuto; ma ecco, non si risolveva ancora ad andarsene.

La verità era questa: che Sciaramè, quella mattina, cercava il coraggio di dire una certa cosa alla figliastra; e non lo trovava. Non lo

trovava, perchè aveva di lei la stessa soggezione che aveva già avuto della moglie, morta da circa sette anni. Di crepacuore, sosteneva Rorò, per la imbecillità di lui.

Sicuro! Perchè Carlandrea Sciaramè, agiato un tempo, aveva perduto a un certo punto il dominio dei venti e delle piogge, e dopo una serie di mal'annate, aveva dovuto svendere il podere e poi la casa e, a sessantotto anni, adattarsi — per tirare innanzi miseramente la vita — a fare il sensale d'agrumi. Prima li vendeva lui, gli agrumi, ch'erano il maggior prodotto del suo podere (li vendeva per modo di dire: se li lasciava rubare, portar via per una manciata di soldi dai sensali ladri); ora avrebbe dovuto far lui il ladro, e figurarsi come ci riusciva!

Già, non gli lasciavano far nulla: appena appena, una volta tanto, qualche affaruccio, per pagargli la senseria, come carità. E per guadagnarsela, doveva correre, povero vecchio, un'intera giornata, infermiccio com'era, gracile, malato di cuore, con quei piedi gonfi, imbarcati in certe scarpacce di panno, sforacchiate e rattoppate. Quand'era al vespro, rincasava, disfatto, cadente, con due lirette in mano, sì e no.

La gente però credeva che di tutte le umiliazioni che gli toccava soffrire egli si rifacesse poi nelle grandi giornate del calendario patriottico, nelle ricorrenze cioè delle feste nazionali, quando, con la camicia rossa scolorita, il fazzoletto al collo, il cappello a cono sprofondato

fin su la nuca, recava in trionfo le sue medaglie garibaldine.

Sette medaglie!

Eppure, procedendo coi commilitoni, nel corteo, dietro la bandiera del sodalizio dei Reduci, egli, appoggiato al bastoncino, andava come smarrito, umilmente, e spesso levava un braccio, il sinistro, e con la mano tremolante o si stirava sotto il mento la floscia giogaja o si pinzava i peluzzi ispidi, bianchi, sul labbro rientrato, nascondendo così, sotto quel braccio, le medaglie, come se non amasse di farne pompa.

Molti, vedendolo passare, gli gridavano:

— Viva la patria, Sciaramè!

E lui sorrideva, abbassando gli occhietti calvi, quasi mortificato, e rispondeva piano, come a sè stesso:

— Viva.... viva....

*
* *

La Società dei Reduci Garibaldini aveva sede nella stanza a pianterreno dell'unica casupola rimasta a Sciaramè di tutte le sue proprietà. Egli abitava su, con la figliastra, in due camerette, a cui si accedeva per una scaletta da quella stanza terrena. Su la porta era una tabella, ove a grosse lettere rosse era scritto

REDUCI GARIBALDINI.

Dalla finestra di Rorò s'allungava graziosamente su questa tabella una rappa vagabonda di gelsomini.

Nella stanza, un tavolone coperto da un tappeto verde, per la presidenza e il consiglio; un altro, più piccolo, pei giornali e le riviste; una scansia rustica, a tre palchetti, polverosa, piena di libri in gran parte intonsi; alle pareti, un gran ritratto oleografico di Garibaldi; uno, di minor dimensione, di Mazzini; uno, ancor più piccolo, di Carlo Cattaneo; e poi una stampa commemorativa della *Morte dell'Eroe dei Due Mondi;* un'altra, dell'*Incontro di Gaeta*, ecc. ecc., fra nastri, lumi e bandiere.

Rorò, ogni giorno, rassettate le due camerette di sopra, indossata una ormai famosa camicetta rossa fiammante, scendeva in quella stanza a terreno e sedeva presso la porta a conversare con le vicine, lavorando all'uncinetto. Era una bella ragazza, bruna e florida, e la chiamavano *la Garibaldina.*

Ora Sciaramè, quel giorno, doveva dire appunto alla figliastra di non scendere più in quella stanza, sede della Società, e di rimanersene invece a lavorare su, nella sua cameretta, perchè Amilcare Bellone, presidente dei Reduci, s'era lamentato con lui, non propriamente di quest'abitudine di Rorò, ch'era infine la padrona di casa, ma perchè — con la scusa di venire a leggere i giornali — vi entrava quasi ogni mattina un giovinastro, un tal Rosolino La Rosa, il quale, essendo andato in Grecia insieme con tre altri giovani del paese, il Betti, il Gàsperi e il Marcolini, a combattere nientemeno contro la Turchia, si credeva garibaldino anche lui.

Il La Rosa, ricco e fannullone, era orgoglioso di questa sua impresa giovanile. Come se ne fosse fatta una fissazione, non sapeva più parlar d'altro. Uno de' suoi tre compagni, il Gàsperi, era stato ferito leggermente al braccio a Domokòs; ed egli se ne vantava quasi la ferita fosse invece toccata a lui. Era anche un bel giovane, Rosolino La Rosa: alto, smilzo, con una lunga barba quadra, biondo-rossastra, e un pajo di baffoni in su, che, a stirarli bene, avrebbe potuto annodarseli come niente dietro la nuca.

Ci voleva poco a capire che egli non veniva nella sede dei Reduci per leggere i giornali e le riviste, ma per farsi vedere lì come uno di casa tra i garibaldini, e anche per fare un po' all'amore con Rorò dalla camicetta rossa.

Sciaramè lo aveva capito anche lui; ma sapeva pure che Rorò era molto accorta e che il giovanotto era ricco e sventato. Poteva egli, in coscienza, troncare la probabilità d'un matrimonio vantaggioso per la figliastra? Egli era vecchio e povero; tra breve, dunque, come sarebbe rimasta quella ragazza, se non riusciva a procurarsi marito? Poi, non era veramente suo padre e non aveva perciò tanta autorità su lei da proibirle di fare una cosa, in cui non solo riteneva non fosse alcun male, ma da cui anzi prevedeva che potesse derivarle un bene.

D'altro canto, però, Amilcare Bellone non aveva torto, neanche lui. Questi erano affari di famiglia, in cui la Società dei Reduci non

aveva che vedere. Già nella via si sparlava molto di quell'intrighetto del La Rosa e di Rorò, a cui pareva tenesse mano la Società; e il Bellone, ch'era di questa e del suo buon nome giustamente geloso, non poteva permetterlo. Che fare intanto? Come muoverne il discorso a Rorò?

Era da più di un'ora tra le spine il povero Sciaramè, quando Rorò stessa venne a offrirgliene il destro.

Ella entrò, già acconciata, con la camicetta rossa fiammante, nella camera del patrigno, spazientita:

— Insomma, — gli disse, — esce o non esce questa mattina? Non mi ha fatto neanche rassettar la camera! Me ne scendo giù.

— Aspetta, Rorò.... senti, — cominciò egli, facendosi tutto il coraggio che potè. — Volevo dirti proprio questo, Rorò....

— Che cosa?

— Che tu.... già, non.... non potresti, non ti piacerebbe lavorare qua, piuttosto? Ecco!

— E perchè?

— Ma.... ecco, giù, sai? i.... i socii....

Rorò aggrottò le ciglia.

— Novità? Scusi, si sono messi forse a pagarle la pigione, i signori reduci?

Sciaramè fece un riso scemo, come se Rorò avesse detto una bella spiritosaggine.

— Già, — disse. — È vero, non.... non pagano.

— E che vogliono dunque? — incalzò, fiera, Rorò. — Che pretendono? Dettar legge, per casi na giunta, nostra?

— No: che c'entra! — si provò a replicare Sciaramè. — Sono stato io, ho voluto io offrir loro....

— La sera, — concesse, per tagliar corto, Rorò. — La sera, padronissimi! giacchè lei ha avuto la felicissima idea d'ospitarli. E so io quel che mi ci vuole ogni notte a prender sonno, con le loro chiacchiere! Ma basta. Ora pretenderebbero che io...?

— Non per te, — cercò d'interromperla Sciaramè, — non per te, propriamente, figliuola mia....

— Ho capito! — disse, infoscandosi, Rorò. — Avevo capito anche prima che lei si mettesse a parlare. Ma risponda ai signori reduci così: che si facciano gli affari loro, chè ai miei ci bado io; se questo loro non accomoda, se ne vadano, che mi faranno un gran piacere. Io ricevo in casa mia chi mi pare. Devo renderne conto solamente a lei. Dica un po': Forse lei non si fida più di me?

— Io sì, io sì, figliuola mia....

— E dunque, basta così! non ho altro da dire.

E Rorò, più rossa in volto della sua camicetta, volse le spalle e se ne scese giù, con un diavolo per capello.

Sciaramè diede come un'ingollatina, poi rimase in mezzo alla camera a stirarsi il labbro inferiore e a battere le pàlpebre, stizzito, non sapeva bene se contro sè stesso o contro Rorò o contro i Reduci. Ma qualche cosa bisognava pure che facesse. Intanto, questa: uscir fuori. Un po' d'aria! All'aria aperta, chi sa! qualche idea gli sarebbe venuta.

Scese la scaletta, con una mano appoggiata al muro, l'altra al bastoncino che mandava innanzi, poi giù un piede gonfio e poi l'altro, soffiando per le nari, a ogni scalino, la pena e lo stento; attraversò la stanza terrena e uscì senza dir nulla a Rorò, che già parlava con una vicina e non si volse neppure a guardarlo.

Ah che sollievo sarebbe stato per lui se questa benedetta ragazza si fosse maritata, magari con qualche altro giovane, se non col La Rosa! Col La Rosa, veramente — a pensarci bene — era molto difficile: punto primo, perchè Rorò era povera; poi, perchè la chiamavano *la Garibaldina,* e i signori La Rosa, invece, per il figliuolo sventato cercavano una ragazza di senno, cioè, senza fisime patriottiche. Non che Rorò ne avesse: non ne aveva mai avute; ma si era fatta, pur troppo, questa fama, ecco! e forse ella ora se n'avvaleva, come d'una ragna non ordita da lei, per farvi cadere quel farfallino del La Rosa. Magari! Hanno tante arti le donne.... Pareva già avviluppato bene il farfallino.... Andare a guastar la ragna proprio adesso, per far piacere ai reduci che non pagavano neppure la pigione? Ma in che consisteva, alla fin fine, tutto il male per Amilcare Bellone? Nel fatto che il La Rosa aveva portato in Grecia la camicia rossa. Dispetto e gelosia! La camicia rossa addosso a quel giovanotto pareva a quel benedett'uomo una vera profanazione: lo faceva infuriare come un toro. Se a leggere i giornali, là dai reduci, fosse venuto qualche altro giovanotto, egli non se ne sarebbe certo curato.

Così pensando, Sciaramè pervenne alla piazza principale del paese e andò a sedere, com'era solito, innanzi a uno dei tavolini del Caffè, disposti sul marciapiede. Lì seduto, ogni giorno, aspettava che qualcuno lo chiamasse per qualche commissione: aspettando, mangiato dalle mosche e dalla noja, s'addormentava. Non prendeva mai nulla, in quel Caffè, neanche un bicchier d'acqua con lo schizzo di fumetto; ma il padrone lo sopportava perchè spesso gli avventori si spassavano con lui, forzandolo a parlare e di Calatafimi e dell'entrata a Palermo e di Milazzo e del Volturno. Sciaramè ne parlava pacatamente, con aria triste, tentennando a ora a ora il capo e socchiudendo gli occhietti calvi. Ricordava in special modo gli episodii pietosi, gli orrori della guerra, i morti, i feriti, senz'alcuna enfasi mai, senza alcun vanto. Sicchè dunque, alla fine, quelli che lo avevano spinto a parlare, per goderselo, restavano afflitti, invece, a considerare come l'antico fervore di quel vecchietto si fosse affogato nella miseria dei tristi anni sopravvissuti.

Vedendolo, quella mattina, più oppresso del solito, uno degli avventori gli gridò:

— E su, coraggio, Sciaramè! Fra pochi giorni sarà la festa dello Statuto. Faremo prendere un po' d'aria alla vecchia camicia rossa!

Sciaramè scosse il capo, socchiudendo gli occhi; stava per posare il mento su le mani appoggiate al pomo del bastoncino, quando si sentì chiamare rabbiosamente da Amilcare Bellone sopravvenuto come una bufera. Trabalzò

e si levò in piedi, sotto lo sguardo iroso del Presidente della Società dei Reduci.

— Gliel'ho detto, sai? a Rorò.... gliel'ho detto, questa mattina, — premise, per ammansarlo, accostandoglisi.

Ma il Bellone lo afferrò per un braccio, lo tirò a sè e, ponendogli un pugno sotto il naso, gli gridò:

— È là!

— Chi?

— Il La Rosa!

— È là?

— Sì, e adesso ci vado io e lo caccio via a pedate.

— Per carità! — pregò Sciaramè. — Non facciamo scandali! Lascia andar me, e ti prometto che non verrà più. Credevo che bastasse dirlo a Rorò.... Ci andrò io, lascia fare....

Il Bellone sghignò; poi, senza lasciargli il braccio, gli domandò:

— Vuoi sapere che cosa sei?

Sciaramè sorrise amaramente, stringendosi ne le spalle.

— Mammalucco? — disse. — Te ne accorgi adesso? Io lo so da tanto tempo, caro mio.

E s'avviò, curvo, scotendo il capo, appoggiato al bastoncino.

*
* *

Quando Rorò, che se ne stava seduta presso la porta, scorse il patrigno da lontano, fece segno a Rosolino La Rosa di scostarsi e di sedere

al tavolino dei giornali. Il La Rosa con una gambata fu a posto; aprì sottosopra una rivista, e s'immerse nella lettura.

— Così presto? — domandò Rorò al patrigno, col più bel musino duro della terra. — Che le è accaduto?

Sciaramè guardò prima il La Rosa, che se ne stava coi gomiti sul piano del tavolino e la testa tra le mani, poi disse alla figliastra:

— Ti avevo pregato di startene su.

— E io le ho detto che in casa mia, — cominciò Rorò; ma Sciaramè la interruppe, minaccioso, alzando il bastoncino e indicandole la scaletta in fondo:

— Su, e basta! Debbo dire una parolina al signor La Rosa.

— A me? — fece questi, come se cascasse dalle nuvole, voltandosi e mostrando la bella barba quadra e i baffoni in su.

Si levò in piedi, quant'era lungo, e s'accostò a Sciaramè che restò, di fronte a lui, piccino piccino.

— State, state seduto, prego, caro don Rosolino.... Già, vi volevo dire, ecco.... Va' su tu, Rorò!

Rosolino La Rosa si spezzò in due per inchinarsi a Rorò, che s'avviò per la scaletta, borbottando, rabbiosa.

Sciaramè aspettò che la figliastra fosse su; si volse con un fare umile e sorridente al La Rosa e cominciò:

— Voi siete un buon giovine, caro don Rosolino....

Rosolino La Rosa tornò a spezzarsi in due:

— Grazie!

— È la verità, — riprese Sciaramè. — Ed io, per conto mio, mi sento onorato....

— Grazie!

— Ma no.... è la verità! Onoratissimo, caro don Rosolino, che voi veniate qua per leggere i giornali.... Però, ecco, io qua sono padrone e non sono padrone.... Voi vedete: questa è la sede della Società dei Reduci.... ed io, che sono padrone e non sono padrone, ho verso i miei compagni, verso i socii, una.... una certa responsabilità, ecco....

— Ma io.... — si provò a interrompere Rosolino La Rosa.

— Lo so, voi siete un buon giovine, — soggiunse subito Sciaramè, protendendo le mani, — venite qua per leggere i giornali; non disturbate nessuno. Questi giornali, però, ecco.... questi giornali, caro don Rosolino, non sono miei.... Fossero miei.... ma tutti, figuratevi! Non essendo socio....

— Alto là! — esclamò a questo punto il La Rosa, protendendo lui, adesso, le mani, e accigliandosi. — Aspettavo che me lo diceste. Non sono socio! È tutta qui la questione? Dite un po': In Grecia, io, ci sono stato, sì o no? Rispondete.

— Ma sicuro che ci siete stato! — affermò Sciaramè. — Chi può metterlo in dubbio?

— Benissimo! E la camicia rossa, l'ho portata, sì o no?

— Ma sicuro! — ripetè Sciaramè.

— Dunque, sono andato, ho combattuto, son

ritornato. Ho prove, io, documenti che parlano chiaro. E allora, sentiamo un po': secondo voi, che cosa sono io?

— Ma un bravo giovinotto siete, un buon figliuolo, ve l'ho detto....

— Grazie tante! — squittì Rosolino La Rosa. — Non voglio saper questo. Secondo voi, sono o non sono garibaldino?

— Siete garibaldino? Ma sì.... perchè no? — rispose, imbalordito, Sciaramè, non sapendo dove il La Rosa volesse andar a parare.

— E reduce? — incalzò questi allora. — Sono anche reduce, perchè non sono morto e sono ritornato. Va bene? Ora i signori veterani non permettono che io venga qua a leggere i giornali perchè non sono socio, è vero? L'avete detto voi stesso. Ebbene: vado or ora a trovare i miei tre compagni e tutti quattro d'accordo, questa sera stessa, presenteremo una domanda d'ammissione alla Società.

— Come? come? — fece Sciaramè, sgranando gli occhi. — Voi socio qua?

— Perchè no? — domandò Rosolino La Rosa, aggrottando più fieramente le ciglia. — Non ne sono forse degno, secondo voi?

— Ma sì.... non dico.... per me, figuratevi! tanto onore e tanto piacere! — esclamò Sciaramè. — Ma gli altri, dico....

— Voglio vederli! — concluse minacciosamente il La Rosa. — Io so che ho diritto di far parte di questa Società più di qualche altro; e, all'occorrenza, potrei dimostrarlo. Avete capito?

Così dicendo, Rosolino La Rosa prese con

due dita il bavero della giacca di Sciaramè e gli diede una scrollatina; poi, guardandolo negli occhi, aggiunse:

— A questa sera, Sciaramè, siamo intesi?

Il povero Sciaramè rimase in mezzo alla stanza, sbalordito, a grattarsi la nuca.

*
* *

Erano rimasti a far parte della Società dei Reduci poco più d'una dozzina di veterani, nessuno dei quali era nativo del paese. Amilcare Bellone, il presidente, era lombardo, di Brescia; il Nardi e il Navetta erano romagnoli, e tutti insomma di varie regioni d'Italia, venuti in Sicilia per il commercio degli agrumi e dello zolfo.

La Società era sorta d'improvviso una sera, per iniziativa del Bellone, pochi giorni prima che a Palermo si festeggiasse il centenario dei Vespri Siciliani. Alla notizia che Garibaldi sarebbe venuto in Sicilia per questa festa memorabile, s'eran raccolti, quella sera, nel Caffè i pochi garibaldini residenti in paese, con l'intento di recarsi insieme a Palermo a rivedere per l'ultima volta il loro Duce glorioso. La proposta del Bellone, di fondare lì per lì un sodalizio di reduci che potesse figurare con una bandiera propria nel gran corteo ch'era nel programma di quelle feste, era stata accolta con vivo plauso. Alcuni avventori del Caffè avevano allora indicato al Bellone Carlandrea Sciaramè,

che se ne stava appisolato, in un cantuccio discosto, e gli avevano detto ch'era anche lui un veterano garibaldino, il vecchio patriota del paese; e il Bellone, acceso dal ricordo dei giovanili entusiasmi e un po' anche dal vino, gli s'era senz'altro accostato: — Ehi, commilitone! *Picciotto! Picciotto!* — Lo aveva scosso dal sonno e chiamato, fra gli evviva, a far parte del nascente sodalizio. Costretto a bere, a quell'ora insolita, tropp'oltre la sua sete, Carlandrea Sciaramè s'era lasciata scappare a sua volta la proposta che, per il momento, la nuova Società avrebbe potuto aver sede nella stanza a terreno nel suo casalino. I reduci avevano subito accettato; poi, dimenticandosi che Sciaramè aveva profferto quella stanza precariamente, eran rimasti lì per sempre, senza pagar la pigione.

Sciaramè però, dando gratis la stanza, aveva il vantaggio di non pagare le tre lire al mese che pagavano gli altri per l'abbonamento ai giornali, per l'illuminazione, ecc., ecc. Del resto, per lui, il disturbo era, se mai, la sera soltanto, quando i socii si riunivano a bere qualche fiasco di vino, a giocare qualche partitina a briscola, a leggere i giornali e a chiacchierar di politica.

Nessuno supponeva che il povero Sciaramè, tra la figliastra e il Bellone, fosse come tra l'incudine e il martello. Il presidente bresciano non ammetteva repliche: impetuoso e urlone, s'avventava contro chiunque ardisse di contradirlo.

— I ragazzini! i ragazzini! — cominciò egli a strillare quella sera, dopo aver letta la domanda del La Rosa e C.ia, agitando la carta sotto il

naso dei socii e sghignazzando. — I ragazzini! Le nuove camicie rosse, a tre lire il metro, di fabbrica recentissima, signori, incignate in Grecia, linde, pulite e senza una macchia! Sedete, sedete; siamo qua tutti; apro la seduta: senza formalità, senz'ordine del giorno, le liquideremo subito subito! Sedete.

Ma i socii, tranne Sciaramè, gli si strinsero attorno, per vedere quella carta e lo affollarono di domande, segnatamente il grasso e sdentato romagnolo Navetta ch'era un po' sordo e aveva una gamba di legno, una specie di stanga, su cui il calzone sventolava e che, andando, dava certi cupi tonfi ribrezzosi.

Il Bellone si liberò della ressa con una bracciata, andò a prender posto al tavolino della presidenza, sonò il campanello e si mise a leggere la domanda dei giovani, con tono derisorio e con mille smorfie e giocolamenti degli occhi, del naso, delle labbra, che suscitavano man mano le risa degli ascoltatori.

Il solo Sciaramè se ne stava serio serio ad ascoltare, col mento appoggiato al pomo del bastoncino e gli occhi fissi al lume.

Terminata la lettura, il presidente assunse un'aria grave e dignitosa. Sciaramè lo frastornò, alzandosi.

— A posto! A sedere! — gli gridò il Bellone.

— Il lume fila, — osservò timidamente Sciaramè.

— E tu lascialo filare! Signori, io ritengo oziosa, io ritengo umiliante per noi qualsiasi discussione su un argomento così ridicolo. *(Benissimo!)*

Tutti d'accordo, con una botta di penna, respingeremo questa incredibile, questa inqualificabile.... non so come dire! *(Scoppio d' applausi).*

Ma il Nardi, l'altro romagnolo, volle parlare e disse che stimava necessario e imprescindibile dichiarare una volta per sempre che per garibaldini dovevano considerarsi quelli soltanto che avevano seguito Garibaldi *(Bene! Bravo! Benissimo!),* il vero, il solo, GIUSEPPE GARIBALDI *(Applausi fragorosi. Ovazioni),* Giuseppe Garibaldi, e basta.

— E basta, sì, e basta!

— E aggiungiamo! — sorse allora a dire, *pum*, il Navetta, — aggiungiamo, o signori, che la.... la, come si chiama?... la sciagurata guerra della Grecia contro la.... come si chiama?... la Turchia, sicuro, non può, non deve, non deve assolutamente esser presa sul serio, per la.... sicuro, la pessima figura fatta da quella nazione che.... che....

— Senza che! — gridò, seccato, il Bellone, sorgendo in piedi. — Basta dire soltanto: "da quella nazione degenere!„

— Bravissimo! Degenere! Ma ci vuol altro! — approvarono tutti.

A questo punto Sciaramè sollevò il mento dal bastoncino e alzò una mano tremolante.

— Permettete? — chiese con aria umile.

I socii si voltarono a guardarlo, accigliati, e il Bellone lo squadrò, fosco.

— Tu? Che hai da dire, tu?

Il povero Sciaramè si smarrì, inghiottì, protese un'altra volta la mano.

— Ecco.... Vorrei farvi osservare che.... alla fin fine.... questi.... questi quattro giovanotti....

— Buffoncelli! — scattò il Bellone. — Si chiamano buffoncelli e basta. Ne prenderesti forse le difese?

— No! — rispose subito Sciaramè. — No.... ma, ecco, vorrei farvi osservare, come dicevo, che.... alla fin fine, hanno.... hanno combattuto, ecco, questi quattro giovanotti, sono stati al fuoco, sì.... si sono dimostrati bravi, coraggiosi... uno anzi fu ferito.... che volete di più? Dovevano per forza lasciarci la pelle, Dio liberi? Se Lui, Garibaldi, non ci fu, perchè non poteva esserci — sfido! era morto.... — c'è stato il figlio però, che ha diritto, mi sembra, di portarla, la camicia rossa, e di farla portare perciò a tutti coloro che lo seguirono in Grecia, ecco....

Fino a questo punto Sciaramè potè parlare, meravigliato egli stesso che lo lasciassero dire, ma nello stesso tempo timoroso e man mano vie più costernato del silenzio con cui erano accolte le sue parole. Sentiva che questo silenzio non era di consenso, sentiva che con esso i compagni quasi lo sfidavano a proseguire per veder dove arrivasse la sua dabbenaggine o la sua sfrontatezza, oppure per assaltarlo a qualche parola non ben misurata; e perciò cercava di rendere man mano più umile l'espressione del volto e della voce. Ma ormai non sapeva più che altro aggiungere; gli pareva d'aver detto abbastanza, d'aver difeso del suo meglio quei giovanotti. E intanto quelli seguitavano a tacere, lo sfidavano a parlare ancora. Che dire? Aggiunse:

— Dunque mi pare....

— Che ti pare? — proruppe subito, furibondo, il Bellone, andandogli innanzi, a petto.

— Un corno! un corno! — gridarono gli altri, alzandosi anch'essi.

E se lo misero in mezzo e presero a parlare concitatamente tutti insieme: chi lo tirava di qua e chi di là per dimostrargli che sosteneva una causa indegna e se ne doveva vergognare, sì, vergognare, perchè difendeva quattro mascalzoni scioperati. E che forse le epopee, le vere epopee, come la garibaldina, possono avere appendici? paralipomeni? Di ridicolo, d'infamia s'era coperta la Grecia.... Batracomiomachia!

Il povero Sciaramè non poteva rispondere a tutti, sopraffatto, investito. Colse a volo quel che diceva il Nardi e gli gridò:

— L'impresa non fu nazionale? Ma Garibaldi, scusate, Garibaldi combattè forse soltanto per l'indipendenza nostra? Combattè anche in America, anche in Francia combattè, Cavaliere dell'Umanità! Che c'entra!

— Ti vuoi star zitto, Sciaramè? — tuonò a questo punto il Bellone, dando un gran pugno su la tavola presidenziale. — Non bestemmiare! Non far confronti oltraggiosi! Oseresti paragonare l'epopea garibaldina con la pagliacciata della Grecia? Vergògnati! Vergògnati, perchè so bene io la ragione della tua difesa di questi quattro buffoni. Ma noi, sappi, prendendo stasera questa decisione, faremo un gran bene anche a te; ti libereremo da un moscone che insidia all'onore della tua casa; e tu devi votare

con noi, intendi? La domanda dev'essere respinta ad unanimità, perdio! Vota con noi! vota con noi!

— Permettete almeno che io mi astenga.... — scongiurò Sciaramè, a mani giunte.

— No! Con noi! con noi! — gridarono, inflessibili, i socii, irritatissimi.

E tanto fecero e tanto dissero, che costrinsero il povero Sciaramè a votar di no, con loro.

*
* *

Due giorni dopo, sul giornaletto locale, comparve questa protesta del Gásperi, il ferito di Domokòs.

GARIBALDINI VECCHI E NUOVI

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio signor Direttore,

a nome mio e de' miei compagni, La Rosa, Betti e Marcolini, Le comunico la deliberazione votata ad unanimità dal Sodalizio dei Reduci Garibaldini, in seguito alla nostra domanda d'ammissione.

Siamo stati respinti, signor Direttore!

La nostra camicia rossa, pe' signori veterani del Sodalizio, non è autentica. Proprio così! E sa perchè? perchè, non essendo ancor nati o essendo ancora in fasce, quando Giuseppe Garibaldi — il VERO, il SOLO — come dice la deliberazione — si mosse a combattere per la libe-

razione della Patria, noi poveretti non potemmo naturalmente con le nostre balie o con le nostre mamme seguir Lui, allora, e abbiamo avuto il torto di seguire invece il Figlio (che pare, a giudizio dei sullodati veterani, non sia Garibaldi anche lui) nell'Ellade sacra. Ci si fa una colpa, infatti, del triste e umiliante esito della guerra greco-turca, come se noi a Domokòs non avessimo combattuto e vinto, lasciando sul campo di battaglia l'eroico Fratti e altri generosi.

Ora capirà, egregio signor Direttore, che noi non possiamo difendere, come vorremmo, il Duce nostro, la nobile idealità che ci spinse ad accorrere all'appello, i nostri compagni d'armi caduti e i superstiti, dall'indegna offesa contenuta nell'inqualificabile deliberazione dei nostri *Reduci:* non possiamo, perchè ci troviamo di fronte a vecchi evidentemente rimbecilliti. La parola può parere in prima un po' dura, ma non parrà più tale quando si consideri che questi signori han respinto noi dal sodalizio senza pensare che intanto ne fa parte qualcuno, il quale *non solo non è mai stato garibaldino, non solo non ha mai preso parte ad alcun fatto d'armi; ma osa per giunta d'indossare una camicia rossa e di fregiarsi il petto di ben sette medaglie che non gli appartengono, perchè furono di suo fratello morto eroicamente a Digione.*

Detto questo, mi sembra superfluo aggiungere altri commenti alla deliberazione. Mi dichiaro pronto a dimostrare coi documenti alla mano quanto asserisco. Se vi sarò costretto, smaschererò anche pubblicamente questo falso garibal-

dino, che ha pure avuto il coraggio di votare con gli altri contro la nostra ammissione.

Intanto, pregandola, signor Direttore, di pubblicare integralmente nel suo periodico questa mia protesta, ho l'onore di dirmi

Suo devotissimo
ALESSANDRO GÀSPERI.

Era noto anche a noi da un pezzo che della Società dei Reduci Garibaldini faceva parte un messer tale che non è punto *reduce* come non fu mai *garibaldino*. Non ne avevamo mai fatto parola, per carità di patria, nè ce ne saremmo mai occupati, se ora l'atto inconsulto della suddetta Società non avesse giustamente provocato la protesta del signor Gàsperi e degli altri giovani valorosi che combatterono in Grecia. Riteniamo che la Società dei Reduci, per dare almeno una qualche soddisfazione a questi giovani e provvedere al suo decoro, dovrebbe adesso affrettarsi ad espellere quel socio per ogni riguardo immeritevole di farne parte.

(*N. d. R.*)

*
* *

Amilcare Bellone, col giornaletto in mano — mentre tutto il paese comentava meravigliato la protesta del Gàsperi — si precipitò, furente, nella sede della Società e, imbattutosi in Carlandrea Sciaramè, che s'avviava triste e ignaro al Caffè della piazza, lo prese per il petto e lo buttò a sedere su una seggiola, schiaffandogli con l'altra mano in faccia il giornale.

— Hai letto?

— No.... Che.... che è stato? — balbettò Sciaramè, soprappreso con tanta violenza.

— Leggi! — gli gridò il Bellone, serrando le pugna, per frenar la rabbia; e si mise a far le volte del leone per la stanza.

Il povero Sciaramè cercò con le mani mal ferme le lenti; se le pose su la punta del naso; ma non sapeva che cosa dovesse leggere in quel giornale. Il Bellone gli s'appressò; glielo strappò di mano e, apertolo, gl'indicò nella seconda pagina la protesta.

— Qua!

— Ah, — fece, dolente, Sciaramè, dopo aver letto il titolo e la firma. — Non ve l'avevo detto io?

— Va' avanti! va' avanti! — gli urlò il Bellone; e riprese a passeggiare.

Sciaramè si mise a leggere, zitto zitto. A un certo punto, aggrottò le ciglia; poi le spianò, sbarrando gli occhi e spalancando la bocca. Il giornale fu per cadergli di mano. Lo riprese, lo accostò di più a gli occhi, come se la vista gli si fosse ad un tratto annebbiata. Il Bellone s'era fermato a guardarlo con occhi fulminanti, le braccia conserte, e attendeva, fremebondo.

— Che ne dici? Alza il capo! Guardami!

Sciaramè, con faccia cadaverica, restringendo le pàlpebre attorno a gli occhi smorti, scosse lentamente la testa, in segno negativo, senza poter parlare; posò sul tavolino il giornale e si recò una mano sul cuore.

— Aspetta.... — poi disse, più col gesto che con la voce.

Si provò a inghiottire; ma la lingua gli s'era d'un tratto insugherita. Non tirava più fiato.

— Io.... — prese quindi a balbettare, ansimando, — io ci.... ci sono stato io.... a.... a Calatafimi.... a.... a Palermo.... poi a Milazzo.... e in.... in Calabria a.... a Melito.... poi su, fino a.... in Napoli.... e poi al Volturno....

— Come ci sei stato? Le prove! Le prove! I documenti!

— Aspetta.... Io.... con Stefanuccio.... Avevo il somarello....

— Che dici? che farnetichi? Le medaglie di chi sono? Tue o di tuo fratello? Parla! Questo voglio sapere!

— Sono.... Lasciami dire.... A Marsala.... stavamo lì, al Sessanta, io e Stefanuccio.... il mio fratellino.... Gli avevo fatto da padre.... cuore mio!... Lui aveva appena quindici anni, capisci? Mi scappò di casa, quando.... quando sbarcarono i Mille.... per seguir Lui, Garibaldi, coi volontarii.... Torno a casa; non lo trovo.... Allora presi a nolo un somarello.... Lo raggiunsi prima di Calatafimi, per riportarmelo a casa.... A quindici anni, che poteva fare, cuore mio?... Ma lui mi minacciò che si sarebbe fatto saltar la.... la testa, dice, con quel vecchio fucile più alto di lui che gli avevano dato.... se io lo costringevo a tornare indietro.... E allora, persuaso dagli altri volontarii, io lasciai in libertà il somarello.... che poi mi toccò ripagare.... e m'accompagnai con loro....

— Volontario anche tu? E combattesti?

— Non.... non avevo.... non avevo fucile....

— E avevi invece paura?

Sciaramè ebbe come un brivido lungo la

schiena, e si strinse più forte il petto con la mano, curvandosi vie più.

— Ma le medaglie? La camicia rossa? — riprese il Bellone, scrollandolo furiosamente, — di chi sono? Tue o di tuo fratello? Rispondi!

Sciaramè aprì le braccia, senza ardire di levare il capo; poi disse:

— Siccome Stefanuccio non.... non se le potè godere....

— Te le sei portate a spasso tu! — compì la frase il Bellone. — Oh miserabile impostore! E hai osato di gabbar così la nostra buona fede? Meriteresti ch'io ti sputassi in faccia; meriteresti ch'io.... Ma mi fai pietà! Tu uscirai ora stesso di qua, dal sodalizio! Fuori! Fuori!

— Mi cacciate di casa mia?

— Ce n'andremo via noi, ora stesso! Fa' schiodar subito la tabella da la porta! Io non ti voglio più vedere, neanche da lontano. Addio!

Rimasto solo, Sciaramè provò a levarsi in piedi: ma le gambe non lo reggevano più; il cuore malato gli tempestava in petto. Aggrappandosi con le mani al tavolino, alla sedia, alla parete, quindi a gli scalini, si trascinò su.

Rorò, nel vederselo comparire dinanzi in quello stato, come cavato di mano alla morte, gettò un grido; ma egli le fe' cenno di tacere; poi le indicò il cassettone nella camera e le domandò quasi strozzato:

— Tu.... le carte di là.... al La Rosa?

— Che carte? — disse Rorò, accorrendo a sostenerlo, tutta sconvolta.

— Le mie.... i documenti di.... di mio fratello....

— balbettò Sciaramè appressandosi al cassettone. — Apri.... Fammi vedere....

Rorò aprì il cassetto. Sciaramè cacciò una mano con le dita artigliate sul fascetto dei documenti logori, ingialliti, annodati con un po' di spago; e, rivolto alla figliastra con gli occhi spenti, le domandò:

— Li.... li hai mostrati tu.... al La Rosa?

Rorò non potè in prima rispondere; poi, sconcertata e sgomenta, disse:

— Mi ha chiesto di vederli.... Che male ho fatto?

Sciaramè si abbandonò fra le braccia di lei, assalito da un impeto di singhiozzi. Rorò lo trascinò fino alla seggiola accanto al letto e lo fece sedere, chiamandolo, spaventata:

— Papà! papà! Perchè? Che male ho fatto? Perchè piange? che le è avvenuto?

— Va'.... va'.... lasciami! — disse, rantolando, Sciaramè. — E io che li ho difesi.... io solo.... Ingrati!... Io ci fui.... Lo accompagnai.... Quindici anni aveva.... E il somarello.... alle prime schioppettate.... Le gambe, le gambe, le gambe.... Per due, patii.... E a Milazzo.... dietro quel tralcio di vite.... un toffo di terra, qua, sul labbro....

Rorò lo guardava, angosciata e sbalordita, sentendolo sparlare così.

— Papà.... papà.... che dice?

Ma Sciaramè, con gli occhi senza sguardo, sbarrati, una mano sul cuore, il volto scontraffatto, non la sentiva più.

Vedeva, lontano, nel tempo.

Lo aveva seguito davvero, quel suo fratellino

minore, a cui aveva fatto da padre; lo aveva raggiunto davvero, con l'asinello, prima di Calatafimi, e scongiurato a mani giunte di tornarsene indietro, a casa, in groppa all'asinello, per carità! Voleva dunque farlo morire dalla trepidazione, dal terrore di saperlo esposto alla morte, ancora così ragazzo? Via! Via! Ma il fratellino non aveva voluto saperne, e allora anche lui, a poco a poco, fra gli altri volontarii, s'era acceso d'entusiasmo, ed era andato.... Poi, però, alle prime schioppettate.... No, no, non aveva desiderato di riavere il somarello abbandonato, perchè, quantunque la paura fosse stata più forte di lui, non sarebbe mai scappato, sapendo che il suo fratellino, là, era intanto nella mischia e che forse in quel punto, ecco, gliel'uccidevano. Avrebbe voluto anzi correre, buttarsi nella mischia anche lui e anche lui farsi uccidere, se avesse trovato morto Stefanuccio. Ma le gambe, le gambe! Che può fare un povero uomo quando non sia più padrone delle proprie gambe? Per due, davvero, egli aveva sofferto, inenarrabilmente, durante la battaglia e dopo.... Ah, dopo, fors'anche più! quando, sul campo di battaglia, aveva cercato tra i morti e i feriti il fratellino suo.... Ma che gioja, poi, nel rivederlo sano e salvo! E così lo aveva seguito anche a Palermo, fino a Gibilrossa, dove lo aveva aspettato, più morto che vivo, parecchi giorni: un'eternità! A Palermo, Stefanuccio, per il coraggio dimostrato, era stato ascritto all'eroica legione dei Carabinieri genovesi, che doveva poi esser decimata nella battaglia cam-

pale di Milazzo. Era stato un vero miracolo, se in quella giornata non era morto anche lui, Sciaramè. Acquattato in una vigna, sentiva di tratto in tratto, qua e là, certi tonfi strani tra i pampini; ma non gli passava neanche per la mente che potessero esser palle, quando, proprio lì, sul tralcio dietro al quale stava nascosto.... Ah, quel sibilo terribile, prima del tonfo! Carponi, con le reni aperte dai brividi, aveva tentato di allontanarsi; ma invano; ed era rimasto lì, tra il grandinar delle palle, atterrito, basito, vedendo la morte con gli occhi, ad ogni tonfo.

Egli conosceva dunque davvero tutti gli orrori della guerra; tutto ciò che narrava, lo aveva veduto, sentito, provato; c'era stato insomma davvero, alla guerra, quantunque non vi avesse preso parte attiva. Ritornato in Sicilia, dopo la donazione di Garibaldi a Re Vittorio del regno delle Due Sicilie, egli era stato accolto come un eroe insieme col fratellino Stefano. Medaglie, lui, però, non ne aveva avute: le aveva avute Stefanuccio; ma erano come di tutt'e due.... Del resto, lui non s'era mai vantato di nulla: spinto a parlare, aveva sempre detto quel tanto che aveva veduto. E non avrebbe mai pensato di entrare a far parte della Società, se quella sera lì non ve lo avessero quasi costretto, cacciato in mezzo per forza. Dell'onore che gli avevano fatto e di cui egli alla fin fine non si sentiva del tutto immeritevole, giacchè per la patria aveva pur sofferto e non poco, s'era sdebitato ospitando gratis per tanti anni la Società. Aveva

indossato, sì, la camicia rossa del fratello e si era fregiato il petto di medaglie non propriamente sue; ma, fatto il primo passo, come tirarsi più indietro? Non aveva potuto farne a meno, e si era segretamente scusato pensando che avrebbe così rappresentato il suo povero fratellino in quelle feste nazionali, il suo povero Stefanuccio morto a Digione, che se le era ben guadagnate, quelle medaglie, e non se le era potute godere, nè le belle feste della patria....

Ecco qua tutto il suo torto. Eran venuti i nuovi garibaldini, avevan litigato coi vecchi, e lui c'era andato di mezzo, lui che li aveva difesi, solo contro tutti. Ah, ingrati! Lo avevano ucciso....

Rorò, vedendogli la faccia ormai terrea e gli occhi infossati e stravolti, si mise a chiamare ajuto dalla finestra.

Accorsero, costernati, ansanti, alcuni del vicinato.

— Che è? che è?

Restarono, alla vista di Sciaramè, là su la seggiola, rantolante.

Due, più animosi, lo presero per le ascelle e pei piedi e fecero per adagiarlo sul lettuccio. Ma non lo avevano ancora messo a giacere, che....

— Oh! Che?

— Guardate!

— Morto?

Rorò rimase allibita, con gli occhi sbarrati, a mirarlo. Guardò i vicini accorsi; balbettò:

— Morto? Oh Dio! Morto?

E si buttò sul cadavere, poi in ginocchio, a

pie' del letto, con la faccia nascosta, le mani protese:

— Perdono, papà mio! Perdono!

I vicini non sapevano che pensare. Perdono? Perchè? Che era accaduto? Ma Rorò parlava di certe carte, di certi documenti.... che ne sapeva lei? Fu strappata dal letto e trascinata nell'altra camera. Alcuni corsero a chiamare il Bellone, altri rimasero a vegliare il morto.

Quando il presidente della Società dei Reduci, col Navetta, il Nardi e altri socii, sopravvenne, fosco e combattuto, Carlandrea Sciaramè sul suo lettuccio era parato con la camicia rossa e le sette medaglie sul petto.

I vicini, vestendo il povero vecchio, avevano creduto bene di fargli indossare per l'ultima volta l'abito delle sue feste. Non gli apparteneva? Ma ai morti non si sogliono passare tutte le bugie? Ne dicono tante le lapidi, peggiori di questa.... Là, le medaglie! Tutt'e sette sul cuore!

Pum, pum, pum, il Navetta, con la sua gamba di legno, gli s'accostò, aggrondato; lo mirò un pezzo; poi si volse ai compagni e disse, cupo:

— Gli si levano?

Il Bellone, che s'era ritratto con gli altri in fondo alla camera, presso la finestra, a confabulare, lo chiamò a sè con la mano, si strinse ne le spalle e confermò il pensiero di quei vicini, brontolando:

— Lascia.... Ora è morto....

Gli fecero un bellissimo funerale.

L'ERESIA CATÀRA.

a Luigi Capuana.

Bernardino Lamis, professore ordinario di storia delle religioni, prendendosi fra le mani tremolanti il capo calvo e socchiudendo gli occhi, come soleva nelle gravi occasioni, annunziò ai due soli studenti che seguivano con eroica fedeltà il suo corso:

— Diremo, o signori, nella ventura lezione, dell'eresia catàra.

Uno de' due studenti, il Ciotta — bruno e grasso giovanottone ciociaro, di Guarcino — digrignò i denti con fiera gioja e si diede una violenta fregatina alle mani. L'altro, il Vannicoli, pallido, biondo, dai capelli irti come fili di stoppia, e dall'aria spirante, appuntì invece le labbra, rese più dolente che mai lo sguardo dei chiari occhi languidi e stette col naso come in punto ad annusar qualche odore sgradevole, per significare ch'egli era compreso della pena che al venerato maestro doveva certo costare la trattazione di quel tema, dopo tutto ciò che privatamente glien'aveva detto. Il Vannicoli cre-

deva che il professor Lamis, quand'egli e il Ciotta, finita la lezione, lo accompagnavano per un lungo tratto di via verso casa, si rivolgesse unicamente a lui, solo capace d'intenderlo.

Bisogna sapere che da circa sei mesi era uscita in Germania (Halle a. S.) una mastodontica monografia di Hans von Grobler su l'Eresia Catàra, messa dalla critica ai sette cieli. Su lo stesso argomento, tre anni avanti, Bernardino Lamis aveva scritto due poderosi volumi, di cui il von Grobler mostrava di non aver tenuto alcun conto. Solo una volta, così di passata, citava que' due volumi, in una breve nota, per dirne male.

Bernardino Lamis n'era rimasto dispiaciuto fino all'anima, anzi ferito proprio nel cuore; e più s'era indignato della critica italiana che, elogiando anch'essa a occhi chiusi il libro tedesco, non aveva minimamente ricordato i due volumi anteriori di lui nè speso una parola per rilevare l'indegno trattamento usato dallo scrittore tedesco a uno scrittor paesano. Più di due mesi aveva aspettato che qualcuno, almeno, frá i suoi antichi scolari, si fosse mosso a difenderlo; poi, tuttochè — secondo il suo modo di vedere — non gli fosse parso ben fatto, s'era difeso da sè, notando in una lunga e minuziosa rassegna, condita di fine ironia, tutti gli errori più o meno grossolani in cui il von Grobler era caduto, tutte le parti che costui s'era appropriate dell'opera di lui senza farne menzione, e aveva infine raffermato con nuovi e inoppugnabili argomenti le proprie opinioni contro quelle discordanti dello

storico tedesco, accettate ora e lodate — come abbiamo detto — dalla critica, sia italiana, sia straniera.

Questa sua difesa però, per la troppa lunghezza e per lo scarso interesse che avrebbe potuto destare nella maggioranza dei lettori, era stata rifiutata da due riviste; una terza se la teneva da più d'un mese, e chi sa quanto tempo ancora se la sarebbe tenuta, a giudicare dalla risposta punto garbata che il Lamis, a una sua sollecitazione, aveva ricevuto dal direttore.

Sicchè dunque davvero Bernardino Lamis aveva ragione, uscito dall'Università, di sfogarsi quel giorno amaramente coi due suoi fedeli giovani, che lo accompagnavano al solito verso casa. E parlava loro della spudorata ciarlataneria che dal campo della politica era passata a sgambettare in quello della letteratura, prima, e adesso, purtroppo, anche nei sacri e inviolabili dominii della scienza; parlava della servilità vigliacca radicata profondamente nell'indole del popolo italiano, per cui è gemma preziosa qualunque cosa venga d'oltralpe o d'oltremare e pietra falsa e vile tutto ciò che si produce da noi; accennava infine a gli argomenti più forti contro il suo avversario, da svolgere nella ventura lezione. E il Ciotta, pregustando il piacere che gli sarebbe venuto dall'estro ironico e bilioso del professore, tornava a fregarsi le mani, mentre il Vannicoli, afflitto, sospirava.

A un certo punto il professor Lamis tacque e prese un'aria astratta: segno, questo, pe' due scolari, che il professore voleva esser la-

sciato solo. Egli, ogni volta, dopo la lezione, amava di farsi una giratina per sollievo e s'avviava per la piazza del Pantheon, poi per quella de la Minerva, attraversava quindi Via dei Cestari e sboccava sul Corso Vittorio Emanuele. Giunto però in prossimità di Piazza San Pantaleo, prendeva quell'aria astratta, essendo solito — prima d'imboccar la Via del Governo Vecchio, ove abitava — d'entrare (furtivamente, secondo la sua intenzione) in una pasticceria, donde poco dopo usciva con un cartoccio in mano.

I due scolari sapevano che il professor Lamis non aveva da fare neppur le spese a un grillo, e non si potevano perciò capacitare, dapprima, della compera di quel cartoccio misterioso, tre volte la settimana.

Spinto dalla curiosità, il Ciotta era finanche entrato un giorno nella pasticceria a domandare che cosa il professore vi comperasse.

— Amaretti, schiumette e bocche di dama.

E per chi servivano?

Il Vannicoli diceva pe' nipotini. Ma il Ciotta avrebbe messo le mani sul fuoco che servivano proprio per lui, per il professore stesso; perchè una volta lo aveva sorpreso per via nel mentre che si cacciava una mano in tasca per trarne fuori una di quelle schiumette e doveva già averne un'altra in bocca, di sicuro, la quale gli aveva impedito di rispondere a voce al saluto che lui gli aveva rivolto.

— Ebbene, e se mai che c'è di male? Debolezze! — gli aveva detto, seccato, il Vannicoli,

mentre da lontano seguiva con lo sguardo languido il vecchio professore, il quale se n'andava pian piano, molle molle, strusciando le scarpe.

Non solamente questo peccatuccio di gola, ma tante e tant'altre cose potevano esser perdonate a quell'uomo che, per la scienza, s'era ridotto con quelle spalle aggobbate, che pareva gli volessero scivolare e fossero tenute su, penosamente, dal collo lungo, proteso, come sotto un giogo. Tra il cappello e la nuca la calvizie del professor Lamis si scopriva quasi una mezza luna cuojacea; gli tremolava su la nuca una rada zazzeretta argentea, che gli accavallava di qua e di là gli orecchi e seguitava barba davanti — su le gote e sotto il mento — a collana.

Nè il Ciotta nè il Vannicoli avrebbero mai supposto che in quel cartoccio Bernardino Lamis si portava a casa tutto il suo pasto giornaliero.

Due anni addietro, gli era piombata addosso da Napoli la famiglia d'un suo fratello, morto colà improvvisamente: la cognata, furia d'inferno, con sette figliuoli, il maggiore dei quali aveva appena undici anni. Notare che il professor Lamis non aveva voluto prender moglie per non esser distratto in alcun modo dagli studii. Quando, senz'alcun preavviso, s'era veduto innanzi quell'esercito strillante, accampato sul pianerottolo della scala, davanti la porta, a cavallo d'innumerevoli fagotti e fagottini, era rimasto allibito. Non potendo per la scala, aveva pensato per un momento di scappar via, a volo, dalla finestra. Le quattro stanzette della sua modesta

dimora erano state invase: la scoperta d'un giardinetto, unica e dolce cura dello zio, aveva suscitato un entusiasmo delirante nei sette orfani sconsolati, come li chiamava la grassa cognata napoletana. Un mese dopo, non c'era più un filo d'erba in quel giardinetto. Il professor Lamis era diventato l'ombra di sè stesso: s'aggirava per lo studio come uno che non stia più in cervello, tenendosi pur nondimeno la testa tra le mani, quasi per non farsela portar via, anche materialmente, da quegli strilli, da quei pianti, da quel pandemonio imperversante dalla mattina alla sera. Ed era durato un anno, per lui, questo supplizio, e chi sa quant'altro tempo sarebbe durato, se un giorno non si fosse accorto che la cognata, non contenta dello stipendio che a ogni 27 del mese egli le consegnava intatto, ajutava dal giardinetto il maggiore dei figliuoli a inerpicarsi fino alla finestra dello studio, chiuso prudentemente a chiave, per fargli rubare i libri:

— Belli grossi, neh, Gennarì! belli grossi e nuovi!

Mezza la sua biblioteca era andata a finire per pochi bajocchi su i muricciuoli.

Indignato, su le furie, quel giorno stesso, Bernardino Lamis, con sei ceste di libri superstiti e tre rustiche scansie, un gran crocefisso di cartone, una cassa di biancheria, tre seggiole, un ampio seggiolone di cuojo, la scrivania alta e un lavamano, se ne venne ad abitare — solo — in queste due stanzette, qua, in via del Governo Vecchio, dopo aver imposto alla cognata,

tutto fremente di rabbia, di non farsi vedere mai più da lui.

Le mandava egli ora, per mezzo d'un bidello de l'Università, puntualmente ogni mese lo stipendio, di cui tratteneva soltanto settantacinque lire: quarantacinque per il padron di casa, una lira al giorno per sè.

Non aveva voluto prendere neanche una serva a mezzo servizio, temendo che si mettesse d'accordo con la cognata. Del resto, non ne aveva bisogno. Non s'era portato nemmeno il letto: dormiva con uno scialletto su le spalle, avvoltolato in una coperta di lana, entro il seggiolone; non cucinava: seguace a modo suo della teoria del Fletcher, si nutriva con poco, masticando molto: votava quel famoso cartoccio nelle due tasche dei pantaloni, metà qua, metà là, e mentre studiava o scriveva, in piedi, com'era solito, mangiucchiava o un amaretto o una schiumetta o una bocca di dama. Se aveva sete, acqua. Dopo un anno di quell'inferno, si sentiva ora in paradiso.

Ma era venuto il von Grobler con quel suo libraccio su l'Eresia Catàra a guastargli le feste.

*
* *

Quel giorno, appena rincasato, Bernardino Lamis si rimise al lavoro, febbrilmente.

Aveva innanzi a sè due giorni per finir di stendere quella lezione che gli stava tanto a cuore. Voleva che essa fosse formidabile. Ogni

parola doveva essere una frecciata per il tedesco von Grobler.

Egli scriveva le sue lezioni dalla prima parola fino all'ultima, in fogli di carta protocollo, di minutissimo carattere. Poi, all'Università, le leggeva con voce lenta e grave, reclinando indietro il capo, sollevando le sopracciglia e stendendo le pàlpebre per poter vedere attraverso le lenti insellate su la punta del naso, dalle cui narici uscivano due cespuglietti d'ispidi peli grigi liberamente cresciuti. I due fidi scolari avevano tutto il tempo di scrivere quasi sotto dettatura. Il Lamis non montava mai in cattedra: sedeva umilmente innanzi al tavolino che era sotto di essa. I banchi, nell'aula, erano disposti in quattro ordini, ad anfiteatro. L'aula era buja, e il Ciotta e il Vannìcoli sedevano all'ultimo ordine, uno di qua, l'altro di là, ai due estremi, per aver luce dai due occhi ferrati che si aprivano in alto. Il professore non li vedeva mai durante la lezione: udiva soltanto lo scricchiolìo delle loro penne frettolose.

Là, là, in quell'aula — poichè nessuno s'era levato in sua difesa, e la libera stampa gli negava un posticino per difendersi da sè, dopo trent'anni d'insegnamento universitario e tante e tante pubblicazioni rigorosamente scientifiche — là, in quell'aula, egli si sarebbe vendicato della villania di quel tedescaccio, dettando una lezione memorabile.

Avrebbe dapprima esposto, brevemente e chiaramente, l'origine, la ragione, l'essenza, l'importanza storica e le conseguenze dell'Eresia Catàra,

riassumendole dai suoi due volumi; si sarebbe quindi lanciato nel campo polemico, avvalendosi dello studio critico che già aveva fatto sul libro del von Grobler. Padrone com'era della materia, e col lavoro già pronto, sotto mano, a una sola fatica sarebbe andato incontro: a quella di tenere a freno la penna. Con l'estro della bile, avrebbe scritto in due giorni, su quell'argomento, due altri volumi più poderosi dei primi.

Doveva invece restringersi ad una piana lettura di poco più di un'ora: riempire cioè di quella sua minuta scrittura non più di cinque o sei facciate di carta protocollo. Due le aveva già scritte. Le tre o quattro altre facciate dovevano servire per la parte polemica.

Prima d'accingervisi, volle rileggere la bozza del suo studio critico sul libro del von Grobler. La trasse fuori del cassetto della scrivania, vi soffiò su per cacciar via la polvere, con le lenti già su la punta del naso, e andò a stendersi lungo lungo sul seggiolone.

Man mano, leggendo, se ne compiacque tanto, che non badò più nemmeno al numero delle schiumette che si cacciava in bocca, nè alla lenta masticazione raccomandata dal Fletcher. Quella provvista doveva servirgli per due giorni; ed ecco, ne aveva consumata la metà in men di un'ora. Mortificato, trasse fuori la tasca vuota, per scuoterne la sfarinatura.

Si mise senz'altro a scrivere, con l'intenzione di riassumere per sommi capi quello studio critico. A poco a poco però, scrivendo, si lasciò vincere dalla tentazione d'incorporarlo tutto

quanto, per filo e per segno, nella lezione, parendogli che nulla vi fosse di superfluo, nè un punto nè una virgola. Come rinunziare, infatti, a certe espressioni d'una arguzia così spontanea e di tanta efficacia? a certi argomenti così calzanti e decisivi? E altri e altri ancora gliene venivano man mano, scrivendo, più lucidi, più convincenti, a cui non era del pari possibile rinunziare.

Quando fu alla mattina del terzo giorno, che doveva dettar la lezione, Bernardino Lamis si trovò innanzi, su la scrivania, ben quindici facciate fitte fitte, invece di sei.

Si smarrì.

Egli era, nell'officio suo, scrupolosissimo. Ogni anno, in principio, dettava il sommario di tutta la materia d'insegnamento che avrebbe svolta durante il corso, e a questo sommario si atteneva rigorosissimamente. Già aveva fatto, per quella malaugurata pubblicazione del libro del von Grobler, una prima concessione all'amor proprio offeso, entrando quell'anno a parlare quasi senza opportunità dell'eresia catàra. Più d'una lezione, dunque, non avrebbe potuto spenderci. Non voleva a nessun costo che si dicesse che per bizza o per isfogo il professor Lamis parlava fuor di proposito o più del necessario su un argomento che non rientrava se non di lontano nella materia dell'annata.

Bisognava dunque, assolutamente, nelle poche ore che gli restavano, ridurre a otto, a nove facciate al massimo, le quindici che aveva scritte.

Questa riduzione gli costò un così intenso

sforzo intellettuale, che non avvertì nemmeno alla grandine, ai lampi, ai tuoni d'un violentissimo uragano che s'era improvvisamente rovesciato su Roma. Quando fu su la soglia del portoncino di casa, col suo lungo rotoletto di carta sotto il braccio, pioveva a diluvio. Come fare? Mancavano appena dieci minuti all'ora fissata per la lezione. Rifece le scale, per munirsi d'ombrello, e s'avviò sotto quell'acqua, riparando alla meglio il rotoletto di carta, la sua " formidabile „ lezione.

Giunse all'Università in uno stato miserevole: zuppo da capo a piedi. Lasciò l'ombrello ne la bacheca del portinajo; si scosse un po' la pioggia di dosso, pestando i piedi; s'asciugò la faccia, e salì al loggiato.

L'aula — buja anche nei giorni sereni — pareva con quel tempo infernale una catacomba: ci si vedeva a mala pena. Non di meno, entrando, il professor Lamis, che non soleva mai alzare il capo, ebbe la consolazione d'intravedere in essa, così di sfuggita, un insolito affollamento, e ne lodò in cuor suo i due fidi scolari che, evidentemente, avevano sparso tra i compagni la voce del particolare impegno con cui il loro vecchio professore avrebbe svolto quella lezione, che tanta pena e tanta fatica gli era costata e dove tanto tesoro di cognizioni era con sommo sforzo racchiuso e tanta arguzia imprigionata.

In preda a una viva emozione, posò il cappello e montò, quel giorno, insolitamente, in cattedra. Le mani gli tremavano tanto, che stentò non poco a porsi le lenti sul naso. Nell'aula il

silenzio era perfetto, intensissimo. E il professor Lamis, svolto il rotolo di carta, prese a leggere con voce alta e vibrante, di cui egli stesso restò meravigliato. Dove sarebbe giunto, allorchè, finita la parte espositiva, per cui non era acconcio quel tono di voce, si sarebbe lanciato nel campo polemico? Ma egli non era più padrone di sè. Quasi morso dalle vipere del suo stile, sentiva di tratto in tratto le reni fénderglisi per lunghi brividi e alzava di punto in punto la voce e gestiva, gestiva. Il professor Bernardino Lamis, così rigido sempre, così contegnoso, quel giorno, gestiva! Troppa bile aveva accumulato in sei mesi, troppa indignazione gli avevan cagionato la servilità, il silenzio della critica italiana; e questo ora, ecco, era per lui il momento della rivincita! Tutti quei bravi giovani, che stavano ad ascoltarlo religiosamente, avrebbero parlato di questa sua lezione, avrebbero detto che egli era salito in cattedra quel giorno perchè con maggior solennità partisse dall'Ateneo di Roma la sua sdegnosa risposta non al von Grobler soltanto, ma a tutta quanta la Germania.

Leggeva così da circa tre quarti d'ora, sempre più acceso e vibrante, quando lo studente Ciotta, che nel venire all'Università era stato sorpreso da un più forte rovescio d'acqua e s'era riparato in un portone, s'affacciò quasi impaurito all'uscio dell'aula. Essendo in ritardo, aveva sperato che il professor Lamis, con quel tempo da lupi, non sarebbe venuto a far lezione. Giù, poi, nella bacheca del portinajo, aveva trovato un bigliettino del Vannicoli che lo pregava di

scusarlo presso l'amatissimo professore perchè “essendogli la sera avanti smucciato un piede nell'uscir di casa, aveva ruzzolato la scala, s'era slogato un braccio e non poteva perciò, con suo sommo dolore, assistere alla lezione „.

A chi parlava, dunque, con tanto calore il professor Bernardino Lamis?

Zitto zitto, in punta di piedi, il Ciotta varcò la soglia dell'aula e volse in giro uno sguardo. Con gli occhi un po' abbagliati dalla scarsa luce di fuori, intravide anche lui nell'aula numerosi studenti, e ne rimase stupito. Possibile? Si forzò a guardar meglio.

Una ventina di soprabiti impermeabili, stesi qua e là a sgocciolare nella buja aula deserta, formavano quel giorno tutto l'uditorio del professor Bernardino Lamis.

Il Ciotta li guardò, sbigottito, sentì gelarsi il sangue, vedendo il professore leggere così infervorato a quei soprabiti la sua lezione, e si ritrasse quasi con terrore.

Intanto, terminata l'ora, dall'aula vicina usciva rumorosamente una frotta di studenti di legge, ch'erano forse i proprietarii di quei soprabiti.

Subito il Ciotta, che non poteva ancora riprender fiato dall'emozione, stese le braccia e si piantò dinanzi all'uscio per impedire il passo.

— Per carità, non entrate! C'è dentro il professor Lamis.

— E che fa? — domandarono quelli, meravigliati dell'aria stravolta del Ciotta.

Questi si pose un dito su la bocca, poi disse piano, con gli occhi sbarrati:

— Parla solo!

Scoppiò una clamorosa irrefrenabile risata.

Il Ciotta chiuse lesto lesto l'uscio dell'aula, scongiurando di nuovo:

— Zitti, per carità, zitti! Non gli date questa mortificazione, povero vecchio! Sta parlando dell'eresia catàra....

Ma gli studenti, promettendo di far silenzio, vollero che l'uscio fosse riaperto, pian piano, per godersi, dalla soglia, lo spettacolo di quei loro poveri soprabiti che ascoltavano immobili, sgocciolanti neri nell'ombra, la formidabile lezione del professor Bernardino Lamis.

— .... *ma il manicheismo, o signori, il manicheismo, in fondo, che cosa è? Ditelo voi! Ora, se i primi Albigesi, a detta del nostro illustre storico tedesco, signor Hans von Grobler....*

LA MOSCA.

a Ugo Fleres.

Trafelati, ansanti — quando furono sotto il borgo, che siede con le fitte casupole cretose su l'altipiano d'argille azzurre — s'arrampicarono, per far più presto, su per il lubrico scoscendimento, ajutandosi con le mani, poichè i grossi scarponi imbullettati — Dio sacrato! — scivolavano.

Le donne, affollate e vocianti innanzi a la fontanella, con le brocche di terracotta fra le braccia, si voltarono e tacquero, costernate, vedendo venir su quei due, affocati, paonazzi, tutti in sudore, arrangolati. O non erano i fratelli Tortorici, quei due? Sì, Neli e Saro Tortorici. Poveretti! Poveretti! Non si riconoscevano più, in quello stato. Che era loro accaduto? Perchè quella fuga disperata?

Neli, il minore dei fratelli, non potendone più, s'era fermato per tirar fiato e rispondere a quelle donne; ma Saro se lo trascinò via, per un braccio.

— Giurlannu Zarù, nostro cugino! — disse

allora Neli, voltandosi, e alzò una mano in atto di benedire.

Le donne proruppero in esclamazioni di compianto e d'orrore; una domandò, forte:

— Chi è stato?

— Nessuno, Dio! — gridò Neli, da lontano.

Voltarono, corsero alla piazzetta, ov'era la casa del medico condotto.

*
* *

Il signor dottore, Sidoro Lopiccolo, scamiciato, spettorato, con una barbaccia di almeno dieci giorni su le guance flosce, squallido, con gli occhi gonfi, cisposi, ammaccati, s'aggirava per le stanze, strascicando le ciabatte, reggendo su le braccia una povera bambina malata, pelle e ossa, ingiallita, di circa nove anni. La moglie, in un fondo di letto, da undici mesi, inutile; sei figliuoli per casa, oltre a quella che teneva in braccio, ch'era la maggiore, laceri, sudici, inselvaggiti; tutta la casa, sossopra, una rovina: cocci di piatti, bucce, l'immondizia a mucchi per terra; seggiole rotte, poltrone sfondate, letti non più rifatti chi sa da quanto tempo, con le coperte a brandelli, perchè i ragazzi amavano di far la guerra su i letti, a cuscinate, bellini! Solo intatto, in una stanza, ch'era stata salottino, un ritratto fotografico ingrandito, appeso alla parete: il ritratto di lui, del signor dottore, Sidoro Lopiccolo, quand'era giovincello, laureato da poco, lindo, attillato, fresco e sorridente.

Innanzi a questo ritratto egli si recava ora, ciabattando; gli mostrava i denti gialli, in un ghigno orrendo; squassava la testa; gli presentava la figliuola inferma:

— Sisinello, Sisinè!

Così, *Sisinello,* lo chiamava, per vezzeggiarlo, sua madre, allora; sua madre che si riprometteva grandi cose da lui, ch'era il beniamino, la colonna d'oro, lo stendardo della casa.

— Sisinello, Sisinè!

Accolse come un mastino idrofobo quei due contadini.

— Che volete?

Parlò Saro Tortorici, affannato, con la berretta in mano:

— Signor dottore, c'è un poverello, nostro cugino, che sta morendo....

— Beato lui! Sonate a festa le campane! — gridò il dottore.

— Nossignore.... Sta morendo, tutt'a un tratto, non si sa di che, — riprese quegli. — Nelle terre di Montelusa, in una stalla.

Il dottore si tirò un passo indietro e proruppe, inferocito:

— A Montelusa?

C'erano, dal paese, sette miglia buone di strada. E che strada!

— Sissignore, presto, presto per carità! — pregò il Tortorici. — È tutto nero, come un pezzo di fegato! gonfio, che fa paura. Per carità!

— Ma come, a piedi? — urlò il dottore. — Dieci miglia a piedi? Voi siete pazzi! La mula! Voglio la mula. L'avete portata?

— Corro subito a prenderla, — s'affrettò a rispondere il Tortorici. — Me la faccio prestare.

— E io allora, — disse Neli, il minore, — nel frattempo, scappo a farmi la barba.

Il dottore si voltò a guardarlo, come se lo volesse mangiar con gli occhi.

— È domenica, signorino, — si scusò Neli, sorridendo, smarrito. — Sono fidanzato....

— Ah, fidanzato sei? — sghignò allora il medico, fuori di sè. — E pigliati questa, dunque!

Gli mise, così dicendo, fra le braccia la figliuola malata; poi prese a uno a uno gli altri piccini che gli si erano affollati attorno e glieli spinse di furia tra le gambe:

— E quest'altro! e quest'altro! e quest'altro! e quest'altro! Bestia! bestia! bestia!

Gli voltò le spalle, fece per andarsene, ma tornò indietro, si riprese la malatuccia e gridò ai due:

— Andate via! La mula! Vengo subito.

Neli Tortorici tornò a sorridere, scendendo la scala, dietro al fratello. Aveva vent'anni, lui; la fidanzata, Luzza, sedici: una rosa! Sette figliuoli? Ma pochi! Dodici, ne voleva. E a mantenerli, si sarebbe ajutato con quel pajo di braccia sole, ma buone, che Dio gli aveva dato. Allegramente, sempre. Lavorare e cantare, tutto a regola d'arte: zappa e canto. Non per nulla lo chiamavano Liolà, il poeta.

Egli sorrideva finanche all'aria che respirava, perchè si sentiva amato da tutti, per la sua bontà servizievole, per il suo buon'umore costante, per la sua bellezza florida. Il sole non

era ancora riuscito a cuocergli la pelle, a inaridirgli il bel biondo dorato dei capelli riccioluti, che tante donne gli avrebbero invidiato, tante donne che arrossivano, turbate, se egli le guardava in un certo modo, con quegli occhi ceruli, vivi vivi.

Più che del caso del cugino Zarù, egli, quel giorno, era afflitto in fondo del broncio che gli avrebbe tenuto la sua Luzza, che da sei giorni sospirava quella domenica per stare un po' con lui. Ma poteva egli, in coscienza, esimersi da quella carità di cristiano? Povero Giurlannu! Era fidanzato anche lui! Che guajo, così all'improvviso! Abbacchiava le mandorle, laggiù, nella tenuta del Lopes, a Montelusa. La mattina avanti, sabato, il tempo s'era messo all'acqua; ma non pareva ci fosse pericolo di pioggia imminente. Verso mezzogiorno, però, il Lopes dice: — In un'ora Dio lavora; non vorrei, figliuoli, che le mandorle mi rimanessero per terra, sotto la pioggia. — E aveva comandato alle donne, che stavano a raccogliere, di andar su, nel magazzino a smallare. — Voi, — dice, rivolto agli uomini che abbacchiavano, e c'erano pure loro, Neli e Saro Tortorici, — voi, se volete, andate anche su, con le donne, a smallare. — Giurlannu Zarù: — Pronto, — dice, — ma la giornata mi corre col mio salario, di venticinque soldi? — No, mezza giornata, — dice il Lopes, — te la conto col tuo salario; il resto, a mezza lira, come le donne. — Soperchieria! Perchè, mancava forse per gli uomini di lavorare e di guadagnarsi la giornata intera? Non pioveva; nè piovve difatti

per tutta la giornata, nè la notte. — Mezza lira, come le donne? — dice Giurlannu Zarù. — Io porto calzoni. Mi paghi la mezza giornata in ragione di venticinque soldi, e vado via.

Non se n'andò: rimase ad aspettare fino a sera i cugini, che s'erano contentati di smallare, a mezza lira, con le donne. A un certo punto però, stanco di stare in ozio, a guardare, s'era recato in una stalla lì vicino per buttarsi a dormire, raccomandando alla ciurma di svegliarlo quando sarebbe venuta l'ora d'andar via.

S'abbacchiava da un giorno e mezzo, e le mandorle raccolte erano poche. Le donne proposero di smallarle tutte quella sera stessa, lavorando fino a tardi e rimanendo a dormir lì il resto della notte, per risalire al paese la mattina dopo, levandosi a bujo. Così fecero. Il Lopes portò fave cotte e due fiaschi di vino. A mezzanotte, finito di smallare, si buttarono tutti, uomini e donne, a dormire al sereno, su l'aja, dove la paglia rimasta era bagnata dall'umido, come se veramente fosse piovuto.

— Liolà, canta!

E lui, Neli, s'era messo a cantare, all'improvviso. La luna entrava e usciva di tra un fitto intrico di nuvolette bianche e nere; e la luna era il volto di Luzza che sorrideva e s'oscurava alle vicende or tristi or liete dell'amore.

Giurlannu Zarù era rimasto ne la stalla. Prima dell'alba, Saro si era recato a svegliarlo e lo aveva trovato lì, gonfio e nero, con un febbrone da cavallo.

Questo raccontò Neli Tortorici, là, dal bar-

biere, il quale, a un certo punto, distraendosi, lo inciciò col rasojo. Una feritina, presso il mento, che non pareva nemmeno, via! Neli non ebbe neanche il tempo di risentirsene, perchè alla porta del barbiere s'era affacciata Luzza con la madre e Mita Lumìa, la povera fidanzata di Giurlannu Zarù, che gridava e piangeva, disperata.

Ci volle del bello e del buono per fare intendere a quella poveretta che non poteva andare fino a Montelusa, a vedere il fidanzato: lo avrebbe veduto prima di sera, appena lo avrebbero portato su, alla meglio. Sopravvenne Saro, sbraitando che il medico era già a cavallo e non voleva più aspettare. Neli si tirò Luzza in disparte e la pregò che avesse pazienza: sarebbe ritornato prima di sera e le avrebbe detto tante belle cose.

Belle cose, di fatti, sono anche queste, per due fidanzati che se le dicono stringendosi le mani e guardandosi negli occhi.

*
* *

Stradaccia scellerata! Certi precipizii, che al dottor Lopiccolo facevano veder la morte con gli occhi, non ostante che Saro di qua, Neli di là reggessero la mula per la cavezza.

Dall'alto si scorgeva tutta la vasta campagna, a pianure e convalli; coltivata a biade, a oliveti, a mandorleti; gialla ora di stoppie e qua e là chiazzata di nero dai fuochi della debbiatura;

in fondo, si scorgeva il mare, d'un aspro azzurro. Gelsi, carrubi, cipressi, olivi serbavano il loro vario verde, perenne; le corone dei mandorli s'erano già diradate.

Tutt'intorno, nell'ampio giro dell'orizzonte, c'era come un velo di vento. Ma la calura era estenuante; il sole spaccava le pietre. Arrivava or sì or no, di là dalle siepi polverose di fichidindia, qualche strillo di calandra o la risata d'una gazza, che faceva drizzar le orecchie alla mula del dottore.

— Mula mala! mula mala! — si lamentava questi allora.

Per tener gli occhi fissi a quelle orecchie, non avvertiva neppure al sole che aveva davanti, e lasciava l'ombrellaccio aperto appoggiato su l'omero.

— Vossignoria non abbia paura, ci siamo qua noi, — lo esortavano i fratelli Tortorici.

Paura, veramente, il dottore non avrebbe dovuto averne. Ma egli diceva che temeva pei figliuoli. Doveva guardarsi la pelle per quei sette disgraziati, sì o no?

Per distrarlo, i Tortorici si misero a parlargli della mal'annata: scarso il frumento, scarso l'orzo, scarse le fave: pe' mandorli, si sapeva: non raffermano sempre: carichi un anno e l'altro no; e delle ulive non parlavano: la nebbia le aveva distrutte, sul nascere; nè c'era da rifarsi con la vendemmia, chè tutti i vigneti della contrada eran presi dal male.

— Bella consolazione! — andava dicendo ogni tanto il dottore, dimenando la testa.

In capo a due ore di cammino, tutti i discorsi furono esauriti. Ciascuno si raccolse in sè. La via correva per un lungo tratto piana, e lì, su lo strato alto di polvere bianchiccia conversavano ora i quattro zoccoli della mula e gli scarponi imbullettati de' due contadini. Liolà, a un certo punto, si diede a cantilenare, svogliato, a mezza voce; smise presto. Non s'incontrava per la strada anima viva, essendo tutti i contadini, la domenica, in paese, chi per la messa, chi per le spese, chi per sollievo. Forse laggiù, a Montelusa, non era rimasto alcuno accanto a Giurlannu Zarù, che moriva solo, seppure era vivo ancora, poveraccio.

Solo, difatti, lo trovarono, nella stalluccia intanfata, steso su un murello: livido, enorme, irriconoscibile — e ancora vivo!

Rantolava.

Dalla finestra ferrata, presso la mangiatoja, entrava il sole a percuotergli la faccia, che non pareva più umana; il naso, nel gonfiore, sparito; le labbra, orribilmente tumefatte. E il rantolo usciva da quelle labbra, esasperato, come un ringhio. Tra i capelli fitti, ricci, neri, da moro, una festuca di paglia splendeva nel sole.

I tre si fermarono un tratto a guardarlo, sgomenti e come trattenuti dall'orrore di quella vista. La mula scalpitò, sbruffando, su l'acciottolato de la stalla. Allora Saro Tortorici s'accostò al moribondo e lo chiamò amorosamente:

— Giurlà, Giurlà, c'è il dottore.

Neli andò a legar la mula alla mangiatoja,

presso alla quale, sul muro, era come l'ombra di un'altra bestia, l'orma dell'asino che abitava in quella stalla e vi s'era stampato a forza di stropicciarsi.

Giurlannu Zarù, a un nuovo richiamo, smise di rantolare; si provò ad aprir gli occhi, insanguati, anneriti, pieni di paura; aprì la bocca orrenda e gemette, com'arso dentro:

— Muojo!

— No, no, — s'affrettò a dirgli Saro, angosciato. — C'è qua il medico. L'abbiamo condotto noi; lo vedi?

— Portatemi al paese! — pregò il Zarù. — Oh mamma mia!

— Sì, ecco, c'è qua la mula! — rispose subito Saro.

— Ma anche in braccio, Giurlà, ti ci porto io! — disse Neli, accorrendo e chinandosi su lui. — Non t'avvilire!

Giurlannu Zarù si volse alla voce di Neli, lo guardò un tratto con quegli occhi che incutevano sgomento, poi mosse un braccio e lo prese per la cintola.

— Tu, bello? Tu?

— Io, sì, coraggio! Piangi? Non piangere, Giurlà, non piangere.... È nulla!

E gli posò una mano sul petto sussultante dai singhiozzi che non potevano uscirgli dalla gola. Soffocato, il Zarù scosse il capo rabbiosamente, poi alzò una mano, prese Neli per la nuca e l'attirò a sè:

— Insieme, noi, dovevamo sposare....

— E insieme sposeremo, non dubitare! —

disse Neli, levandogli la mano, che gli s'era avvinghiata alla nuca.

Intanto il medico osservava il moribondo. Era chiaro: un caso di carbonchio.

— Dite un po', vi ricordate di qualche insetto, che v'abbia morso?

— No, — fece col capo il Zarù.

— Insetto? — domandò Saro.

Il medico spiegò, come poteva a quei due ignoranti, il male. Qualche bestia doveva esser morta, in quei dintorni, di carbonchio. Su la carogna, buttata via in qualche burrone, chi sa quanti insetti s'erano posati; qualcuno d'essi aveva potuto inoculare il male al Zarù.

Questi, mentre il medico parlava, aveva voltato la faccia verso il muro. Nessuno lo sapeva, e la morte intanto era lì, ancora; così piccola, che si sarebbe appena potuta scorgere, se qualcuno ci avesse fatto caso. Era una mosca, lì sul muro, che pareva immobile; ma, a guardarla bene, or cacciava fuori la piccola proboscide e pompava, or si nettava celermente le due esili zampine anteriori, stropicciandole fra loro, come soddisfatta. Il Zarù la scorse e la fissò con gli occhi. Una mosca.... Poteva essere stata quella o un'altra.... Chi sa? Perchè, ora, sentendo parlare il medico, gli pareva di ricordarsi. Sì, il giorno avanti, quando s'era buttato lì, a dormire, aspettando che i cugini finissero di smallar le mandorle del Lopes, una mosca gli aveva dato fastidio.... Poteva esser questa? Le vide spiccare il volo e la seguì con gli occhi. Ecco, era andata a posarsi su la guancia

di Neli. Dalla guancia, lieve lieve, essa ora scorreva, in due tratti, sul mento, fino alla scalfittura del rasojo, e s'attaccava lì, vorace.

Giurlannu Zarù stette a mirarla un pezzo, intento, assorto. Poi, tra l'affanno catarroso, domandò con una voce da caverna:

— Una mosca, può essere?

— Una mosca? E perchè no? — rispose il medico.

Giurlannu Zarù non disse altro: si rimise a mirar quella mosca che Neli, quasi imbalordito dalle parole del medico, non cacciava via. Egli, il Zarù, non badava al discorso del dottore, ma godeva che questi, parlando, assorbisse così l'attenzione del cugino da farlo stare immobile come una statua, da non fargli avvertire il fastidio di quella mosca. Oh fosse la stessa! Allora, sì, davvero, avrebbero sposato insieme! Una cupa invidia, una sorda gelosia feroce lo avevano preso di quel giovine cugino, così florido, per cui piena di promesse rimaneva la vita, che a lui, ecco, veniva improvvisamente a mancare....

A un tratto Neli, come si sentisse pinzato, alzò una mano, cacciò via la mosca e con le dita cominciò a pizzicarsi il mento, sul taglietto, volgendosi al Zarù che lo guardava e aveva aperto le labbra orrende, come a un sorriso mostruoso. Si guardarono un po' così. Poi il Zarù disse, quasi senza volerlo:

— La mosca....

Neli non comprese e inchinò l'orecchio:

— Che dici?

— La mosca.... — ripetè quegli.

— Quale? Dove? — chiese Neli, costernato, guardando il medico.

— Lì, dove ti gratti. Lo so sicuro! — disse il Zarù.

Neli mostrò al dottore la feritina sul mento:

— Che ci ho? Mi prude....

Il medico lo guardò, accigliato; poi, come se volesse osservarlo meglio, lo condusse fuori de la stalla. Saro li seguì.

Che avvenne poi? Giurlannu Zarù attese, attese a lungo, con un'ansia che gl'irritava dentro tutte le viscere. Udiva parlare, là fuori, confusamente. A un tratto, Saro rientrò di furia ne la stalla, prese la mula e, senza neanche volgersi a guardarlo, uscì, gemendo:

— Ah, Neluccio mio! ah, Neluccio mio!

Dunque, era vero? Ed ecco, lo abbandonavano lì, come un cane?... Provò a rizzarsi su un gomito, chiamò due volte:

— Saro.... Saro....

Silenzio. Nessuno. Non si resse più sul gomito, ricadde a giacere e si mise per un pezzo come a grufare, per non sentire il silenzio della campagna, che lo atterriva. A un tratto gli nacque il dubbio che avesse sognato, che avesse fatto quel sogno cattivo, nella febbre; ma, nel rivoltarsi verso il muro, vide la mosca, lì di nuovo. Or cacciava fuori la piccola proboscide e pompava, or si nettava celermente le due esili zampine anteriori, stropicciandole fra loro, come soddisfatta.

UNA VOCE.

a Francesco Pastonchi

Pochi giorni prima che morisse, la marchesa Borghi, più per uno scrupolo di coscienza che per altro, aveva voluto consultare anche il dottor Giunio Falci, per il proprio figlio Silvio, cieco da circa un anno. Lo aveva fatto visitare dai più illustri oculisti d'Italia e dell'estero e tutti le avevano detto ch'egli era afflitto d'un glaucoma, irrimediabile.

Il dottor Giunio Falci aveva vinto da poco, per concorso, il posto di direttore della clinica oftalmica; ma sia per la sua aria stanca e sempre astratta, sia per la figura sgraziata, per quel suo modo di camminare tutto rilassato e dinoccolato, con la grossa testa precocemente calva, scoperta, buttata indietro, il gran naso gracile a vento, come una vela nella faccetta ossuta, magra, dalla breve barba rada, ispida, già un po' grigia, spartita sul mento, riusciva così poco simpatico alla gente, che molti arrivavano financo a negargli ogni valore scientifico. Egli lo sapeva e pareva ne godesse. Diventava di giorno in

giorno più astratto e non si scoteva più dal suo stanco attonimento se non per rivolgere domande curiose, penetranti, che aggelavano e sconcertavano. S'era a poco a poco formato un concetto della vita così nudo di tutte quelle intime e quasi necessarie ipocrisie, di quelle spontanee, inevitabili illusioni che ciascuno, senza volerlo, si compone e si crea, per un bisogno istintivo, quasi di pudor sociale, che la sua compagnia era divenuta ormai insopportabile.

Invitato dalla marchesa Borghi, egli era andato una mattina nella nuova via ariosa, solitaria, tutta di villini, in fondo ai Prati di Castello, di là da Ponte Margherita; aveva esaminato a lungo, attentamente, gli occhi del giovine, senza prestare ascolto, almeno in apparenza, a tutto ciò che la marchesa intanto gli diceva intorno alla malattia, ai giudizii degli altri medici, alle varie cure tentate. Glaucoma? No. Non aveva creduto di riscontrare in quegli occhi i segni caratteristici di questa malattia, il colore azzurrognolo o verdiccio dell'opacità, ecc. ecc.; gli era parso piuttosto che si trattasse di una rara e strana manifestazione di quel male che comunemente suol chiamarsi cateratta. Ma non aveva voluto manifestare così in prima alla madre il suo dubbio, per non farle nascere di improvviso foss'anche una tenue speranza, di cui, del resto, non si sentiva ben sicuro neanche lui. Dissimulando il vivissimo interesse che quel caso strano gli destava, le aveva invece manifestato il desiderio di tornare a visitar l'infermo fra qualche giorno,

Ed era infatti ritornato; ma, insolitamente, per quella via nuova, sempre deserta, aveva trovato una frotta di curiosi innanzi al cancello aperto del villino.

La marchesa Borghi era morta d'improvviso, durante la notte.

Che fare? Tornarsene indietro? Aveva pensato che, se nella prima visita egli avesse manifestato il dubbio che il male di quel giovane non fosse, a suo modo di vedere, un vero e proprio glaucoma, forse quella povera madre non sarebbe morta con la disperazione di lasciare il figlio irrimediabilmente cieco. Ebbene, se non gli era più dato di consolare con questa speranza la madre, non avrebbe potuto almeno cercare di recar con essa un gran conforto al povero superstite, così tremendamente colpito da quella nuova, improvvisa sciagura?

Ed era salito al villino.

Dopo una lunga attesa, fra il trambusto che vi regnava, gli si era presentata una giovine vestita di nero, bionda, dall'aria rigida, anzi, severa: la dama di compagnia della defunta marchesa. Il dottor Falci le aveva esposto il perchè di quella sua visita, che sarebbe stata altrimenti importuna. A un certo punto, con una lieve meraviglia che tradiva la diffidenza, ella gli aveva domandato:

— Ma vanno dunque soggetti anche i giovani alla cateratta?

Il Falci la aveva guardata un tratto negli occhi, poi, con un sorriso ironico, percettibile più nello sguardo che su le labbra, le aveva risposto:

— E perchè no? Moralmente, sempre, signorina: quando s'innamorano. Ma anche fisicamente, pur troppo.

Ella aveva allora troncato il discorso, dicendo che, nelle condizioni in cui il marchese si trovava in quel momento, non era proprio possibile parlargli di nulla; ma che, quando si fosse un po' quietato, ella gli avrebbe detto di quella visita e certo egli lo avrebbe fatto chiamare.

Eran trascorsi più di tre mesi: il dottor Giunio Falci non era stato chiamato.

***

Veramente, durante la prima visita la marchesa defunta aveva ricevuto una pessima impressione del dottore. La signorina Lydia Venturi, rimasta come governante e lettrice del giovine marchese, lo ricordava bene. Ma non sarebbe stata diversa quella impressione, se il Falci fin da principio avesse fatto sperare alla marchesa non improbabile la guarigione del figlio? Questa domanda la signorina Lydia non volle rivolgere a se stessa e, per conto suo, stimò da ciarlatano e peggio la seconda visita del medico, quel venire proprio nel giorno in cui la marchesa era morta a manifestare un dubbio, ad accendere una speranza di quella sorta.

Il giovine marchese pareva ormai rassegnato alla sciagura. Mortagli così d'un tratto la madre, oltre al bujo della sua cecità, si era sentito ad-

densare nell'anima un altro bujo, ben più terribile, di fronte al quale, è vero, tutti gli uomini son ciechi. Ma da questo bujo, chi abbia gli occhi sani può almeno distrarsi con la vista delle cose intorno: egli no: cieco per la vita, cieco ora anche per la morte. E in quest'altro bujo, più nudo, più freddo, più tenebroso, sua madre era scomparsa, silenziosamente, lasciandolo solo, in un vuoto orrendo.

A un tratto — non sapeva bene da chi — una voce d'una dolcezza infinita era venuta a lui, come una luce soavissima in quel suo doppio bujo. E a questa voce tutta l'anima sua, sperduta in quel vuoto orrendo, s'era aggrappata.

Non era altro che una voce per lui la signorina Lydia. Ma era pur colei che più di tutti, negli ultimi mesi, era stata vicina a sua madre. E sua madre — egli lo ricordava — parlandogli di lei, se n'era tanto lodata. Egli dunque la sapeva buona, attenta, di squisite maniere, colta, intelligente, e tale ora la sperimentava nelle cure che aveva per lui, nei conforti che gli dava.

Lydia, fin dai primi giorni, aveva sospettato che la marchesa Borghi, prendendola al suo servizio, non avrebbe veduto male, nel suo egoismo materno, che il figlio infelice si fosse in qualche modo consolato con lei: se n'era acerbamente offesa e aveva costretto la sua naturale alterezza a irrigidirsi in un contegno addirittura severo. Ma, dopo la sciagura, quand'egli, tra il pianto disperato, le aveva preso una mano e vi aveva appoggiato il bel volto pallido, gemendo — Non mi lasci!... non mi lasci!... — s'era sentita

vincere dalla compassione, dalla tenerezza, e s'era dedicata tutta a lui.

Presto, con la timida ma ostinata e accorante curiosità dei ciechi, egli s'era messo a torturarla. Voleva "vederla„ nel suo bujo; voleva che la voce di lei diventasse imagine entro di sè.

Furon dapprima domande vaghe, brevi. Egli volle dirle come se la imaginava, sentendola leggere e parlare.

— Bionda, è vero?

— Sì....

Bionda era; ma i capelli, alquanto ruvidi e non molti, contrastavano stranamente col colore un po' torbido de la pelle. Come dirglielo? E perchè?

— E gli occhi, cerulei?

— Sì....

Cerulei: ma cupi, dolenti, troppo affossati sotto la fronte grave, triste, prominente. Come dirglielo? E perchè?

Bella non era, di volto; ma di corpo elegantissima, svelta e formosa a un tempo. Belle, veramente belle, aveva le mani e la voce.

La voce, segnatamente: d'una indefinibile soavità, in contrasto con l'aria cupa, altera e dolente del volto.

Ella sapeva com'egli, per la malia di questa voce e attraverso alle timide risposte che riceveva alle sue domande insistenti, incalzanti, la vedeva; e si sforzava dinanzi allo specchio di somigliare a quell'imagine fittizia di lei, si sforzava di vedersi com'egli nel suo bujo la vedeva. E la sua voce, ormai, per lei stessa non usciva

più dalle sue proprie labbra, ma da quelle ch'egli le imaginava; e, se rideva, aveva sùbito l'impressione di non aver riso lei, ma d'aver piuttosto imitato un sorriso non suo, il sorriso di quell'altra sè stessa che viveva in lui.

Tutto ciò le cagionava come un sordo tormento, la sconvolgeva: le pareva di non esser più lei, di mancare man mano a sè medesima, per la pietà che quel giovane le ispirava. Pietà soltanto? No: era anche amore, adesso. Non sapeva più ritrarre la mano dalla mano di lui, scostare il volto dal volto di lui, se egli la attirava troppo a sè.

— No.... così, no.... così, no....

Si dovè presto, ormai, venire a una determinazione, che alla signorina Lydia costò una lunga e dura lotta con sè stessa. Il giovane marchese non aveva parenti, nè prossimi nè lontani, era padrone di sè e dunque di fare quel che gli pareva e piaceva. Ma non avrebbe detto la gente che ella approfittava della sciagura di lui per farsi sposare, per diventar marchesa e ricca? Oh sì, certamente, questo e altro avrebbe detto. Ma tuttavia, come poteva ella rimanere più oltre in quella casa, se non a questo patto? E non sarebbe stata una crudeltà abbandonare quel cieco, privarlo delle sue cure amorose, per paura dell'altrui malignità? Era, senza dubbio, per lei una gran fortuna; ma sentiva, in coscienza, di meritarsela, perchè ella lo amava; anzi, per lei la maggior fortuna era questa, di poterlo amare apertamente, di potersi dir sua, tutta e sempre sua, di potersi consacrare a lui

unicamente, anima e corpo. Egli non si vedeva; non vedeva altro entro di sè che la propria infelicità; ma era pur bello, tanto! e delicato come una fanciulla; e lei, guardandolo, beandosene, senza che egli se n'accorgesse, poteva pensare: — Ecco, sei tutto mio, perchè non ti vedi e non ti sai; perchè l'anima tua è come prigioniera della tua sventura e ha bisogno di me per vedere, per sentire. — Ma non bisognava prima, condiscendendo alla voglia di lui, confessargli ch'ella non era, com'egli se la immaginava? Non sarebbe stato il tacere un inganno, da parte sua? Sì, un inganno. Ma egli era pur cieco, e per lui dunque poteva bastare un cuore, come quello di lei, devoto e ardente, e l'illusione della bellezza. Brutta, del resto, ella non era. E poi una bella, veramente bella, forse, chi sa! avrebbe potuto ingannarlo ben altrimenti, approfittando della sciagura di lui, se veramente egli, più che d'un bel volto, che non avrebbe potuto mai vedere, aveva bisogno d'un cuore innamorato.

*
* *

Dopo alcuni giorni d'angosciosa perplessità, le nozze furono stabilite. Si sarebbero effettuate senz'alcuna pompa, presto, appena spirato il sesto mese di lutto per la madre.

Ella aveva dunque innanzi a sè circa un mese e mezzo di tempo per preparar l'occorrente alla meglio. Furono giorni d'intensa felicità: le ore

volavano fra le lietissime, affrettate cure del nido e le carezze, da cui ella si scioglieva un po' ebbra, con dolce violenza, per salvare da quella libertà, che la convivenza dava al loro amore, qualche gioja, la più forte, per il giorno delle nozze.

Ci mancava ormai poco più d'una settimana, quando a Lydia fu annunziata improvvisamente una visita del dottor Giunio Falci.

Di primo impeto, fu per rispondere:

— Non sono in casa!

Ma il cieco, che aveva udito parlar sottovoce, domandò:

— Chi è?

— Il dottor Falci, — ripetè il servo.

— Sai? — disse Lydia, — quel medico che la tua povera mamma fece chiamare pochi giorni prima della disgrazia.

— Ah, sì! — esclamò il Borghi, sovvenendosi. — Mi osservò a lungo.... a lungo, ricordo bene, e disse che voleva ritornare, per....

— Aspetta, — lo interruppe subito Lydia, agitatissima. — Vado a sentire.

Il dottor Giunio Falci stava in piedi in mezzo al salotto, con la grossa testa calva rovesciata indietro, gli occhi socchiusi, e si stirava distrattamente con una mano la barbetta ispida sul mento.

— S'accomodi, dottore, — disse la signorina Lydia, ch'era entrata senza ch'egli se n'accorgesse.

Il Falci si scosse, s'inchinò e prese a dire:

— Mi scuserà, se....

Ma ella, turbata, eccitata, volle premettere:

— Lei finora veramente non era stato chiamato, perchè....

— Anche quest'altra mia visita è forse inopportuna, — disse il Falci, col lieve sorriso sarcastico su le labbra. — Ma lei mi perdonerà, signorina.

— No.... perchè? anzi.... — fece Lydia, arrossendo.

— Lei non sa, — riprese il Falci, — l'interesse che a un pover'uomo che si occupa di scienza possono destare certi casi di malattia.... Ma io voglio dirle tutta la verità, signorina: mi ero dimenticato di questo caso, quantunque a parer mio molto raro e strano, del marchese Borghi. Ieri, però, chiacchierando del più e del meno con alcuni amici, ho saputo del prossimo matrimonio con lei, signorina; è vero?

Lydia impallidì e affermò, alteramente, col capo.

— Permetta ch'io me ne feliciti, — soggiunse il Falci. — Ma guardi, allora, tutt'a un tratto, mi son ricordato. Mi son ricordato della diagnosi di glaucoma fatta da tanti illustri miei colleghi, se non m'inganno. Diagnosi spiegabilissima, in principio, non creda. Io son sicuro, infatti, che se la signora marchesa avesse fatto visitare il figliuolo da questi miei colleghi quando l'ho visitato io, anch'essi avrebbero detto facilmente che di glaucoma vero e proprio non era più il caso di parlare. Basta. Mi sono ricordato anche della mia seconda visita disgraziatissima, e ho pensato che lei, signorina, dapprima nello

scompiglio cagionato dall'improvvisa morte della marchesa, poi nella gioja di questo avvenimento, si era di certo dimenticata, è vero? dimenticata....

— No! — negò con durezza Lydia a questo punto, ribellandosi alla tortura che il lungo discorso avvelenato del dottore le infliggeva.

— Ah, no? — fece il Falci.

— No, — ripetè ella con accigliata fermezza. — Io ho ricordato piuttosto la poca, per non dir nessuna fiducia, scusi, che ebbe la marchesa, anche dopo la sua visita, su la guarigione del figlio.

— Ma io non dissi alla marchesa, — ribattè pronto il Falci, — che la malattia del figlio, a mio modo di vedere....

— È vero, lei lo disse a me, — troncò Lydia di nuovo. — Ma anch'io, come la marchesa....

— Poca, anzi, nessuna fiducia, è vero? Non importa, — interruppe a sua volta il Falci. — Ma lei non riferì, intanto, al signor marchese la mia venuta e la ragione....

— Sul momento, no.

— E poi?

— Neppure. Perchè....

Il dottor Falci alzò una mano:

— Comprendo. Nato l'amore.... Ma lei, signorina, mi perdoni: si dice, è vero, che l'amore è cieco; lei però lo desidera proprio cieco fino a questo punto, l'amore del signor marchese? Cieco anche materialmente?

Lydia sentì che contro la sicura freddezza mordace di quell'uomo non bastava il contegno altero, in cui man mano, per difendere la sua

dignità da un sospetto odioso, s'interiva vieppiù. Tuttavia si sforzò di contenersi ancora e domandò con apparente calma:

— Lei insiste nel ritenere che il marchese possa, con l'ajuto di lei, riacquistar la vista?

— Piano, signorina, — rispose il Falci, alzando un'altra volta la mano. — Io non sono, come il Signor Iddio, onnipossente. Ho esaminato una volta sola gli occhi del signor marchese, e m'è parso di dovere escludere assolutamente che si tratti di glaucoma. Ecco: questo, che può essere un dubbio, che può essere una speranza mi pare che dovrebbe bastarle, se veramente, com'io credo, le sta a cuore il bene del suo fidanzato.

— E se il dubbio, — s'affrettò a replicare Lydia, con aria di sfida, — dopo la sua visita non potesse più sussistere, se la speranza restasse delusa? Non avrà lei inutilmente, crudelmente, ora, turbata un'anima che si è già rassegnata?

— No, signorina, — rispose con dura e seria calma il Falci. — Tanto vero, ch'io ho stimato mio dovere, di medico, venire senza invito. Perchè qua, lo sappia, io credo di trovarmi non solo di fronte a un caso di malattia, ma anche di fronte a un caso di coscienza, più grave.

— Lei sospetta.... — si provò a interromperlo Lydia; ma il Falci non le diede tempo di proseguire.

— Lei stessa, — seguitò, — ha detto or ora di aver taciuto al marchese la mia venuta, con una scusa ch'io non posso accettare, non perchè m'offenda, ma perchè la fiducia o la sfiducia

verso me non doveva esser sua, ma del marchese, se mai. Guardi, signorina: sarà anche puntiglio, da parte mia, non nego; le dico anzi che io non prenderò nulla dal marchese, se egli verrà nella mia clinica, dove avrà tutte le cure e l'ajuto che la scienza può prestargli, disinteressatamente. Dopo questa dichiarazione, sarà troppo chiederle che Ella annunzii al signor marchese la mia visita?

Lydia si levò in piedi.

— Aspetti, — disse allora il Falci, levandosi anche lui e riprendendo la sua aria consueta. — La avverto ch'io non dirò affatto al marchese d'essere venuto quella volta. Dirò anzi, se vuole, che lei, premurosamente, mi ha fatto chiamare, prima delle nozze.

Lydia lo guardò fieramente negli occhi.

— Lei dirà la verità. Anzi, la dirò io.

— Di non aver creduto in me?

— Precisamente.

Il Falci si strinse ne le spalle, sorrise.

— Potrebbe nuocerle. E io non vorrei. Se lei anzi volesse rimandar la visita a dopo le nozze, guardi, io sarei anche disposto a ritornare.

— No, — fece, più col gesto che con la voce, Lydia, soffocata dall'orgasmo, avvampata in volto dall'onta che quell'apparente generosità del medico le cagionava; e con la mano gli fe' cenno di passare.

Silvio Borghi attendeva impaziente nella sua camera.

— Ecco qua il dottor Falci, Silvio; — disse Lydia, entrando, tutta vibrante. — Abbiamo chia-

rito di là un equivoco. Tu ricordi che il dottore, nella sua prima visita, disse che voleva ritornare, è vero?

— Sì, — rispose il Borghi. — Ricordo benissimo, dottore!

— Non sai ancora, — riprese Lydia, — ch'egli difatti ritornò, nella stessa mattina in cui avvenne la disgrazia di tua madre. E parlò con me e mi disse ch'egli riteneva che il tuo male non fosse propriamente quello che tant'altri medici avevano dichiarato e che perciò non fosse, secondo lui, del tutto improbabile la tua guarigione. Io non te ne dissi nulla.

— Perchè la signorina, badi, — s'affrettò a soggiungere il dottor Falci — trattandosi d'un dubbio espresso da me, in quel momento, in termini molto vaghi, lo considerò piuttosto come un conforto ch'io volessi apprestare, e non vi diede molto peso.

— Questo è ciò che ho detto io, non quel che pensa lei, — rispose Lydia, pronta e fiera. — Il dottor Falci, Silvio, ha sospettato ciò che, del resto, è vero, ch'io cioè non ti dissi nulla della sua seconda visita; ed è voluto venir lui, spontaneamente, prima delle nozze, per prestarti le sue cure, senz'alcun compenso. Ora puoi credere con lui, Silvio, ch'io volessi lasciarti cieco, per farmi sposare da te.

— Che dici, Lydia? — esclamò il cieco, sussultando.

— Ma sì, — riprese ella, con uno strano riso. — E può esser vero anche questo, perchè, difatti a questo solo patto io potrei diventare la tua....

— Che dici! — ripetè il Borghi, interrompendola.

— Te ne accorgerai, Silvio, se il dottor Falci riuscirà a ridarti la vista. Io vi lascio.

— Lydia! Lydia! — chiamò il Borghi.

Ma ella era già uscita, tirando l'uscio a sè con violenza. Andò a buttarsi sul letto, morse rabbiosamente il guanciale e ruppe dapprima in singhiozzi irrefrenabili. Ceduta la prima furia del pianto, rimase attonita e come raccapricciata di fronte alla propria coscienza. Le parve che tutto ciò che il medico le aveva detto, con quel suo fare freddo e mordace, da molto tempo lei lo avesse detto a sè stessa, o meglio, che qualcuno in lei lo avesse detto; e lei aveva finto di non udire. Sì, sempre, sempre si era ricordata del dottor Falci, e ogni qual volta l'imagine di lui le si era affacciata alla mente, come il fantasma d'un rimorso, ella la aveva respinta con un'ingiuria: — Ciarlatano! — Perchè, — come negarlo più, ormai? — ella voleva, voleva proprio che il suo Silvio rimanesse cieco. La cecità di lui era la condizione imprescindibile del suo amore. Che se egli, domani, avesse riacquistato la vista, bello com'era, giovine, ricco, signore, perchè avrebbe sposato lei? Per gratitudine? Per pietà? Ah, non per altro! E dunque, no, no! Seppure egli avesse voluto, lei, no; come avrebbe potuto accettare, lei che lo amava e non lo voleva per altro? lei, che nella sventura di lui vedeva la ragione del suo amore e quasi la scusa, di fronte alla malignità altrui? E si può dunque transigere così, inavvertitamente,

con la propria coscienza, fino a commettere un delitto? fino a fondar la propria felicità su la sciagura di un altro? Ella, sì, veramente, non aveva allora creduto che colui, quel suo nemico, potesse fare il miracolo di ridar la vista al suo Silvio; non lo credeva neanche adesso; ma perchè aveva taciuto? proprio perchè non aveva creduto di prestar fiducia a quel medico, o non piuttosto perchè il dubbio che il medico aveva espresso e che sarebbe stato per Silvio come una luce di speranza, sarebbe stato invece per lei la morte, la morte del suo amore, se poi si fosse affermato? Pur ora ella poteva credere che il suo amore sarebbe bastato a compensar quel cieco della vista perduta; credere che, se pure egli, per un miracolo, avesse ora riacquistato la vista, nè questo bene sommo, nè tutti i piaceri che avrebbe potuto pagarsi con la sua ricchezza, nè l'amore d'alcun'altra donna, avrebbero potuto compensarlo della perdita dell'amore di lei. Ma queste eran ragioni per sè, non per lui. Se ella fosse andata a dirgli: — Silvio, tu devi scegliere fra il bene della vista e il mio amore. — E perchè tu vuoi lasciarmi cieco? — avrebbe egli certamente risposto. Ma perchè così soltanto, cioè, a patto della sciagura di lui, era possibile la sua felicità.

Si levò in piedi improvvisamente, come per un súbito richiamo. Durava ancora la visita, di là? Che diceva il medico? Che pensava egli? Ebbe la tentazione di andare in punta di piedi a origliare dietro quell'uscio ch'ella stessa aveva chiuso; ma si trattenne. Ecco: dietro l'uscio

era rimasta; ella stessa, con le sue mani, se l'era chiuso, per sempre. Ma poteva forse accettare le velenose profferte di colui? Egli era arrivato finanche a proporle di rimandar la visita a dopo le nozze. — Se ella avesse accettato.... No! No! Si strinse tutta in sè, dal ribrezzo, dalla nausea. — Che mercato infame sarebbe stato! il più laido degli inganni! E poi? Disprezzo, e non più amore....

Sentì schiudere l'uscio; ebbe un sussulto; corse istintivamente al corridojo per cui il Falci doveva passare.

— Ho rimediato, signorina, alla sua soverchia franchezza, — diss'egli freddamente. — Io mi sono raffermato nella mia diagnosi. Il marchese verrà domattina nella mia clinica. Vada, vada intanto da lui che la aspetta. A rivederla.

Ella rimase come annientata, vuota; lo seguì con gli occhi fino all'uscio, in fondo al corridojo; poi udì la voce di Silvio che la chiamava, di là. Si sentì tutta rimescolare, ebbe come una vertigine; fu per cadere: si recò le mani al volto, per frenar le lacrime; accorse.

Egli la attendeva, seduto, con le braccia aperte; la strinse, forte, forte, forte a sè, gridando con brevi frasi spezzate la sua felicità e che per lei soltanto voleva riacquistar la vista, per veder la sua cara, la sua bella, la sua dolce sposa; per lei!

— Piangi? Perchè? Ma piango anch'io, vedi? È la grazia! Ah che gioja, Lydia mia! Ti vedrò.... Io vedrò! io vedrò!

Era ogni parola per lei una morte; tanto che

egli, pur nella gioja, intese che il pianto di lei non era come il suo e prese allora a dirle che certo, oh! ma certo neanche lui, in un giorno come quello, avrebbe creduto alle parole del medico, e dunque, via, basta ora! Che andava più pensando? Era giorno di festa, quello! Via tutte le afflizioni! via tutti i pensieri, tranne uno, questo: che la sua felicità sarebbe stata intera, ormai, perchè egli avrebbe veduto la sua sposa. Ora ella avrebbe avuto più agio, più tempo di preparare il nido; e doveva esser bello, come un sogno, questo nido, ch'egli avrebbe veduto per prima cosa. Sì, prometteva che sarebbe uscito con gli occhi bendati dalla clinica, e che li avrebbe aperti lì, per la prima volta, lì, nel suo nido.

— Parlami! parlami! Non lasciar parlare me solo!

— Ti stanchi?

— No.... Chiedimi di nuovo: “ Ti stanchi? „ con questa tua voce. Lasciamela baciare, qui, su le tue labbra, questa tua voce....

— Sì....

— E parla, ora; dimmi come me lo preparerai, il nido.

— Come?

— Sì, io non t'ho domandato nulla, finora. Ma no, non voglio saper nulla, neanche adesso. Farai tu. Sarà per me uno stupore, un incanto.... Ma io non vedrò nulla, dapprima: te sola! te sola!

Ella, risolutamente, soffocò il pianto disperato, s'ilarò tutta in volto, e lì, inginocchiata innanzi

a lui, con lui curvo su lei, abbracciato, cominciò a parlargli del suo amore, quasi all'orecchio, con quella sua voce più che mai dolce e maliosa. Ma quand'egli, ebbro, la strinse e minacciò di non lasciarla più, in quel momento, ella si sciolse, si rizzò, fiera, come d'una vittoria di fronte a sè stessa. Ecco: avrebbe potuto, anche ora, legarlo a sè indissolubilmente. Ma no! Perchè ella lo amava.

Tutto quel giorno, fino a tarda notte, lo inebriò della sua voce, sicura, perchè egli era ancora nel bujo, là, suo; nel bujo, in cui già fiammeggiava la speranza, bella come l'imagine ch'egli s'era finto di lei.

La mattina seguente volle accompagnarlo in vettura fino alla clinica e, nel lasciarlo, gli disse che si sarebbe messa subito, subito all'opera, come una rondine frettolosa.

— Vedrai!

Attese due giorni, in un'ansia terribile, l'esito dell'operazione. Quando lo seppe felice, attese ancora un po', nella casa vuota; gliela preparò amorosamente, mandando a dire a lui che, esultante, la voleva lì, anche per un minuto, che avesse pazienza, ancora per qualche giorno; non accorreva per non agitarlo; il medico non permetteva....

— Sì? — Ebbene, allora sarebbe venuta....

Raccolse le sue robe, e il giorno prima che egli lasciasse la casa di salute, se ne partì ignorata, per rimanere almeno nella memoria di lui una voce, ch'egli forse, uscito ora dal suo bujo, avrebbe cercata su molte labbra, invano.

IN SILENZIO.

ad Antonio Campanozzi.

— Waterloo! Waterloo! Si dice Waterloo!

— Sissignore, dopo Sant'Elena....

— *Dopo?* Come, *dopo?* Perchè?

— A Sant'Elena, allora....

— Ma nossignore! Che c'entra Sant'Elena, buon Dio? Lasciamo Sant'Elena, caro Brei! Scusi, crede lei che una lezione di storia si possa improvvisare? Non la sa. Dunque segga.

Cesarino Brei, pallido, timido, sedette. Il professore lo guardò contrariato, stizzito. Quel ragazzo, della cui diligenza e buona volontà nello studio si era tanto lodato, insieme con tutti gli altri suoi colleghi, ne' due primi anni di liceo, ora, — cioè da quando aveva indossato l'uniforme di convittore del Collegio Nazionale, — pure stando attento, attentissimo alle lezioni, da quel buon figliuolo che era, obbediente, irreprensibile nella condotta, eccolo là: non sapeva più nemmeno penetrare le vere ragioni per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo.

Che gli era avvenuto?

Non lo sapeva neppure lo stesso Cesarino. Stava ore e ore a studiare, o per dir meglio, coi libri aperti sotto gli occhiali (era molto miope, Cesarino), ma non riusciva più a fermar l'attenzione su essi, sorpreso, frastornato, investito da pensieri nuovi e confusi. E questo, non soltanto dacchè era entrato in collegio, come i professori opinavano; chè anzi Cesarino avrebbe potuto dire che a causa di questi pensieri appunto e di certe strane impressioni egli si era lasciato indurre dalla madre ad entrare in collegio.

La madre gli aveva detto:

— Tu hai bisogno, Cesare, di cambiar vita; bisogno d'un po'di compagnia di giovani della tua età, d'un po'd'ordine, di regola nello studio e nello svago. Ho pensato, se non ti dispiace, di farti passare quest'ultimo anno di liceo in collegio. Nel Collegio Nazionale, per esempio. Vuoi?

E lui s'era affrettato a risponderle di sì, per sottrarsi al turbamento che la vista della madre gli cagionava da alcuni mesi.

Era figlio unico. Il babbo gli era morto, senza ch'egli l'avesse conosciuto. Giovanissimo, doveva esser morto, perchè la mamma si poteva dire ancor giovine: aveva appena trentasette anni; e lui, Cesarino, già diciotto: proprio l'età, cioè, in cui sua madre aveva dovuto sposare.

I conti tornavano; ma, veramente, l'esser sua madre ancor giovine e l'avere ella sposato a diciott'anni non voleva già dire che, per con-

seguenza, suo padre doveva esser morto giovanissimo, poichè sua madre poteva bene aver sposato uno maggiore d'età di lei, e fors'anche un vecchio, eh?

Ma Cesarino aveva poca fantasia. Non s'immaginava nè questa nè tant'altre cose.

In casa, del resto, non c'era alcun ritratto del babbo, nè alcuna traccia ch'egli fosse mai esistito: sua madre non gliene aveva mai parlato, nè a lui veramente era mai venuta la curiosità di domandargliene qualche notizia. Sapeva soltanto che si chiamava Cesare come lui, e basta. Lo sapeva, perchè negli attestati di scuola c'era scritto: *Brei Cesarino del fu Cesare, nato a Milano*, ecc. A Milano? Sì. Ma non sapeva nulla neanche della sua città natale, o per dir meglio, sapeva che a Milano c'era il Duomo, e basta: il Duomo, la Galleria V. E., il panettone, e basta. La madre, ch'era pur milanese, era venuta a stabilirsi a Roma subito dopo la morte del marito e la nascita di lui.

Quasi quasi, a pensarci, Cesarino poteva dire di non conoscer bene neppure la madre. Ma se non la vedeva mai durante il giorno! Dalla mattina fino alle due del pomeriggio, ella stava alla scuola professionale, dove insegnava disegno e ricamo; andava poi in giro fino alle sei, fino alle sette, talvolta anche fino alle otto di sera, per impartire lezioni private anche di lingua francese e di pianoforte. Rincasava stanca, la sera; ma, pure in casa, in quel po'di tempo prima di cena, altre fatiche, le cure domestiche più urgenti e necessarie, a cui la serva non

avrebbe potuto attendere; e, subito dopo cena, la correzione dei lavori delle scolarette private.

Mobili più che decenti, tutte le comodità, guardaroba ben fornito, dispensa abbondantemente provvista, eh sì, sfido! con tutto questo gran lavoro della mammina infaticabile; ma che tristezza, che silenzio in quella casa!

Cesarino, ripensandoci dal collegio, se ne sentiva ancora oppresso. Quand'era là, appena ritornato dalla scuola, desinava solo, svogliato, senz'appetito, con un libro aperto dinanzi; poi si chiudeva in camera a studiare, a studiare; e, infine, la sera, quando lo chiamavano a cena, usciva tutto raffagottato, intorpidito, rannuvolato, con gli occhi strizzati dietro le lenti da miope.

Madre e figlio, cenando, scambiavano fra loro poche parole. Ella gli domandava qualche notizia della scuola, qualche ragguaglio della giornata; spesso lo rimproverava del modo di vita che teneva, così poco giovanile, e voleva che si scotesse; lo incitava a muoversi un po', di giorno, all'aperto; a esser più vivace, più uomo, via! Lo studio, sì, ma qualche svago pure ci voleva. Soffriva, ecco, a vederlo così uggito, pallido, disappetente.... Egli le dava brevi risposte: sì, no; prometteva con freddezza e aspettava con impazienza la fine della cena per andare a letto, presto presto, essendo solito di levarsi per tempo la mattina.

Cresciuto sempre solo, non aveva alcuna domestichezza con la madre; non aveva potuto mai sperimentare il calore dell'amor materno,

e non sapeva accostarsi a lei. La vedeva, la sentiva molto diversa da sè, così àlacre, energica e disinvolta. Forse egli somigliava al padre. E il vuoto lasciato dal padre da tanto tempo stava tra lui e la madre, e s'era ingrandito con gli anni, perchè le due nature diverse, senza più l'intimità, avevan perduto ogni intesa fra loro. Sua madre, anche lì presente, gli appariva sempre come lontana.

Ora questa impressione era cresciuta fino a produrgli uno stranissimo imbarazzo, quando (molto tardi, veramente; ma Cesarino — si sa — aveva poca fantasia), per una conversazione tra due compagni di scuola, le prime infantili finzioni dell'anima gli eran cadute a un tratto, ed era penetrato in certi segreti della vita finora insospettati. Allora la madre gli era apparsa ancor più lontana. Negli ultimi giorni passati a casa, aveva notato ch'ella, non ostante il gran lavoro a cui attendeva da mane a sera, si conservava bella, molto bella e florida, e che di questa bellezza aveva gran cura: si acconciava i capelli con lungo e amoroso studio ogni mattina, vestiva con signorile semplicità, con non comune eleganza; e questo certamente per sè, non per lui; e s'era sentito quasi offeso finanche dal profumo ch'ella aveva addosso, non mai prima avvertito, così, da lui.

Per togliersi appunto da questa curiosa disposizione d'animo verso la madre, egli aveva accolto la proposta d'entrare in collegio. Ma se n'era ella accorta? o da che era stata spinta a fargli questa proposta?

Cesarino, ora, ci ripensava. Era stato sempre buono e studioso, fin da piccino; aveva sempre fatto il suo dovere senza la sorveglianza d'alcuno; era un po' gracile, sì, ma stava pur bene in salute. Le ragioni addotte dalla madre non lo persuadevano punto. Lottava intanto contro sè stesso per non accogliere certi pensieri, di cui sentiva poi onta e rimorso; tanto più che, ora, sapeva ammalata la mamma. Da più mesi ella non veniva a visitarlo, le domeniche, in collegio. Le ultime volte ch'era venuta, s'era lamentata di non star bene; e, difatti, a Cesarino non era sembrata florida come prima; egli aveva anzi notata una trascuratezza insolita nell'acconciatura di lei, che gli aveva fatto sentire più acuto il rimorso dei pensieri cattivi suggeriti dalla soverchia cura ch'ella prima vi poneva.

Dalle letterine, che di tanto in tanto la madre gl'inviava per domandargli se avesse bisogno di qualche cosa, Cesarino sapeva che il medico le aveva ordinato di stare in riposo, perchè si era troppo e per troppo tempo affaticata, e proibito d'uscire, assicurando tuttavia che non c'era nulla di grave e che, seguendo scrupolosamente le prescrizioni, sarebbe senza dubbio guarita. Ma l'infermità si protraeva, e Cesarino già stava in pensiero e non gli pareva l'ora che l'anno scolastico terminasse.

Naturalmente, in tali condizioni di spirito, le vere ragioni escogitate dal professore di storia, per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo, per quanti sforzi facesse, non riusciva a penetrarle bene.

Quel giorno stesso, appena rientrato in collegio, Cesarino fu chiamato nel gabinetto del Direttore. S'aspettava qualche grave riprensione per lo scarso profitto ricavato da quell'anno di studio; ma trovò invece il direttore molto benigno e amorevole e anche un po' turbato, all'aria.

— Caro Brei, — gli disse, posandogli insolitamente una mano su la spalla, — lei sa che la mamma sua....

— Sta peggio? — lo interruppe subito Cesarino, levando gli occhi a guardarlo, quasi con terrore; e il berretto gli cadde di mano.

— Pare, figliuolo mio.... sì.... Bisogna che lei vada a casa subito. Coraggio!

Cesarino rimase a guardarlo, con una domanda negli occhi supplici, che le labbra non ardivano di proferire.

— Io non so bene, — disse il Direttore, comprendendo quella domanda muta. — È venuta una donna, poco fa, da casa, a chiamarla. Coraggio, figliuolo mio! Vada.... Lascerò il custode a sua disposizione.

Cesarino uscì dal gabinetto del Direttore con la mente scombujata: non sapeva più quel che dovesse fare, di dove prendere per correre a casa. Dov'era il custode? E il berretto? Senza berretto? Il Direttore glielo porse e ingiunse al custode di rimanere a disposizione del giovane anche per tutta la giornata, se occorreva.

Cesarino corse in via Finanze, ov'era la casa. Pochi passi prima di giungervi, vide il portone socchiuso e sentì mancarsi le gambe.

— Coraggio! — gli ripetè il custode, che sapeva.

*
* *

Tutta la casa era sossopra, come se la morte vi fosse entrata di violenza.

Precipitandosi dentro, Cesarino cacciò subito lo sguardo nella camera della madre, in fondo, e la intravide, là.... sul letto.... lunga — fu questa, nello stordimento, la prima impressione, strana, di meraviglia — lunga, come se la morte l'avesse stirata, a forza; rigida, pallida più della cera, e già livida nelle occhiaje, ai lati del naso: irriconoscibile!

— Come?... come?... — balbettò, singultando senza lacrime, atterrito da quella vista.

Quasi in risposta, venne dall'altra stanza, a infrangere orribilmente quel silenzio di morte, uno strillo infantile, rôco.

Cesarino si voltò di scatto, quasi quello strillo gli fosse arrivato come una rasojata alla schiena, e tremando in tutto il corpo guardò la serva che piangeva in silenzio, inginocchiata presso il letto.

— Un bimbo?

— Di là.... — gli accennò quella.

— Suo? — domandò egli, più col fiato che con la voce, allibito.

La serva accennò di sì, col capo.

Egli si voltò di nuovo verso la madre, ma non potè sostenerne la vista, sconvolto dall'improvvisa, atroce rivelazione che lo istupidiva e gli strappava, ora, il cordoglio violentemente. Si nascose gli occhi con le mani, mentre su

dalle viscere sospese gli saliva come un urlo, che la gola, strozzata dall'angoscia, non lasciava passare.

Di parto, dunque? morta di parto? Ma come? Per questo.... ah! Sua madre.... Morta, però: ecco, ne era morta....

— Oh! mamma! — gridò, nella orribile esasperazione, rompendo in singhiozzi e cadendo in ginocchio anche lui, accanto al letto. — Mamma! Mamma!

La serva si levò in piedi, si chinò su lui per rialzarlo, per confortarlo. D'un subito, tra il pianto disperato, balenò a lui il sospetto che di là, dond'era venuto il pianto infantile, ci fosse *qualcuno;* e alzò il capo a guardar la serva odiosamente.

— Chi.... chi?

Non potè dir altro. Con la mano che gli ballava voleva reggersi le lenti che gli scivolavano dal naso per il pianto e le scosse dei singulti.

— Venga.... venga.... — gli disse la serva, provandosi di nuovo a rialzarlo.

— No.... dimmi.... — insistette lui.

Ma nella camera, attorno al letto, c'era altra gente, ch'egli non conosceva e che lo guardava con pietoso stupore. Si alzò e si lasciò condurre dalla serva nella cameretta ch'egli aveva occupato prima d'entrare in collegio.

C'era di là la levatrice soltanto, che aveva da poco tratto dal bagno il neonato ancora gonfio e paonazzo, e lo incipriava tutto, indugiandosi col piumino intorno al cordone ombelicale re-

ciso. Cesarino lo guatò con ribrezzo, e si volse di nuovo alla serva.

— Nessuno? — disse, quasi tra sè. — Questo bambino?

— Oh signorino mio!. — esclamò la serva giungendo le mani. — Che posso dirle? Non so nulla, io. Dicevo appunto questo alla levatrice qua.... Non so proprio nulla! Qua non è venuto mai nessuno: questo glielo posso giurare!

— Non t'ha parlato?

— Mai, nulla! Non mi confidò nulla, ed io, certo, non potevo d mandarle.... Piangeva, sa? Oh, tanto, di nascosto.... Non uscì più di casa, dacchè cominciò a parere che.... lei m'intende....

Cesarino, raccapricciato, alzò le mani per accennare alla serva di tacere. Per quanto, nel vuoto orrendo in cui quella morte improvvisa lo lanciava, sentisse prepotente il bisogno di sapere, non volle. L'onta era troppa e profanava la morte e il suo cordoglio. Sua madre era ancor là.

Si premette le mani sul volto e s'accostò alla finestra per fare da solo, nel bujo della mente, le sue supposizioni.

Non ricordava d'aver veduto neanche lui, finchè era stato in casa, alcun uomo, lì, mai. Ma, fuori? Sua madre era vissuta così poco in casa! E che sapeva lui della vita ch'ella aveva condotto, fuori? Che cos'era ella oltre il cerchio ristrettissimo delle relazioni che aveva avuto prima con lui, lì, le sere, a cena? Tutta una vita, a cui egli era rimasto sempre estraneo. Si era messa con qualcuno, certo.... Con chi?... Pian-

geva. Dunque, costui la aveva abbandonata, non volendo o non potendo sposarla.... Ed ecco perchè ella lo aveva chiuso in collegio: per sottrarsi e sottrarlo a una vergogna inevitabile. Ma dopo? Egli sarebbe pure uscito dal collegio, nel prossimo luglio. E allora? Intendeva ella forse di cancellare ogni traccia della colpa?

Schiuse le mani per guardar di nuovo il bimbo. Ecco: la levatrice lo aveva fasciato e posto a giacere sul lettino, in cui egli dormiva, quand'era in casa. Quella cuffietta, quella camicina, quel bavaglino.... Ma no, ecco: ella intendeva di tenerselo, il bimbo. Lo aveva preparato lei, certo, quel corredino. E dunque, uscendo dal collegio, egli avrebbe trovato in casa quella nuova creaturina. E che gli avrebbe detto allora sua madre? Ecco, ecco perchè era morta! Chi sa quale tremenda tortura segreta, in quei mesi! Ah, vile, vile, vile quell'uomo che gliel'aveva inflitta, abbandonandola, dopo averla svergognata! Ed ella s'era rintanata in casa, a celare il suo stato, e forse aveva perduto il posto d'insegnante alla Scuola Professionale.... Con quali mezzi aveva ella vissuto in quei mesi? Certo, coi risparmii accumulati in tanti anni di lavoro. Ma adesso?

Cesarino sentì d'improvviso il vuoto spalancarglisi più nero, più orrido d'attorno. Si vide solo, solo, solo nella vita, senz'ajuto, senz'alcun parente, nè prossimo nè lontano; solo, con quella creaturina lì, che aveva ucciso la mamma, venendo al mondo, ed era rimasta anche lei, così, nello stesso vuoto, abbandonata alla stessa sorte, senza padre.... Come lui.

Come lui? Eh sì, fors'anche lui.... — come non ci aveva mai pensato prima? — fors'anche lui era nato così! Che sapeva di suo padre? Chi era stato quel Cesare Brei?... *Brei?* Ma non era questo il cognome della madre? Sì. Enrica Brei. Così ella si firmava, e tutti la conoscevano come la maestra Brei. Se fosse stata vedova, venuta a Roma, entrata nell'insegnamento, non avrebbe ripreso il suo cognome, magari facendolo seguire da quello del marito? Ma no: Brei era il cognome della madre; ed egli dunque portava soltanto il cognome di lei; e quel fu Cesare, di cui non sapeva nulla, di cui non era rimasta in casa alcuna traccia, forse non era mai esistito: Cesare, forse, sì, ma non Brei.... Chi sa qual era veramente il cognome di suo padre! Come non ci aveva mai pensato, finora, a queste cose?

Andò presso il letto del bimbo, attratto da un'improvvisa pietà di lui, ch'era già quasi tenerezza fraterna. Ugual sorte, la loro; e questa del bimbo, fors'anche peggiore, perchè egli almeno, finora, aveva avuto la mamma; e questi, ora, nessuno, povero piccino! In quel suo primo sonno si era già rasserenato: il visetto gli era diventato roseo, entro la cuffia candida: teneva le braccia piegate e le minuscole manine, ancor paonazze, serrate.

— Senta, povero signorino! — gli disse la serva. — La levatrice qua vorrebbe dirle.... Questa creaturina....

— Già, — interruppe la levatrice, — ha bisogno del latte, ora, questa creatura. Chi glielo dà?

Cesarino la guardò, smarrito.

— Ecco, — riprese la levatrice, — io dicevo che.... essendo nato così.... e perchè la mamma, poverina, non c'è più.... e lei è un povero ragazzo che non potrebbe badare a questo innocente.... dicevo....

— Portarlo via? — domandò Cesarino, accigliandosi.

— Ma perchè, guardi, — seguitò quella, — io dovrei ora denunziarlo allo Stato Civile.... Bisogna che sappia quel che lei vuol fare....

— Sì, — disse Cesarino, smarrendosi di nuovo. — Aspettate.... Voglio prima vedere....

E si guardò attorno, come se cercasse qualcosa. La serva gli venne in ajuto.

— Le chiavi? — gli domandò piano.

— Che chiavi? — fece egli, che non pensava a nulla.

— Vuole il mazzetto di chiavi, per vedere.... non so! Guardi, sono di là, su la specchiera, in camera della mamma.

Cesarino si mosse per andare, ma s'arrestò subito, al pensiero di riveder la madre, ora che sapeva. La serva, che s'era messa a seguirlo, aggiunse, più piano:

— Bisognerebbe, signorino mio, provvedere a tante cose. Lo so, lei si trova sperduto, così solo, povera anima innocente.... È venuto il medico; son corsa in farmacia.... ho preso tanta roba.... Questo sarebbe nulla; ma c'è da pensare, ora, anche alla povera mamma, eh? Come si fa?... Veda un po' lei....

Cesarino andò per prender le chiavi. Rivide

stesa, lunga e rigida sul letto, la madre e le si appressò. Ah in qual vuoto lo aveva lasciato.... Ah, che tradimento gli aveva fatto.... E mute, ora, per sempre, quelle labbra, da cui tante cose egli avrebbe voluto sapere. Se l'era portato via con sè, nel silenzio orribile della morte, il mistero di quel bimbo di là, e l'altro della nascita di lui.... Ma, forse, cercando, frugando.... Dov'erano le chiavi?

Le prese dalla specchiera, e seguì la serva nello studiolo della madre.

— Ecco.... veda là, in quello stipetto.

Vi trovò poco più di cento lire, ch'eran forse il residuo dei risparmii.

— Nient'altro?

— Niente, aspetta....

Aveva scorto in quello stipetto alcune lettere. Volle leggerle subito. Ma erano (tre, in tutto) di una maestra della Scuola Professionale, dirette alla madre a Rio Freddo, dove due anni avanti ella, insieme con lui, aveva passato le vacanze estive. Dall'ultima di quelle lettere cadde a un tratto a terra un bigliettino, che la serva s'affrettò a raccogliere.

— Da' qua! da' qua!

Era scritto a lapis, senza intestazione, senza data, e diceva così:

Impossibile, oggi. Forse venerdì.

ALBERTO.

— Alberto.... — ripetè, guardando la serva. — È lui! Alberto.... Lo conosci? Non sai nulla, proprio? nulla? Parla!

— Nulla, signorino mio, gliel'ho detto!

Egli cercò di nuovo nello stipetto, poi nei cassetti degli armadii, dovunque, sconvolgendo tutto. Nulla, nulla, nulla.... Solo quel nome! Solo questa notizia: che il padre di quel bimbo là si chiamava Alberto. E suo padre, Cesare.... Due nomi: null'altro.

Dall'odio che ora gl'irrompeva dal cuore per questi due ignoti e dalla pietà e dall'angosciosa tenerezza che gli era sorta poc'anzi per quel bimbo abbandonato, condannato alla stessa sua sorte, sentì destarsi dentro, impetuosamente, una disperata energia. Trasse dallo stipetto alcune gioje della madre e le diede alla serva, perchè cercasse di cavarne denaro, per il momento. Poi avrebbe venduto tutto, mobili, tende, tappeti.... tutto! Si recò nella saletta per pregare il custode, che l'aveva accompagnato, di attender lui a quanto si doveva ancor fare per la mamma. Ritornò dalla levatrice, deliberato ormai a salvar quel bimbo, non sapeva ancora in qual modo, ma ad ogni costo: salvarlo! Intanto, una bàlia. Cercò il suo berretto da collegiale, là, nella camera mortuaria; e, dopo aver promesso alla madre che quel suo piccino non sarebbe perito e neanche lui, scappò in collegio, a parlare col Direttore.

Era diventato un altro, in pochi istanti. E il Direttore rimase stupito a mirarlo, mentr'egli, senza un lamento, gli esponeva il suo caso, il suo proposito, e gli chiedeva ajuto, sicuramente, con la ferma convinzione che nessuno avrebbe potuto negarglielo, perch'egli ne aveva il diritto

sacrosanto, ormai, per tutto il male che, innocente, gli toccava soffrire, dalla propria madre, da quell'ignoto, che gli aveva dato la vita, da quest'altro ignoto che gli aveva tolto la madre, lasciandogli in braccio un bambino appena nato.

Profondamente commosso e ammirato, il Direttore lo assicurò che avrebbe fatto di tutto per ottenergli subito un soccorso, e che non lo avrebbe mai, mai abbandonato. Se lo abbracciò, pianse con lui, gli disse che quella sera stessa sarebbe venuto a trovarlo in casa e — sperava — con una buona notizia.

*
* *

Il soccorso, tenue, giunse sollecito; e servì per la mamma.

Cesarino disdisse quella triste casa; vendette a gli altri casigliani, che, impietositi, vollero ajutarlo a gara, tutti quei mobili e quella tappezzeria che non sarebbero potuti entrare nelle tre povere stanzette prese a pigione fuori di porta; licenziò con rammarico Rosa, la serva, che si era dimostrata tanto buona con lui in quel trambusto sciagurato; e, con la bàlia e col bambino, andò ad abitare nella nuova casetta, in attesa d'un collocamento, che il Direttore del collegio sperava di procurargli al più presto.

L'ebbe, difatti, pochi giorni dopo, misero; ma gli parve pure una fortuna: il posto di scrivano al Ministero della Pubblica Istruzione. Quel che ne ricavava, bastava però appena per lui solo,

Il Direttore gli procurò allora alcune lezioni a scolaretti del ginnasio inferiore, convittori; lezioni, ch'egli impartiva, la sera, all'uscita dal Ministero.

Nella nuova casetta, come prima si rasserenò alquanto lo spirito, Cesarino cominciò a riprender lo studio, con la speranza di presentarsi l'anno appresso a gli esami di licenza, per entrar poi — con l'esenzione delle tasse, se gli veniva fatto — all'Università: si sarebbe iscritto in Legge; e, se riusciva ad ottener la laurea, questa gli sarebbe servita per qualche concorso. Voleva assolutamente sollevarsi da quella meschina, affliggente e non ben sicura condizione di scrivanello.

Il Direttore lo incoraggiava, lo esortava a non perdersi d'animo. Ma da questo pericolo Cesarino era ormai sicuro. Quantunque divenuto ancor più gracile, egli aveva adesso una gran forza: la trovava lì, nella sua casetta, ch'era *sua*, proprio *sua*, nel nido del suo Ninnì, di quel suo fratellino, a cui faceva da padre.

Non gli pareva l'ora, ogni sera, di ritornare a lui, che già, piccino piccino, pareva lo conoscesse. Se lo prendeva in braccio e non lo lasciava più, se non dopo cena, quando lo mandava a nanna con la bàlia. E di certi regalucci, che Ninnì, quieto quieto, gli faceva, Cesarino rideva, rideva quand'esso, con la manina incerta, gli voleva strappare dal naso le lenti, che dovevano fargli, certo, una curiosa impressione. Talvolta gli dava tanti e tanti baci su le guance paffutelle, che lo faceva piangere; e gli pareva bello anche

quando piangeva. Somigliava tutto alla mamma, Ninnì: gli stessi occhi, lo stesso naso, la stessa bocca.... E la bàlia voleva dire che somigliava a lui, invece: ma che! Chi sa a chi somigliava, lui! Ma, ormai, non gl'importava più di saperlo. Gli bastava che Ninnì somigliasse alla mamma; e n'era felice, perchè così in lui non avrebbe baciato alcun tratto che avrebbe potuto fargli nascere l'idea di quell'ignoto, che egli non si curava più di scoprire. Il passato era morto; chiuso per sempre. La vita cominciava adesso. Aveva i giorni di Ninnì, la vita: due mesi appena.

— La vita di tutto il mondo, Ninnì: due mesucci, come te!

Si vedevano purtroppo cose brutte, anche in questo mondo così piccino piccino. Ecco qua: questa vesticciuola non ben pulita, per esempio. Segno che la bàlia non aveva tanta cura nemmeno per il bimbo! Sì, Cesarino comprendeva: doveva fare un po' di tutto quella bàlia, anche da serva e da cuoca; ma, santo Dio! la casa non era mai rassettata; il letto, rifatto solo per modo di dire; della cucina, meglio non parlarne; ed egli, no, non se ne lagnava; ma al piccino, almeno, colei avrebbe dovuto badare, guardarlo come la pupilla degli occhi suoi, non fargli mancare mai nulla. Su questo egli non poteva transigere. A muoverle però il minimo rimprovero, colei s'imbronciava, e Cesarino temeva di far peggio, temeva ch'essa, poi, approfittasse dell'assenza di lui per sfogare il broncio contro la creaturina innocente, che non avrebbe

potuto dirgli nulla: ecco il guajo! Gli faceva rabbia quella zoticona, venuta su dalla campagna, che pareva un tronco d'albero tagliato con l'accetta, e che ora, ecco, credeva di farsi bella, pettinandosi e infronzolandosi a quel modo. Ci voleva pazienza, intanto, perchè il latte, sì, lo aveva buono, e il bimbo, quantunque trascurato, prosperava.

Di tanto in tanto veniva a fare qualche visitina Rosa, la vecchia serva; e anch'essa piano piano, faceva notare a Cesarino tutte le magagne di quella bàlia, e gli riferiva, per metterlo in guardia, quanto le dicevano le donne del vicinato. Pareva che la bàlia uscisse di casa senza permesso e stesse fuori una o due ore, ogni giorno, non si sapeva dove.

Cesarino si stringeva ne le spalle; aveva per quella vecchia serva affetto e stima, ma supponeva che parlasse per rancore, avendogli ella fin da principio proposto, per non andar via, d'allevare il bimbo col latte sterilizzato, come aveva veduto fare a tante mamme, che se n'eran poi trovate contente. Pochi mesi dopo, però, Cesarino dovette render giustizia alla vecchia serva e riconoscere ch'ella non aveva parlato nè per dispetto nè per invidia, pur troppo! Fu costretto a cacciar via la bàlia, e a seguire il primo consiglio di Rosa. Per fortuna, il bambino, che aveva già sette mesi, non soffrì del cambiamento, anche per le cure amorose della buona vecchia, che si mostrò tanto lieta di ritornare al servizio di quei due abbandonati.

E ora, finalmente, Cesarino potè assaporare

davvero la dolcezza della pace, con tanta forza d'animo e con tanto stento conquistata. Sapeva il suo Ninnì affidato in buone mani, e poteva lavorare e studiar tranquillamente. La sera, rincasando, trovava tutto in ordine; Ninnì lindo come uno sposino, e gustosa la cena e soffice il letto. Era la felicità, questa; e Cesarino quasi quasi temeva che non potesse durare.

I primi gridi espressivi di Ninnì, certe mossettine piene di grazia, lo facevano quasi impazzire di gioja. Lo mandava a pesare ogni due giorni, per paura che calasse di peso con quell'allattamento artificiale. Invano Rosa, che ormai faceva a quei due ragazzi da nonnina, lo rassicurava:

— Ma non sente che, a momenti, questo giovanottone qua non si può più tenere in braccio? Pesa più di me, pesa.... Sta sempre con la trombetta in bocca, il ghiottone!

La trombetta era il *biberon.*

— Su, Ninnì, fatti una sonatina!

E Ninnì, subito: non se lo lasciava dire due volte; e non gli bastava che gliela reggessero gli altri, la trombetta; voleva reggersela anche da sè, là, da buon trombettiere; e socchiudeva languidi i cari occhiuzzi dalla voluttà.

Cesarino e la vecchia lo guardavano, in estasi; e, poichè il bimbo, spesso, prima che finisse di succhiare, s'addormentava, zitti zitti si levavano e andavano in punta di piedi, rattenendo il respiro, a deporlo nella cuna.

Dopo cena, Cesarino — essendo ormai prossimi gli esami di licenza a cui voleva presen-

tarsi — riprendeva lo studio con lena raddoppiata: era ormai sicuro dell'esito. Le vere ragioni per cui Napoleone Bonaparte era stato sconfitto a Waterloo, quest'anno, gli apparivano chiarissime.

*
* *

Se non che, una sera, rientrando in casa — di furia, come soleva, quasi assetato d'un bacio del suo Ninnì — fu arrestato su la soglia da Rosa, la quale, tutta turbata, gli annunziò che c'era di là un signore che voleva parlargli e aspettava da una buona mezz'ora.

Cesarino si trovò di fronte un uomo di circa cinquant'anni, alto di statura e ben piantato, vestito tutto di nero, per lutto recentissimo, grigio di capelli e bruno in volto, dall'aria cupa, grave. Si era alzato al suono del campanello della porta, e lo attendeva nella saletta da pranzo.

— Desidera di parlarmi? — gli domandò Cesarino, osservandolo, sospeso e costernato.

— Sì, da solo.... se permette....

— Venga, entri....

E Cesarino gl'indicò l'uscio della sua cameretta e lo fece passare avanti; poi, richiuso l'uscio, con le mani che già gli tremolavano, si volse scontraffatto, pallidissimo, con gli occhi strizzati dietro le lenti e le ciglia corrugate, e avventò la domanda:

— Alberto?

— Rocchi, sì. Son venuto....

Cesarino gli s'appressò, convulso, trasfigurato, come se volesse inveire:

— A far che? In casa mia?

Quegli si trasse indietro, impallidendo e contenendosi:

— Mi lasci dire.... Son venuto con buone intenzioni....

— Che intenzioni? Mia madre è morta!

— Lo so....

— Ah, lo sa? — incalzò Cesarino. — E non le basta? Se ne vada via subito, o lo farò pentire....

— Ma scusi....

— Pentire, pentire d'esser venuto qua a infliggermi l'onta...,

— Ma no.... scusi....

— L'onta della sua vista! Che vuole da me?

— Se non mi lascia dire, scusi.... Si calmi! — riprese quegli, così investito, sconcertato. — Io comprendo.... Ma bisogna che Le dica....

— No! — gridò Cesarino, risoluto, fremente, levando le gracili pugna. — Guardi, io non voglio saper nulla! Non voglio spiegazioni! Chi ha cercato di Lei? Come ha osato di venire innanzi a me?

— Ma perchè qua c'è mio figlio.... — disse quegli, torbido e spazientito.

— Vostro figlio? — inveì Cesarino. — Ah, siete venuto per questo? Ve ne ricordate adesso?

— Prima non potevo.... Se non mi lasciate dire....

— Che volete dire? Non voglio saper nulla, vi ripeto! Non vi conosco! Andate via.... Voi avete fatto morire mia madre.... Via! via!

Il Rocchi socchiuse gli occhi; trasse, gonfiandosi, un profondo sospiro e disse:

— Va bene. Vuol dire che farò valere altrove le mie ragioni.

E s'avviò.

— Ragioni? Voi? — gli gridò dietro Cesarino, perdendo il lume degli occhi. — Miserabile! Dopo che m'hai ucciso la madre, vuoi aver ragioni da far valere? Tu!

Quegli si voltò a guardarlo, fosco; ma aprì poi la bocca a un sorriso tra di sdegno e di compassione per la gracilità di quel ragazzo che lo insultava.

— Vedremo, — disse.

E se n'andò.

Cesarino rimase al bujo, nella saletta, dietro la porta, tutto vibrante dell'impeto violento che in lui, timido, debole, avevano fatto il rancore, l'onta, la paura di perdere il suo piccino adorato. Rimessosi alla meglio, andò a bussare all'uscio di Rosa, che s'era chiusa a chiave, col bimbo stretto fra le braccia.

— Ho capito! ho capito! — gli disse Rosa.

— Voleva Ninnì.

— Lui?

— Sì. E vuol far valere le sue ragioni....

— Ma dove? Chi è lui? Chi gli può dar ragione?

— È il padre. Ma mi può togliere forse Ninnì, ora? L'ho cacciato via, come un cane! Gli ho detto che non lo conoscevo.... M'ha ucciso la madre; e l'ho raccolto io, il bambino; ed ora è mio, è mio; e nessuno me lo può strappare!

— Ma sì! certo! si calmi, signorino! — gli disse Rosa, più afflitta e costernata di lui. — Mica con la forza potrà venire a prenderglielo, il bambino. Lei avrà pure le sue ragioni da far valere. E vorrei veder questa, ora, che ci levassero Ninnì che abbiamo allevato noi. — Ma stia tranquillo, stia tranquillo, che non si farà più vedere, dopo la degna accoglienza che Lei gli ha fatta.

Nè queste, però, nè altre assicurazioni, che la buona vecchia ripetè tutta la sera, valsero a tranquillare Cesarino. Il giorno dopo, là, al Ministero, provò un vero, eterno supplizio. A mezzogiorno, scappò a casa, trepidante, col cuore in tumulto. Non voleva più ritornare all'ufficio per le tre ore del pomeriggio; ma Rosa lo spinse ad andare, promettendogli che avrebbe tenuto la porta sprangata e non avrebbe aperto a nessuno e che non avrebbe lasciato Ninnì neanche per un minuto. Così egli andò; ma rincasò alle sei, senza recarsi al Collegio per la ripetizione a gli scolaretti.

Nel vederselo davanti come uno stordito, così abbattuto e costernato, Rosa cercò in tutti i modi di scuoterlo. Ma invano. Aveva un presentimento Cesarino, che gli rodeva l'anima e non gli dava requie. Passò insonne tutta la nottata.

Il giorno appresso, non ritornò a casa a mezzodì per il desinare. La vecchia Rosa non sapeva come spiegarsi quel ritardo. Verso le quattro, finalmente, lo vide arrivare ansante, livido, con una fissità truce negli occhi.

— Devo darglielo.... M'ha chiamato il pretore.... C'era anche lui.... Ha mostrato le lettere di mia madre.... È suo....

Disse così, a scatti, senza alzar gli occhi a guardare il bimbo, che Rosa teneva in braccio.

— Oh cuore mio! — esclamò questa, stringendosi al seno Ninnì. — Ma come? Che ha detto? Come ha potuto la giustizia?...

— È il padre! è il padre! — rispose Cesarino. — Dunque è suo!

— E Lei? — domandò Rosa. — Come farà Lei?

— Io? Io, con lui.... Ce n'andremo insieme.

— Con Ninnì, da lui?

— Da lui.

— Ah, così?... tutt'e due insieme.... Così va bene! Non lo lascerà.... Ed io, signorino? questa povera Rosa?

Cesarino, per non risponderle direttamente, si tolse in braccio il piccino, se lo strinse al petto, e, piangendo, cominciò a dirgli:

— La povera Rosa, Ninnì? Insieme con noi anche lei? Non è giusto! Non si può! Le lasceremo tutto, alla povera Rosa.... Questa poca roba che è qua.... Stavamo insieme tanto bene, tutt'e tre, è vero, Ninnì mio? Ma non hanno voluto.... non hanno voluto....

— Ebbene, — disse Rosa, inghiottendo le lagrime. — Si vuole affliggere così per me, adesso, signorino? Io sono vecchia; non conto più; Dio per me provvederà. Purchè siano contenti loro.... Del resto, dica: non potrò forse venire a trovarla, a vedere questo mio piccino? Non mi manderanno via, se verrò.... Alla fin fine, per-

chè non dev'essere così? Passato il primo momento, sarà forse anche un bene per Lei, signorino, che Le pare!

— Forse, — disse Cesarino. — Intanto, Rosa, bisogna che tu prepari tutto, presto.... tutto quello che abbiamo fatto a Ninnì, le mie robe e le tue anche. Si va via stasera. Siamo aspettati a pranzo. Senti: io ti lascio tutto....

— Che dice, signorino mio! — esclamò Rosa.

— Tutto.... tutto quel po' che ho con me.... in denaro. Ben altro ti debbo, per tutto l'affetto.... zitta, zitta! Non ne parliamo. Tu lo sai, ed io lo so. Basta. Anche questi pochi mobili.... Noi troveremo di là un'altra casa.... Tu farai di questa ciò che vorrai. Non mi ringraziare. Prepara tutto, e andiamo via. Tu, prima. Non saprei andarmene, lasciandoti qua. Poi, domani, verrai a trovarmi, ed io ti lascerò la chiave e tutto.

La vecchia Rosa obbedì, senza rispondere. Aveva il cuore così gonfio che, ad aprir la bocca per parlare, singhiozzi, certo, e non parole le sarebbero venuti fuori. Preparò tutto, anche il suo fagotto.

— Lo lascio qua? — domandò. — Tanto, se domani debbo ritornare....

— Sì, certo, — le rispose Cesarino. — E ora, eccoti: bacia Ninnì.... Bacialo, e addio.

Rosa si prese in braccio il piccino che guardava un po' sbigottito; ma non potè in prima baciarlo: bisognò che si sfogasse un pezzo, pur dicendo:

— È una sciocchezza piangere.... perchè domani.... Ecco, a Lei, signorino.... se lo prenda.

E coraggio, eh? Un bacio anche a Lei.... A domani!

Se ne andò senza voltarsi indietro, soffocando i singhiozzi nel fazzoletto.

Subito Cesarino sprangò la porta. Si passò una mano su i capelli, che gli si drizzarono, irti. Andò a posare Ninnì sul letto; gli mise in mano l'orologino d'argento, perchè stesse quieto. Scrisse in gran fretta poche righe su un foglio di carta: la donazione a Rosa della povera suppellettile di casa. Poi scappò in cucina; preparò lesto lesto un buon fuoco; lo portò in camera; chiuse gli scuri, l'uscio; e al lume della lampadina che la vecchia Rosa teneva sempre accesa innanzi a un'imagine della Madonna, si stese sul letto accanto a Ninnì. Questi allora lasciò cadere sul letto l'orologino, e — al solito — alzò la mano per strappare dal naso al fratello le lenti. Cesarino, questa volta, se le lasciò strappare; chiuse gli occhi e si strinse il bimbo al petto:

— Quieto, ora, Ninnì, quieto.... Facciamo la nanna, bellino, la nanna....

L'ALTRO FIGLIO.

a S. Saya.

— C'è Ninfarosa?

— C'è. Bussate.

La vecchia Maragrazia bussò, e la voce di Ninfarosa le rispose, come un trillo:

— Eccomi, vengo.

Maragrazia allora sedette su lo scalino d'invito, innanzi alla porta.

Era la sua sedia naturale, quello scalino: quello, come tant'altri innanzi alle porte delle casupole di Fàrnia. Perchè la vecchia, pur senza mai chiedere apertamente la limosina, mendicava. Lì seduta, o dormiva o piangeva in silenzio. Qualcuno, passando, le buttava in grembo una moneta o un tozzo di pane: ella si scoteva appena dal sonno o dal pianto; baciava il soldo o il pane; si segnava; riprendeva a piangere o a dormire.

Pareva un mucchio di cenci. La faccia giallastra era un fitto reticcio di rughe, in cui le pàlpebre sanguinavano, rovesciate, bruciate dal continuo lacrimare. Spesso qualche mosca le si attaccava, vorace, a quegli occhi; ma ella era

tanto assorta nella sua pena, che non la sentiva nemmeno, non la cacciava. I pochi capelli, aridi, spartiti sul capo, le terminavano in due nodicini pendenti su gli orecchi, i cui lobi erano strappati dal peso degli orecchini massicci portati in gioventù. Dal mento, giù giù fin sotto la gola, la floscia giogaja era divisa da un solco nero che le sprofondava nel petto cavo.

Le vicine, messe a sedere su l'uscio, non le badavano più. Stavano esse quasi tutto il giorno lì, e chi rattoppava panni, chi sceglieva legumi, chi faceva la calza, e insomma, tutte occupate in qualche lavoro; conversavano innanzi a quelle loro casupole basse, che prendevan luce dall'uscio; case e stalle insieme, dal pavimento acciottolato come la strada; e di qua la mangiatoja, dove qualche asinello o qualche mula scalpitavano, tormentati dalle mosche, come se già fosse poco l'esser nati mula o asino; di là, il letto alto, monumentale; e poi una lunga cassapanca nera, d'abete o di faggio, che pareva una bara; e due o tre seggiole impagliate; la madia; e poi, attrezzi rurali. Su le pareti grezze, fuligginose, per unico ornamento, certe stampacce da un soldo, che volevano raffigurare i santi del paese. Per la strada intanfata di fumo e di stalla ruzzavano ragazzi sudici, neri, cotti dal sole, alcuni ignudi nati, altri con la sola camicia; e le galline razzolavano, e grugnivano, in cerca d'immondizie, i porcellini cretacei.

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che il dì appresso doveva partire per l'America.

— Parte Saro Scoma, — diceva una. — Lascia la moglie e tre figliuoli.

— Vito Scordìa, — soggiungeva un'altra, — ne lascia cinque e la moglie gravida.

— È vero che Carmine Ronca, — domandava una terza, — se lo porta con sè il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarlo alla moglie. Come deve fare questa povera cristiana, ora, come deve fare?

— Che pianto, che pianto, — gridava una quarta, più là, — tutta la notte, in casa di Nunzia Ligreci, che pianto! Il figlio Nico, tornato appena da soldato, vuol partire anche lui....

Udendo queste notizie, la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però dagli occhi sanguigni, in lagrime senza fine.

Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna, laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma. Ogni qual volta una nuova comitiva d'emigranti partiva da Farnia, ella si recava da Ninfarosa, perchè le scrivesse una lettera, che qualcuno dei partenti doveva per carità consegnare nelle mani dell'uno o dell'altro di quei figliuoli. Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone polveroso la comitiva, che si recava, sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le

mogli e le sorelle che piangevano e strillavano, disperate; e, camminando, fissava intensamente gli occhi di questo o di quel giovane emigrante che simulava una romorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano.

— Vecchia matta, — qualcuno le gridava. — O perchè mi guardate così? Volete cavarmi gli occhi?

— No, bello, te li invidio! — gli rispondeva la vecchia. — Perchè tu li vedrai i figli miei. Di' loro come m'hai lasciata, che non mi ritroveranno più, se tardano ancora.

Intanto là le comari del vicinato seguitavano a noverare i partenti del giorno appresso. A un tratto, un vecchio dalla barba e da' capelli lanosi, che se n'era stato finora zitto ad ascoltare, fumando, steso a pancia all'aria, in fondo alla straducola, col capo appoggiato a una bardella d'asino, si rizzò su la vita e, posandosi le due grosse mani rocciose sul petto:

— S'io fossi re, — disse, e sputò, — s'io fossi re, non farei più arrivare una lettera a Farnia da laggiù.

— Evviva Jaco Spina! — esclamò allora una delle vicine. — E come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senza soccorso?

— Sì! Ne mandano assai! — brontolò il vecchio, e sputò di nuovo. — Le madri, a far le serve, e le mogli vanno a male. Ma perchè i guai che trovano laggiù non li dicono, nelle loro lettere? Solo il bene dicono, e ogni lettera

che arriva, monta qua la testa ai ragazzacci ignoranti, e — pïo pïo pïo — se li chiama e se li porta via tutti. Non c'è più braccia qua per lavorare le nostre terre! A Farnia, ormai, chi c'è rimasto? Solo vecchi, femmine e bambini.... Ho la terra e me la vedo patire. Con un pajo di braccia sole, che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle, dico io. Si rompano il collo, maledetti!

A questo punto, Ninfarosa schiuse la porta. Parve che spuntasse il sole in quella straducola.

Bruna e colorita, dagli occhi neri, sfavillanti, dalle labbra accese, da tutto il corpo svelto, solido e formoso, spirava un'allegra fierezza. Aveva sul seno un gran fazzoletto di cotone rosso, a lune gialle; grossi cerchi d'oro agli orecchi; i capelli corvini, lucidi, ondulati, volti indietro senza scriminatura le si annodavano voluminosamente su la nuca attorno a uno spadino d'argento. Aveva nel mento rotondo, con una fossetta acuta nel mezzo, una grazia straordinaria, provocante.

Vedova d'un primo marito, dopo appena due anni di matrimonio, era stata abbandonata dal secondo, partito per l'America cinque anni addietro. Di notte — nessuno doveva saperlo — dalla portierina posta sul dietro della casa, dov'era l'orto, qualcuno, — ch'era un pezzo grosso del paese, — veniva a visitarla. Perciò le vicine, oneste e timorate, la vedevano di mal'occhio, quantunque in segreto poi la invidiassero. Gliene volevano anche, perchè in paese

si diceva ch'ella, per vendicarsi dell'abbandono del secondo marito, aveva scritto parecchie lettere anonime agli emigrati in America, calunniando e infamando alcune povere donne.

— Chi predica così? — disse, scendendo su la via. — Ah, Jaco Spina! Meglio, zio Jaco, se restiamo a Farnia noi soli! Zapperemo noi donne la terra.

— Voi donne, — brontolò di nuovo il vecchio con voce catarrosa, — per una cosa sola siete buone.

E sputò.

— Che cosa, zio Jaco? Dite forte.

— Piangere, e un'altra cosa.

— E dunque per due, allegramente! Io non piango però, vedete?

— Eh, lo so, figlia. Non hai pianto neppure quando t'è morto il primo marito....

— Ma se morivo prima io, zio Jaco, — ribattè pronta Ninfarosa, — lui non avrebbe forse ripreso moglie? Dunque.... Vedete chi piange qua per tutti? Maragrazia.

— Questo dipende, — sentenziò Jaco Spina, sdrajandosi di nuovo a pancia all'aria, — perchè la vecchia è stolida e asina per giunta.

Le vicine risero. Maragrazia si scosse ed esclamò:

— Due figli ho perduto, belli come il sole! Non debbo piangere?

— Belli davvero, vah! E da piangerli, — disse Ninfarosa. — Nuotano nell'abbondanza, laggiù, e vi lasciano morire qua, mendica.

— Che c'entra, questo? — replicò la vecchia.

— io sono la mamma. Che ne sanno loro, i figliuoli, come possono capirla la mia pena?

— Ih! Io non so che tante lagrime e tanta pena, — riprese Ninfarosa, — quando voi stessa, a quel che dicono, li faceste scappar via per disperati.

— Io! — esclamò Maragrazia, dandosi un pugno sul petto e sorgendo in piedi, trasecolata. — Io? Chi l'ha detto?

— Chi si sia, l'ha detto.

— Infamità! Io? ai figli miei? io, che....

— Lasciatela perdere! — la interruppe una delle vicine. — Non vedete che scherza?

Ninfarosa prolungò la risata, ondeggiando dispettosamente su i lombi; poi, per rifar la vecchia della celia crudele, le domandò con voce affettuosa:

— Su, che volete?

Maragrazia si cacciò nel seno cavo la mano tremolante e ne trasse fuori un foglietto di carta tutto gualcito e una busta; mostrò l'uno e l'altra, con aria supplice, a Ninfarosa, e disse:

— Vuoi farmi la carità?

— Una lettera? — le gridò quella. — Ancora una lettera? Quante gliene avete mandate?

— Se vuoi farmi la carità.... — ripetè quella, con la stessa voce di lagrime.

Ninfarosa, sapendo che non se la sarebbe levata d'addosso, la invitò ad entrare.

La sua casa non era come quelle del vicinato. La vasta camera, un po' buja quando la porta era chiusa, perchè prendeva luce allora soltanto da una finestra ferrata che s'apriva su la porta

stessa, era imbiancata, ammattonata, pulita e ben messa, con una lettiera di ferro, un armadio, un cassettone dal piano di marmo, un tavolino, ecc.: mobilia modesta, ma di cui la padrona, a ogni modo, non avrebbe potuto da sola pagar le spese, coi suoi guadagni molto incerti di sarta rurale.

Ella prese la penna e il calamajo, posò il foglietto gualcito sul piano del cassettone e si dispose a scrivere, lì in piedi.

— Dite su, sbrigatevi!

— *Cari figli,* — cominciò a dettare la vecchia.

— *Io non ho più occhi per piangere....* — seguitò Ninfarosa, con un sospiro di stanchezza.

E la vecchia:

— *Perchè gli occhi miei sono abbruciati di vedervi almeno per l'ultima volta....*

— Avanti, avanti! — la incitò Ninfarosa. — Questo gliel'avrete scritto, a dir poco, una trentina di volte.

— E tu scrivi. È la verità, cuore mio, non vedi? Dunque, scrivi: *Cari figli....*

— Daccapo?

— No. Adesso un'altra cosa. Ci ho pensato tutta stanotte. Senti: *Cari figli, la povera vecchia mamma vostra vi promette e giura....* così, *vi promette e giura che, se voi ritornate a Farnia, vi cederà in vita il suo casalino.*

Ninfarosa scoppiò a ridere:

— Pure il casalino? Ma che volete che se ne facciano quelli là, delle vostre quattro mura che crollano a soffiarci su?

— E tu scrivi, — ripetè la vecchia, ostinata.

— Sciocconaccia, non sai che valgono più quattro pietruzze in patria, che tutto un regno fuori via? Scrivi, scrivi.

— Ho scritto. Che altro volete aggiungere?

— Ecco, questo: che *la vostra povera mamma, figlietti belli, ora che l'inverno è alle porte, la vostra povera mamma trema di freddo: vorrebbe farsi una vesticciuola e non può; che vogliate farle la carità di mandarle, dico poco, almeno una carta da cinque lire, per....*

— Basta basta basta! — fece Ninfarosa, ripiegando il foglietto e cacciandolo entro la busta. — Ho bell'e scritto. Basta.

— Anche per le cinque lire? — domandò, investita da quella furia inattesa, la vecchia.

— Tutto, anche per le cinque lire, gnorsì.

— Scritto bene bene.... tutto?

— Auff! Vi dico di sì....

— Pazienza.... abbi un po' di pazienza con questa povera vecchia, figlia mia, — disse Maragrazia. — Che vuoi? Sono mezzo stolida, ora. Dio ti paghi la carità, e la Bella Madre Santissima.

Prese la lettera e se la cacciò in seno. Aveva pensato d'affidarla al figlio di Nunzia Ligreci, che si recava a Rosario di Santa Fè, dov'erano i suoi figliuoli; e s'avviò per portargliela.

*
* *

Era imminente la sera. Già le donne erano rientrate in casa; quasi tutte le porte si chiudevano, e per le straducole anguste non pas-

sava più un'anima. Il lampionajo andava in giro, con la scala in collo, per accendere i rari lampioncini a petrolio, che rendevano più triste col loro scarso lume piagnucoloso la vista malcerta e il silenzio di quelle viuzze abbandonate.

La vecchia Maragrazia andava curva, premendosi con una mano sul seno la lettera da mandare ai figliuoli, come per comunicare a quel pezzo di carta il suo calore materno. A ogni nuova lettera, le rinasceva prepotente la speranza, che con quella sarebbe alla fine riuscita a commuovere e a richiamare a sè i figliuoli. Certo, leggendo quelle sue parole, pregne di tutte le lagrime versate per loro in quattordici anni, i suoi figliuoli belli, i suoi dolci figliuoli non avrebbero più saputo resistere.

Ma questa volta, veramente, ella non era molto soddisfatta della lettera che recava in seno. Le pareva che Ninfarosa l'avesse buttata giù troppo in fretta, e non era neanche ben sicura che vi avesse proprio messo l'ultima parte, delle cinque lire per la veste.... Cinque lirette! Che avrebbero potuto fare ai suoi figliuoli, già ricchi, cinque lirette, per vestire le misere carni della loro vecchia mamma infreddolita?

Attraverso le porte chiuse delle casupole, le giungevano intanto le grida di qualche madre che piangeva la prossima partenza del figliuolo.

— Oh figli! figli! — gemeva allora tra sè Maragrazia, premendosi più forte la lettera sul seno. — Con che cuore potete partire? Promettete di ritornare; poi non ritornate più.... Ah, povere vecchie, non credete alle loro promesse! I vo-

stri figliuoli, come i miei, non ritorneranno più.... non ritorneranno più....

A un tratto, si fermò sotto un lampioncino, sentendo romor di passi per la via. Chi era? Ah, era il nuovo medico condotto, quel giovine venuto da poco, ma che presto — a quanto dicevano — sarebbe andato via, non perchè avesse fatto cattiva prova, ma perchè malvisto dai pochi signorotti del paese. Tutti i poveri, invece, avevano preso subito a volergli bene. Sembrava un ragazzo, a vederlo; eppure era proprio vecchio di senno, e dotto: faceva restar tutti con tanto d'occhi, quando parlava. Dicevano che anche lui voleva partire per l'America. Ma non aveva più la mamma, lui: era solo!

— Signor dottore, — pregò Maragrazia, — vorrebbe farmi una carità?

Il giovane dottore si fermò sotto il lampioncino, frastornato. Pensava, andando, e non s'era accorto della vecchia.

— Chi siete? Ah, voi....

Si ricordò d'aver veduto più volte quel mucchio di cenci innanzi alle porte delle casupole.

— Vorrebbe farmi la carità, — ripetè Maragrazia, — di rileggermi questa letterina che debbo mandare ai miei figliuoli?

— Se ci vedo.... — disse il dottore, ch'era miope, rassettandosi sul naso le lenti.

Maragrazia trasse dal seno la lettera; gliela porse e restò sospesa, ad aspettare ch'egli cominciasse a leggerle le parole dettate a Ninfarosa: — *Cari figli....* Ma che! Il medico, o non ci vedeva, o non riusciva a decifrar la scrit-

tura: accostava agli occhi il foglietto, lo allontanava per vederlo meglio al lume del lampioncino, lo rovesciava di qua, di là.... Alla fine, disse:

— Ma che è?

— Non si legge? — domandò timidamente Maragrazia.

Il dottore si mise a ridere.

— Ma qui non c'è scritto nulla, — disse. — Quattro sgorbii, tirati giù con la penna, a zig-zag. Guardate.

— Come! — esclamò la vecchia, restando.

— Ma sì, guardate.... Nulla. Non c'è scritto nulla.

— Possibile? — fece la vecchia. — Ma come? Se gliel'ho dettata io, a Ninfarosa.... L'ho vista scrivere....

— Avrà finto, — disse il medico, stringendosi ne le spalle.

Maragrazia rimase a bocca aperta; poi si diede un gran pugno sul petto:

— Oh, infamaccia! — proruppe. — E perchè m'ha ingannata così? Ah, per questo, dunque, per questo i figli miei non mi rispondono! Essa dunque non ha scritto loro mai nulla, nulla, di tutto quello che io le ho dettato.... Per questo! Dunque non ne sanno niente i figli miei, del mio stato? che io sto morendo per loro? E io li incolpavo, signor dottore, mentr'era lei, quest'infamaccia qua, che si è sempre burlata di me.... Oh Dio! oh Dio! E come si può far questo tradimento a una povera madre, a una povera vecchia come me? Oh oh, che cosa! oh....,

Il giovine dottore, commosso e indignato, si provò dapprima a quietarla un poco; si fece dire chi fosse quella Ninfarosa, dove stesse di casa, per farle il giorno dopo una strapazzata, come meritava. Ma la vecchia, col cuore rotto, badava ancora a scusare i figliuoli lontani del lungo silenzio, straziata dal rimorso d'averli incolpati per tanti anni dell'abbandono, sicurissima ora ch'essi sarebbero ritornati, volati a lei se una sola di quelle tante lettere, ch'ella aveva creduto d'inviar loro, fosse stata scritta veramente e fosse loro pervenuta.

Per troncar quella scena, il dottore dovette prometterle che la mattina seguente avrebbe scritto lui una lunga lettera per quei figliuoli:

— Su, su, non vi disperate, ora! Venite domattina da me. A dormire, adesso! Andate a dormire.

Ma sì! Circa due ore dopo, il dottore, ripassando per quella stradicola, ritrovò la vecchia ancora lì, che piangeva, inconsolabile, accosciata sotto il lampioncino. La rimproverò, la fece levare, le ingiunse d'andar subito a casa, subito, perchè era notte.

— Dove state?

— Ah, signor dottore.... Ho un casalino, qua sotto, all'uscita del paese. Avevo detto a quell'infamaccia di scrivere ai figli miei che lo avrei loro ceduto in vita, se volevano ritornare. S'è messa a ridere, la svergognata! perchè sono quattro vecchie mura cadenti, nude nude, con la porta imporrita.... Ma io....

— Va bene, va bene, — troncò di nuovo il

dottore. — Andate a dormire! Domani scriveremo anche del casalino. Su, venite, v'accompagno.

— Dio La benedica, signor dottore! Ma che dice? Accompagnarmi, vossignoria! Vada, vada avanti; io sono vecchierella e vado piano.

Il dottore le diede la buona notte, e s'avviò. Maragrazia gli tenne dietro, a distanza; poi, arrivata al portoncino, in cui egli era entrato, si fermò, si tirò sul capo lo scialle, s'avvolse bene, e sedette su lo scalino lì davanti la porta, per passarvi tutta la notte, in attesa.

All'alba, dormiva, quando il dottore, ch'era mattiniero, uscì per le prime visite. Essendo il portoncino a un solo battente, nell'aprirlo, egli si vide cadere ai piedi la vecchia dormente, che vi stava appoggiata.

— Ohè! Voi! Che avete fatto?

— Vo.... vossignoria mi perdoni, — balbettò Maragrazia, ajutandosi, con ambo le mani, avviluppate nello scialle, a rizzarsi.

— Avete passato qua la notte?

— Sissignore.... È niente, ci sono avvezza, — si scusò la vecchia. — Che vuole, signorino mio? Non mi so dar pace.... non mi so dar pace del tradimento di quella scellerata! Sarebbe cosa da ammazzarla, signor dottore! Oh, non poteva dirmi, forse, che le seccava scrivere? Sarei andata da un altro; sarei venuta da vossignoria, che è tanto buono....

— Sì, aspettate un po' qua, — disse il dottore. — Ora passerò io da questa buona femmina. Poi scriveremo la lettera; aspettate.

E andò diviato dove la vecchia la sera avanti gli aveva indicato. Gli avvenne per caso di domandare proprio a Ninfarosa, che si trovava già in istrada, l'indirizzo di colei a cui voleva parlare.

— Eccomi qua, sono io, signor dottore, — gli rispose, ridendo e arrossendo, Ninfarosa; e lo invitò ad entrare.

Ella aveva veduto più volte, con piacere, quel giovine medico, dall'aspetto quasi infantile. Com'era sempre sana, e non avrebbe saputo fingere di star male per chiamarlo, si mostrò, pur nella sorpresa, contenta ch'egli fosse venuto da sè, ora, per parlare con lei. Appena seppe di che si trattava, e lo vide turbato e severo, si piegò, procace, verso di lui, col volto dolente per il dispiacere ch'egli si prendeva senza ragione, via! e, appena potè, senza commettere la sconvenienza d'interromperlo:

— Ma scusi tanto, signor dottore, — disse, socchiudendo i begli occhi neri, — Lei s'affligge sul serio per quella vecchia matta? Qua in paese la conoscono tutti, signor dottore, e non le bada più nessuno. Lei domandi a chi vuole, e tutti Le diranno che è matta, proprio matta, da quattordici anni, sa? da che le son partiti quei due figliuoli per l'America. Non vuole ammettere ch'essi si sieno scordati di lei, com'è la verità, e s'ostina a scrivere, a scrivere.... Ora, tanto per contentarla, capisce? io fingo.... così, di farle la lettera; quelli che partono, poi, fingono di prendersela per recapitarla. E lei, poveraccia, si lusinga. Ma se tutti dovessimo fare come lei, a quest'ora, signor dottore mio, non ci sarebbe più

mondo. Guardi, anch'io che Le parlo sono stata abbandonata da mio marito.... Sissignore! E sa che m'ha fatto questo buon cristiano? Ha avuto il coraggio di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiù! Glielo posso far vedere.... Stanno tutti e due con le teste appoggiate, le mani afferrate così, permette? mi dia la mano.... così! E ridono, ridono in faccia a chi li guarda: in faccia a me, vuol dire. Ah, signor dottore, tutta la pietà è per chi parte; e per chi resta, niente! Ho pianto anch'io, si sa, nei primi tempi; ma poi mi son fatta una ragione, e ora.... ora tiro a campare e a spassarmela, anche, se mi càpita, giacchè il mondo è tristo così.

Turbato dall'affabilità provocante, dalla simpatia che quella bella donna gli dimostrava, il giovine dottore abbassò gli occhi e disse:

— Ma perchè voi, forse, avrete da vivere. Quella poveraccia, invece....

— Nossignore! Non ci creda! — rispose vivacemente Ninfarosa. — Anch'essa avrebbe da vivere. Ih, se volesse.... Non vuole.

— Come? — domandò il dottore, alzando gli occhi, meravigliato.

Ninfarosa, nel vedergli quel bel faccino stupito, scoppiò a ridere, scoprendo i denti forti e bianchi, che davano al suo sorriso la bellezza splendida della salute.

— Ma sì! — disse. — Perchè ella ha un altro figliuolo qua, l'ultimo, che la vorrebbe con sè e non le farebbe mancare mai nulla. Non ci vuole andare.

— Un altro figliuolo? Lei? — domandò il giovine dottore, ora tutto invermigliato e confuso.

— Sissignore. Si chiama Rocco Trupia. Essa non ci vuole andare.

— E perchè?

— Ma perchè è proprio matta, non glielo dico? — rispose Ninfarosa. — Piange, giorno e notte, per quei due figliuoli che l'hanno abbandonata, e non vuole accettare neanche un tozzo di pane da quest'altro, che la prega a mani giunte. Dagli estranei, sì.

Non volendo un'altra volta mostrarsi stupito per nascondere il turbamento crescente, il dottore s'accigliò e disse:

— Forse l'avrà trattata male, questo figliuolo. Come si spiegherebbe altrimenti?

— Non credo, — disse Ninfarosa. — Conosco Rocco Trupia: è cupo, sì, taciturno, brutto; ma non cattivo, sa? Lavoratore, poi! Lavoro, moglie e figliuoli; non conosce altro. Se vossignoria si vuole levare questa curiosità, non ha da camminare molto. Guardi, seguitando per questa via, appena a un quarto di miglio, uscito dal paese, troverà a destra quella che chiamano la Casa della Colonna. Sta lì. Ha in affitto una bella chiusa, che gli rende bene. Ci vada, e vedrà che è come Le dico io.

Il dottore si levò. Ben disposto da quella conversazione, allettato dalla dolce mattinata di settembre, e più che mai incuriosito sul caso di quella vecchia, disse:

— Ci vado davvero.

Ninfarosa si recò ambo le mani dietro la nuca

per rassettarsi i capelli attorno allo spadino d'argento, e guardando il dottore di sotto in su, con gli occhi che le ridevano, promettenti:

— Buona passeggiata, allora, — disse. — E serva sua!

*
* *

Superata l'erta, il dottore si fermò, per riprender fiato. Poche altre povere casette di qua e di là, e il paese finiva; la viuzza immetteva nello stradone provinciale, che correva diritto per più d'un miglio sul vasto altipiano, tra le campagne: terre di pane, per la maggior parte, gialle ora di stoppie, poco alberate. Un magnifico pino marittimo sorgeva a sinistra, come un gigantesco ombrello, meta ai signorotti di Farnia delle consuete loro passeggiate vespertine. Una lunga giogaja di monti azzurrognoli limitava, in fondo in fondo, l'altipiano; dense nubi candenti, bambagiose stavano acquattate dietro ad essi, come in congiura: qualcuna se ne staccava, vagava lenta pel cielo, passava sopra Monte Mirotta, che sorgeva dietro Farnia. A quel passaggio, il monte s'invaporava d'un'ombra cupa, violacea, e subito si rischiarava. E pennacchi di color violaceo parevano là, in fondo, sotto i monti, le corone dei mandorli già diradate, le quali, più da presso, sotto il sole, sembravan quasi aeree e assumevano una tinta roseo-dorata, tra il verde glauco degli olivi. La quiete silentissima della mattina era rotta di tratto in tratto dagli spari dei cacciatori al passo

delle tortore o alla prima entrata delle lodole; seguiva a quegli spari un lungo, furibondo abbajare dei cani di guardia.

Il dottore andava di buon passo per lo stradone, guardando di qua e di là le terre aride, che aspettavano le prime piogge per esser rotte, prima dalla vanga, poi dall'aratro, e quindi seminate. Ma le braccia mancavano, e spirava da tutte quelle campagne un senso profondo di tristezza e d'abbandono.

Ecco laggiù la Casa della Colonna, detta così perchè sostenuta a un angolo da una colonna d'antico tempio greco, corrosa e smozzicata. Era una catapecchia, veramente: una *roba*, come i contadini di Sicilia chiamano le loro abitazioni rurali. Protetta, dietro, da una fitta siepe di fichidindia, aveva davanti due grossi pagliai a cono.

— Oh, della *roba!* — chiamò il dottore, che aveva paura dei cani, fermandosi innanzi a un cancelletto di ferro arrugginito e cadente.

Venne un ragazzotto di circa dieci anni, scalzo, con una selva di capelli rossastri, scoloriti dal sole, con un pajo d'occhi verdognoli, da bestiola forastica.

— C'è il cane? — gli domandò il dottore.

— C'è; ma non fa niente: tonosce, — rispose il ragazzo.

— Sei figlio di Rocco Trupia, tu?

— Sissignore.

— Dov'è tuo padre?

— Scarica il toncime, di là, ton le mule.

Sul murello davanti la *roba* stava seduta la

madre, che pettinava la figliuola maggiore, la quale poteva aver presso a dodici anni, seduta su un secchio di latta capovolto, con un bambinello di pochi mesi su le ginocchia. Un altro bambino ruzzava per terra, tra le galline che non lo temevano, a dispetto d'un bel gallo che, impettito, drizzava il collo e scoteva la cresta, disapprovando, burbanzoso.

— Vorrei parlare con Rocco Trupia, — disse il giovine dottore alla donna. — Sono il nuovo medico del paese.

La donna rimase un tratto a guardarlo, turbata, non comprendendo che cosa potesse volere quel medico da suo marito. Si cacciò la camicia ruvida dentro il busto, che le era rimasto aperto da che aveva finito d'allattare il piccino, se lo abbottonò e si levò in piedi per offrire una sedia. Il medico non la volle, e si chinò a carezzare il bamboccetto per terra, mentre l'altro ragazzo scappava a chiamare il padre.

Poco dopo s'intese lo scalpiccìo cupo di grossi scarponi imbullettati, e, di tra i fichidindia, apparve Rocco Trupia, che camminava curvo, con le gambe larghe, ad arco, ed una mano dietro le reni, come la maggior parte dei contadini.

Il naso largo, schiacciato, e la troppa lunghezza del labbro superiore, raso, rilevato, gli davano un'apparenza scimmiesca; era rosso di pelo, e aveva la pelle del viso pallida e sparsa di lentiggini; gli occhi verdastri, affossati, gli guizzavano a tratti di torvi sguardi, sfuggenti.

Egli sollevò una mano, deformata dalla dura fatica dei campi, e si spinse un po' indietro su

la fronte la berretta nera, a calza, in segno di saluto.

— Bacio le mani a vossignoria. Che comanda?

— Ecco.... ero venuto.... ero venuto per parlarvi, — cominciò il medico, titubante, sconcertato da quell'aspetto scontroso, oscuro. — Per parlarvi di vostra madre.

Rocco Trupia si turbò:

— Sta male?

— No, — s'affrettò a soggiungere il medico. — Sta.... sta al solito; ma, così vecchia, capirete, lacera, senza cure, senz'alcuno che le badi....

Man mano che il dottore parlava, il turbamento di Rocco Trupia s'accresceva. Alla fine, egli non si potè più reggere, e disse:

— Signor dottore, mi deve dare qualche altro comando? Sono pronto a servirla. Ma se vossignoria è venuto qua per parlarmi di mia madre, Le chiedo licenza, me ne torno al lavoro.

— Aspettate.... So che non manca per voi, — disse il medico, per trattenerlo. — M'hanno detto che voi, anzi....

— Venga qua, signor dottore, — saltò su a dire Rocco Trupia improvvisamente, additando la porta della *roba*. — Casa di poverelli, ma se vossignoria fa il medico, chi sa quante altre ne avrà vedute. Le voglio mostrare il letto pronto sempre, apparecchiato per quella.... buona vecchia: è mia madre, non posso chiamarla altrimenti. Qua c'è mia moglie, ci sono i miei figliuoli, possono attestarle com'io abbia loro comandato di servire, di rispettare quella vecchia come Maria Santissima. Perchè la mamma è

santa, signor dottore! Che ho fatto io a questa madre? Perchè deve svergognarmi così davanti a tutto il paese e lasciar credere di me chi sa che cosa? Io sono cresciuto, signor dottore, coi parenti di mio padre, è vero, fin da bambino; non dovrei rispettarla come madre, perchè essa è stata sempre dura con me; eppure l'ho rispettata e le ho voluto bene. Quando quei suoi figliacci partirono per l'America, subito corsi da lei per prendermela e portarmela qua, come la regina della mia casa. Nossignore! Deve far la mendica, per il paese, deve dare questo spettacolo alla gente e quest'onta a me! Signor dottore, Le giuro che se qualcuno di quei suoi figliacci ritorna a Farnia, io lo ammazzo per quest'onta e per tutte le amarezze che da quattordici anni soffro per loro: lo ammazzo, com'è vero che sto parlando con Lei, in presenza di mia moglie e di questi quattro innocenti!

Fremebondo, scontraffatto in volto, Rocco Trupia si forbì la bocca schiumosa col braccio. Gli occhi gli s'erano iniettati di sangue.

Il giovane dottore rimase a guardarlo, sconvolto.

— Ecco, — disse, appena potè parlare. — Sarà forse per quest'odio che voi nutrite pei vostri fratelli, che vostra madre non vuole accettare l'ospitalità.

— Per questo? — fece Rocco Trupia, serrando le pugna indietro e protendendosi. — E quando mai li ho odiati, io, i miei fratelli? Ora li odio, signor dottore, per quello che hanno fatto patire alla loro madre e a me! Ma prima, quan-

d'erano qua, furono essi, invece, due Caini per me, che pure li amavo e rispettavo come fratelli maggiori. Ma senta: non lavoravano, e lavoravo io per tutti; venivano qua a dirmi che non avevano da cucinare la sera, che la mamma se ne sarebbe andata a letto digiuna, ed io davo; s'ubbriacavano, scialacquavano con le donnacce, ed io davo; quando sono partiti per l'America, mi sono svenato per loro. Qua c'è mia moglie che glielò può dire....

— E allora perchè? — disse di nuovo, quasi a sè stesso, il dottore, intronato.

Rocco Trupia ruppe in un ghigno:

— Perchè? Perchè mia madre dice che non sono suo figlio!

— Come?

— Signor dottore, se lo faccia spiegare da lei. Io non ho tempo da perdere: gli uomini di là mi aspettano con le mule cariche. Debbo lavorare e.... guardi, mi sono tutto rimescolato. Se lo faccia dire da lei. Bacio le mani.

E Rocco Trupia se n'andò, curvo, com'era venuto, con le gambe larghe, ad arco, e una mano dietro le reni. Il dottore lo seguì con gli occhi per un tratto, poi si volse a guardare i piccini, ch'erano rimasti allocchiti, e la moglie. Questa congiunse le mani e, agitandole un poco e socchiudendo amaramente gli occhi, sospirò:

— Così vuole Dio!

Costernato, commosso, il dottore s'affrettò di ritornare in paese per venire in chiaro finalmente di quel caso così strano, da parer quasi inverosimile.

Ripassando per la stessa via, rivide Ninfarosa, seduta davanti alla porta di casa. Ella gli sorrise, e gli domandò:

— L'ha trovato, signor dottore?

Il giovane, seguitando a camminare sopra pensiero, le accennò di sì col capo e la salutò con la mano. Seduta su lo scalino davanti alla porta di casa sua, trovò la vecchia Maragrazia, in attesa, come l'aveva lasciata.

— Venite su, — le disse, con una certa asprezza nella voce.

Salì avanti, poi fece entrar la vecchia nel suo studiolo, le indicò una sedia e, guardandola severamente, le annunziò:

— Sono stato a parlare con vostro figlio, alla Casa della Colonna. Perchè non mi avete detto che avevate qua quest'altro figliuolo?

Maragrazia lo guardò, dapprima smarrita, poi quasi atterrita; si passò le mani tremolanti su la fronte e sui capelli, e disse:

— Ah, signorino.... io sudo fredda, se vossignoria mi parla di quel figlio.... Non me ne parli, per carità!

— Ma perchè? — le domandò, adirato, il dottore. — Che v'ha fatto? Dite su!

— Nulla, m'ha fatto, — s'affrettò a rispondere la vecchia. — Questo debbo dirlo, in coscienza! Anzi, m'è sempre venuto dappresso, rispettoso.... Ma io.... vede come tremo, signorino mio, quando ne parlo? Non ne posso parlare.... Perchè quello là, signor dottore, non è figlio mio!

Il giovane medico perdette la pazienza, proruppe:

— Come non è figlio vostro? Che dite? Siete stolida o matta davvero? Non l'avete fatto voi?

La vecchia chinò il capo, a questa sfuriata, socchiuse gli occhi sanguigni, rispose:

— Sissignore. E sono stolida, forse. Matta, no. Dio volesse! Non penerei più tanto.... Ma certe cose vossignoria non può saperle, perchè è ancora ragazzo. Io ho i capelli bianchi, sto a penare da tanto tempo, e n'ho viste! n'ho viste! Ho viste cose, signorino mio, che vossignoria non si può nemmeno immaginare.

— Che avete visto, insomma? Parlate! — la incitò il dottore.

— Cose nere! cose nere! — sospirò la vecchia scotendo il capo. — Vossignoria non era allora neanche nella mente di Dio, ed io le ho viste con questi occhi, che hanno pianto da allora lagrime di sangue. Ha sentito parlare vossignoria d'un certo Canebardo?

— Garibaldi? — domandò il medico, stordito.

— Sissignore, che venne dalle nostre parti e fece ribellare a ogni legge degli uomini e di Dio campagne e città? N'ha sentito parlare?

— Sì, sì, dite! Che c'entra Garibaldi?

— C'entra, perchè vossignoria deve sapere che questo Canebardo diede ordine, quando venne, che fossero aperte tutte le carceri di tutti i paesi. Ora, si figuri vossignoria che ira di Dio si scatenò allora per le nostre campagne! I peggiori ladri, i peggiori assassini, bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catena.... Tra gli altri, ce n'era uno, il più feroce, un certo Cola Camizzi, capo-bri-

gante, che ammazzava le povere creature di Dio, così, per piacere, come fossero mosche, per provare la polvere, — diceva, — per vedere se la carabina era parata bene. Costui si buttò in campagna, dalle nostre parti. Passò per Farnia. S'era già formata una banda di contadini; ma non era contento, ne voleva altri, e uccideva tutti quelli che non volevano seguirlo. Io ero maritata da pochi anni e avevo già quei due figlietti, che ora sono laggiù, in America, sangue mio! Stavamo nelle terre del Pozzetto, che mio marito, sant'anima, teneva a mezzadria. Cola Camizzi passò di là e si trascinò via anche lui, mio marito, a viva forza. Due giorni dopo, me lo vidi ritornare come un morto; non pareva più lui; non poteva parlare, con gli occhi pieni di quello che aveva veduto, e si nascondeva le mani, poveretto, per il ribrezzo di ciò ch'era stato costretto a fare.... Ah, signorino mio, mi si voltò il cuore in petto, quando me lo vidi davanti così: — "Nino mio!„ — gli gridai (sant'anima!) — "Nino mio, che hai fatto?„ — Non poteva parlare. — "Te ne sei scappato? E se ti riafferrano, ora? T'ammazzeranno!„ — Il cuore, il cuore mi parlava. Ma egli non poteva ancora dir nulla; sedette, vicino al fuoco, sempre con le mani nascoste, così, sotto la giacca, con gli occhi da insensato, e stette un pezzo a guardare verso terra; poi disse: — "Meglio morto!„ — Non disse altro. Stette tre giorni nascosto; al quarto uscì: eravamo poverelli, bisognava che lavorasse. Uscì per lavorare. Venne la sera; lui non tornò.... Aspettai, aspettai, ah! Dio! Ma già

lo sapevo, me l'ero imaginato. Pure pensavo: — Chi sa! forse non l'hanno ammazzato; forse se lo sono ripreso! — Venni a sapere, dopo sei giorni, che Cola Camizzi si trovava con la sua banda nel feudo di Montelusa, che era dei Padri Liguorini, scappati via. Ci andai, come una pazza. C'erano, dal Pozzetto, più di sei miglia di strada. Era una giornata di vento, signorino mio, come non ne ho più viste in vita mia. Si vede il vento? Eppure quel giorno si vedeva! Pareva che tutte le anime degli assassinati gridassero vendetta agli uomini e a Dio. Mi misi in quel vento, tutta strappata, ed esso mi portò: gridavo più di lui. Volai: ci avrò messo appena un'ora ad arrivare al convento, che stava lassù, lassù, tra tante pioppe nere. C'era un gran cortile, murato. Vi s'entrava per una portierina piccola piccola, da una parte, mezzo nascosta, ricordo ancora, da un gran cespo di capperi radicato su, nel muro. Presi una pietra, per bussare più forte; bussai, bussai; non mi volevano aprire; ma tanto bussai, che finalmente m'aprirono. Ah, che vidi!

A questo punto, Maragrazia si levò in piedi, stravolta, dall'orrore, con gli occhi sanguigni sbarrati, e allungò una mano con le dita artigliate dal ribrezzo. Le mancò la voce, in prima, per proseguire.

— In mano.... — poi disse, — in mano.... quegli assassini....

S'arrestò di nuovo, come soffocata, e agitò quella mano, quasi volesse lanciare qualcosa.

— Ebbene? — domandò il dottore, allibito.

— Giocavano.... là, in quel cortile.... alle bocce.... ma con teste d'uomini.... nere, piene di terra.... le tenevano acciuffate pei capelli.... e una, quella di mio marito.... la teneva lui, Cola Camizzi.... e me la mostrò. Gittai un grido che mi stracciò la gola e il petto, un grido così forte, che quegli assassini ne tremarono; ma, come Cola Camizzi mi mise le mani al collo per farmi tacere, uno di loro gli saltò addosso, furioso; e allora, quattro, cinque, dieci, prendendo ardire da quello, gli s'avventarono contro, se lo presero in mezzo. Erano stanchi, rivoltati anche loro della tirannia feroce di quel mostro, signor dottore, ed io ebbi la soddisfazione di vederlo scannato lì, sotto gli occhi miei, dai suoi stessi compagni, l'assassino!

Maragrazia s'abbandonò su la seggiola, sfinita, ansimante, agitata tutta da un tremito convulso.

Il giovine medico stette a guardarla, raccapricciato, col volto atteggiato di ribrezzo e di orrore. Ma passato il primo stupore, come potè ricomporre le idee, non seppe comprendere che nésso quella truce storia potesse avere col caso di quell'altro figlio; e glielo domandò.

— Aspetti, — riprese la vecchia, appena potè riprender fiato. — Quello che prima si ribellò, quello che prese le mie difese, si chiamava Marco Trupia.

— Ah! — esclamò il medico. — Dunque, questo Rocco....

— Suo figlio, — rispose Maragrazia. — Ma pensi, signor dottore, se io potevo esser la moglie di quell'uomo, dopo quanto avevo visto! Mi volle per forza, lui, però; tre mesi mi tenne

con sè, legata, imbavagliata, perchè io gridavo, lo mordevo.... Dopo tre mesi, la giustizia venne a scovarlo, là, e lo richiuse in galera, dove morì poco dopo. Ma rimasi incinta. Ah, signorino mio, Le giuro che mi sarei strappate le viscere, per non mettere al mondo questo figliuolo! Sentivo che non me lo sarei potuto vedere tra le braccia. Al solo pensiero che avrei dovuto attaccarmelo al petto, gridavo come una pazza. Fui per morire, quando lo misi alla luce. Mi assisteva mia madre, sant'anima, che non me lo fece neanche vedere: lo portò subito dai parenti di lui, che lo allevarono.... Ora non Le pare, signor dottore, ch'io possa dire davvero ch'egli non è figlio mio?

Il giovane dottore stette un pezzo senza rispondere, assorto a pensare; poi disse:

— Ma lui, in fondo, vostro figlio, che colpa ha?

— Nessuna! — rispose subito la vecchia. — E quando mai, difatti, le mie labbra hanno detto una parola sola contro di lui? Mai, signor dottore! Anzi.... Ma che ci posso fare io, se non lo posso vedere neanche da lontano? È tutto suo padre, signorino mio; nelle fattezze, nella corporatura, finanche nella voce.... Mi metto a tremare, quando lo vedo, e sudo fredda! Non sono io, è il sangue stesso che si ribella.... Che ci posso fare?

Attese un po', asciugandosi gli occhi col dorso delle mani; poi, temendo che la comitiva degli emigranti partisse da Farnia senza la lettera pe' suoi figliuoli veri, pe' suoi figliuoli adorati, si fece coraggio e disse al dottore ancora assorto:

— Se vossignoria volesse farmi la carità che mi ha promesso....

E come il dottore, riscotendosi, le disse che era pronto, si accostò sollecita alla scrivania e, ancora una volta, con la stessa voce di lagrime, cominciò a dettare:

— *Càri figli....*

LA VEGLIA.

a Giovanni Cena.

Marco Mauri, nel bujo della scala interna avvivato appena dall'incerto barlume che s'insinuava dal corridojo dove aveva lasciato la candela accesa, domandò a un signore che s'affrettava a salire:

— Il medico? Venga, muore....

Quegli si arrestò un istante, come per discernere chi lo investiva con quella domanda e con quell'annunzio:

— Muore?

Il Mauri, singhiozzando e gestendo, senza poter più parlare, si mise a risalire a balzi la scala, poi tolse da terra la candela, attraversò il corridojo, infilò per primo l'uscio in fondo.

— Qua, — disse, — in quest'altra camera!

Il nuovo arrivato lo seguì ansioso, guardingo, come se dalle cose che balzavan dall'ombra al lume fuggente della candela che quegli teneva in mano, volesse prima indovinare dove fosse venuto a cacciarsi. Su la soglia della seconda camera si arrestò, ansante, pallido.

Era un uomo di circa cinquant'anni, alto di

statura, ossuto, poderoso, dall'aria rabbuffata; portava occhiali a staffa, cerchiati d'oro; non aveva nè barba nè baffi; quasi calva la sommità del capo; ma ciocche di capelli biondi gli scendevano scompostamente su la fronte e su le tempie. Egli se le rialzò; e si tenne un tratto sul capo le mani.

Giaceva sul letto una donna, che pareva già inabissata nella morte. Muti, frequenti singulti le scotevano però il capo, dal volto livido, smunto, orribilmente stirato ai due lati del naso. Aveva gli occhi chiusi, affossati, e i capelli voluminosi, d'un bellissimo color d'oro, sciolti e sparsi sul guanciale.

Un prete senza sottana, bruno, piccoletto, coi pantaloni a mezza gamba, le calze lunghe e le fibbie d'argento alle scarpine, interruppe la preghiera che labbreggiava distratto accanto al letto e si levò da sedere in un'ansia dubbiosa; mentre il Mauri diceva a bassa voce, smaniando, tra le lagrime:

— Qua, qua, guardi: la ferita è qua! — (e si premeva forte l'indice d'una mano sul basso ventre). — Qua. Il colpo, evidentemente, è deviato: la mano era inesperta. Sente? Singhiozza così, da questa mattina.... Perchè? Non l'hanno operata a tempo, capisce? non hanno voluto operarla.... Veda, veda Lei, le dia subito ajuto....

Non s'aspettava che quell'uomo, da lui creduto il medico, rimasto lì a pie' del letto, con gli occhi dilatati fissi su la moribonda, si rivoltasse a un tratto a guatarlo. Con un gesto disperato aggiunse:

— Non ode, sa! non ode più!

Ma quegli si voltò verso il prete che già si era accostato timido, perplesso.

— Don Camillo Righi? — domandò.

— A servirla, proprio io, sissignore! E.... Lei, di grazia?... scusi....

— Gelli. Sono Silvio Gelli.

— Ah, — sghignò allora il Mauri. — Il marito?

— Zitto Lei! — saltò a dirgli il prete, pallido e vibrante d'ira. — Fuori di qua! fuori di questa camera!

E lo trasse per un braccio alla camera attigua.

— No, scusate, spiegatemi, — sopravvenne a dirgli l'altro, guardandolo freddamente, con disprezzo; ma s'interruppe, vedendo all'improvviso venir fuori da un angolo in ombra un mostriciattolo, una povera sbiobbina, alta appena un metro, dal volto giallastro, disfatto, in cui però spiccavano vivacissimi gli occhi neri, pieni di spavento.

— Di là, Margherita, di là, — le disse il prete, indicando la camera della moribonda. — Mia sorella, — aggiunse, rivolto al Gelli, con uno sguardo che invocava compassione.

Ma il Gelli riprese a dire con durezza:

— Mi avete scritto che moriva....

— Pentita, sì, creda, signor professore! — s'affrettò a rassicurarlo il Righi. — Proprio pentita, sa! Lei stessa, anzi, la poverina, ha voluto chiederle perdono, per mio mezzo.

— Chi è dunque costui? — domandò, sprezzante, il Gelli.

— Ecco, Le dirò.... È venuto, non so donde....

— Ma sì, da Perugia.... — interloquì il Mauri, ponendosi a sedere su un canapè presso al tavolino su cui ardeva la candela.

— Là, sente? — fece il Righi, impacciatissimo. — La sera dello stesso giorno che ci capitò qua la signora.... Sì, appunto.... Io e le mie donne credemmo anzi dapprima fosse un.... parente. Eh, Margherita?

La sbiobbina, rimasta presso l'uscio, impaurita, chinò più volte il capo, guardando il Gelli, con un sorriso incosciente su le labbra.

— Poi, — seguitò il Righi, — quando la signora.... *dopo,* volle confessarsi con me, seppi che.... sì, lui la.... la perseguitava, ecco!

Il Mauri ruppe in un ghigno, scrollando il capo.

— Vah, io non capisco! — esclamò il prete. — Non c'è stato possibile, creda, mandarlo via.

— E non me ne vado! — raffibbiò sordamente il Mauri, guardando verso terra.

Silvio Gelli lo fissò un tratto; poi domandò al Righi:

— Questa è casa vostra?

— Albergo! — rispose il Mauri, invece del prete, senza alzar gli occhi.

— Nossignore! — rimbeccò pronto il Righi, su le furie. — Chi gliel'ha detto? dove sta scritto? Questa è, se mai, pensione, ma d'estate. Ora non è stagione, capisce? ed è casa mia soltanto, e vi ricevo chi mi pare e piace, e Le ripeto: Vada via! Quante volte gliel'ho a dire? Come parere ch'io abbia tollerato la sua sconvenienza, scusi! Lei non ha più nulla da far qui, inteso? Dunque, si levi su!

— Non me ne vado! — ripetè il Mauri, rimanendo seduto e guardando fiso il prete, con occhi da matto.

— Neanche se vi scaccio io? — gli gridò allora il Gelli, appressandosi e parandoglisi di fronte.

— Nossignore! M'insulti, mi bastoni; ma mi lasci star qui! — proruppe, con un orribile schianto nella voce, il Mauri. — Che Le faccio io ora? che ombra posso darle? Me ne starò qua, in questa camera.... per carità! Mi lasci piangere. Lei non può piangerla, signore. La lasci piangere a me: perchè quella infelice non ha bisogno, creda, d'essere perdonata; ha bisogno di lagrime, di lagrime, di lagrime.... e Lei non può dargliene. Lei, mi perdoni, avrebbe dovuto ammazzare come un cane colui che prima gliela tolse e poi ebbe cuore d'abbandonarla; non deve scacciar me che l'ho raccolta, che l'ho adorata e che per lei ho spezzato anche la mia esistenza. Per lei, io, Marco Mauri, sappia che ho abbandonato la mia famiglia, mia moglie, i miei figli!

Si levò in piedi, così dicendo, con gli occhi sbarrati, le braccia alzate, e soggiunse:

— Veda un po' se è possibile che Lei mi scacci!

Silvio Gelli, in preda a uno sbalordimento che non lasciava intendere se in lui fosse più sdegno o pietà, ira o vergogna, rimase a guardar quell'uomo già maturo, così scontraffatto dalla furia del disperato cordoglio. Gli vide scorrere grosse lagrime per la faccia contratta, che andavano a inzuppargli l'ispida barba nera, qua e là brizzolata, partita sul mento.

Un gemito angoscioso venne dalla camera da letto.

Il Mauri si mosse istintivamente per accorrere. Ma il Gelli lo arrestò, intimandogli:

— Non entri!

— Sì signore, — si rimise egli, inghiottendo le lagrime. — Vada Lei; è giusto. Veda, veda se sia possibile far qualche cosa. Lei è un gran medico, lo so. Ma già, meglio che muoja! Senta! la lasci morire, perchè.... se Lei è venuto a perdonarla, io....

Si nascose il volto con le mani, rompendo un'altra volta in singhiozzi, e andò a buttarsi di nuovo sul canapè, tutto raggomitolato, nel rabbioso cordoglio che lo divorava.

Don Camillo Righi toccò pian piano il braccio al Gelli e indicò la camera della moribonda, che forse si era scossa dal letargo.

— Ma no, scusate.... — gli disse il Gelli, con un sorriso sforzato, tremante su le labbra. — Intenderete bene ch'io non m'aspettavo....

— Ha ragione, ha ragione; ma La prego di compatire: costui è un pazzo, scusi.... — si lasciò scappare il Righi.

— Pazzo.... pazzo.... — nicchiò allora il Mauri. — Sì, per disperazione forse, sì.... per rimorso! Ma perchè non gli hai tu scritto, prete, che Flora s'è uccisa per me?

— Flora? — domandò il Gelli, senza volerlo.

— Fulvia, Fulvia, lo so! — si corresse subito il Mauri. — Ma si è fatta chiamar Flora, dopo. Lei non lo sa, ed io so tutto: la sua vita d'ora

e quella di prima; tutto; e so anche perchè Lei è venuto qua.

— Ah, bene! — esclamò il Gelli. — Io, invece, comincio a non saperlo più!

— Glielo dico io! — ribattè il Mauri. — Senta: sono su l'orlo d'un abisso, sia ch'ella viva, sia che muoja; posso dunque parlare come voglio, senza più riguardo a nulla nè a nessuno....

— Signor professore, scusi.... — si provò a suggerire di nuovo il Righi, tra le spine.

— Ma no, ma no: lo lasci dire.... — gli rispose il Gelli.

— Siamo davanti alla morte! — esclamò il Mauri. — Non c'è più gelosia. Nè Lei, del resto, può aver ragione d'adontarsi di me. Flora, quand'io l'ho conosciuta, era abbandonata. Dunque? Ha fatto male codesto prete a non scriverle che ella si è uccisa per me.

— Ma io, — si scusò il Righi, tirato di nuovo in ballo, — io ho obbedito al mio sacro ministero, sa Lei?

— Buffonate! — sghignò il Mauri. — Volete sul serio rappresentare la commedia del perdono, adesso? Bene: vada là, dunque, Lei; vada ad accordarle il perdono, e se ne torni dond'è venuto, là, là, a Como, nell'amena sua villa di Cavallasca, con l'amor proprio soddisfatto, va bene?, con la bella soddisfazione della propria generosità! Ma vi par questo il luogo e l'ora di rappresentar commedie? Glielo dica Lei, francamente, a codesto prete, che cosa l'ha spinto a venire qua. Il rimorso, prete, il rimorso! Perchè lui ha ridotto quella disgraziata alla dispe-

razione, lui l'ha perduta! È vero? Lo dica. Finiamola! Là c'è una donna che muore assassinata. Finiamola! Ora Lei è divenuto un uomo virtuoso, uno scienziato illustre.... Sfido! S'è tenuta con sè la figliuola....

— Vi proibisco.... — gridò il Gelli, fremebondo, contenendosi a stento.

— E che dico io? — riprese il Mauri. — Dico che quell'anima innocente ha avuto il potere di farla rinsavire: non è vero? ma pensi intanto, che neppure quella donna sarebbe là, se Lei non si fosse tenuta la figliuola.

— Voi avete abbandonato i vostri figli, e avete il coraggio di parlare così, di fronte a me?

— Sissignore! E io m'accuso, io! Io sono qua con lo strazio d'un doppio delitto, infatti. Perchè l'ho ingannata, io, questa donna. Sissignore: le ho detto ch'ero scapolo, che non avevo nessuno: le ho detto la verità a modo mio, quella che era verità per me. Mia moglie invece, capisce? è andata a trovarla.... lì, a Perugia, e le ha detto.... che le avrà detto? Io non so! So che lei, lusingandosi di ridar la pace a una famiglia, se n'è venuta qua, per tôrsi di mezzo.... Ora come vuole ch'io me ne vada? Lei, la martire, m'ha perdonato. Ma a me non può bastare il suo perdono. Bisogna che io me ne stia a piangere, qua, finch'ella è in vita, e poi... poi, non so! Senta: mi vuol dare ascolto? Si levi la maschera, Lei che è venuto a perdonare, e vada a buttarsi in ginocchio innanzi a quel letto, a farsi piuttosto perdonare, e dica a quella povera donna che è una santa, le dica che è la vittima di tutti

noi, le dica che gli uomini sono vigliacchi: non si disonorano mai, gli uomini! Solo se rubano un po' di danaro; perchè, se poi rubano l'onore a una donna, è niente! se ne vantano! Guardi, guardi come dovremmo fare, noi uomini....

D' improvviso s' inginocchiò dinanzi alla sbiobbina atterrita; le prese le braccia e le gridò:

— Sputami! sputami! sputami in faccia!

Sopravvennero alle grida due donne, svegliate di soprassalto, mezzo discinte: la signora Naccheri, cognata del Righi, vedova, e la figliuola Giuditta, con un bambino in braccio.

Il Gelli e il prete erano rimasti lì, sbalorditi dalla violenza di quel forsennato.

La Naccheri accorse a liberare la povera sbiobbina, che tremava tutta, lì lì per svenire.

— Va', va', Margherita! Oh guardate, Signore Iddio, che s' ha a vedere! Ma si vergogni, Lei, e la faccia finita una buona volta! Siamo stufi, sa! siamo stufi! Su, via, si levi, su!

Il Mauri, rimasto ginocchioni, con la faccia per terra, singhiozzava. A un tratto, balzò in piedi, e domandò:

— Non sono più un uomo civile, io, è vero? Non c'è più neppure l'ombra della civiltà, in me? Che scompiglio, gran Dio, per questo illustre signore che è venuto a perdonare! per questo signor Canonichetto affittacamere! E Lei, signora? Oh oh oh, guarda! E il parrucchino riccio, biondo? Se l'è dimenticato sul tavolino da notte? Buffoni, buffoni! M'inchino, mille ossequii, buffoni!

E, inchinandosi furiosamente e sghignazzando, scappò via.

— Quell' uomo impazzisce.... — mormorò il Gelli, stupefatto.

— Ma mi pare che sia già ito via col cervello, scusi! — osservò la Naccheri.

— Screanzato! — aggiunse la figlia.

Don Camillo Righi, rimasto più a lungo degli altri trasecolato (pensava forse che il matto avrebbe potuto buttargli in faccia ben altre accuse), si scosse per presentare alla cara cognata e alla nipote il signor professore, che aveva avuto la santa ispirazione di accorrere, all' invito, per accordare di presenza il perdono:

— Dio lo benedica! Tanto buono....

Le due donne cercavano di scusarsi con lui di quanto era accaduto e per il loro abbigliamento notturno, quand'ecco di ritorno il Mauri, ilare, che si spingeva innanzi un omacciotto calvo, barbuto, stizzito dalla furia sconveniente di quel matto.

— Ecco il dottor Balla!

— Lei vada via! subito! via! — inveì allora il Gelli, afferrando per il bavero della giacca il Mauri e scrollandolo e spingendolo verso l'uscio sul corridojo.

— Sissignore! sissignore! — disse il Mauri, senz'opporre alcuna resistenza, rinculando. — Ma mi lasci dire, prego, due parole al dottore.... Ecco, dottore: la salvi, Lei, per carità! Non la faccia salvare a lui, altrimenti per me è perduta.... Me ne vado, me ne vado da me.... si calmi!... Mi raccomando, dot....

Il Gelli gli diede un ultimo spintone e chiuse l' uscio.

— Ha fatto bene, benone, benissimo! — esclamò il Righi sollevato.

— Ma la porta, giù, scusate, perchè ha da rimanere aperta? — domandò la Naccheri, stizzita, al cognato. — Che modo è codesto? Va', Margherita, va': di' che chiudano subito....

La sbiobbina andò, e tutti, vedendola passare in mezzo a loro, osservarono il modo con cui ella moveva le gambe sbieche; come se non avessero altro da fare in quel momento.

Il dottor Balla sbuffò; poi, guardando con dispetto tutti quei visi stravolti intorno a sè, annunziò:

— Sono stato a Montepulciano.

— Ah, bene! Dunque? — domandò il Righi.

— Dunque.... che dunque? — Niente! Una scarrozzata inutile. Ho visto il collega Cardelli.... gli ho riferito.... Ma egli stima.... sì, inutile ormai la sua venuta.

— Abbiamo qui con noi, — disse il Righi, — il marito della signora.... il dottor Gelli.... un luminare.

— Ah, — sclamò il Balla. — Felicissimo!

Gli s'appressò e, con la facondia collerica di un uomo esasperato della propria sorte, il quale, convinto delle persecuzioni continue di essa, abbia precisato nel suo cervello le ingiustizie patite e le ripeta sempre con le stesse parole, con la stessa espressione, quasi compiacendosi d'aver saputo così bene precisarle ed esprimerle, gli espose le sciagurate condizioni in cui si trovava in quel piccolo paese di Toscana, a esercitare la professione di medico. C'era, è vero,

un ospedaletto fornito anche.... sì, discretamente; ma erano due medici soli: l'uno, il Nardoni, dedicato più specialmente alla chirurgia; lui, alla fisica. Ora il collega Nardoni era infermo da parecchi giorni.

— Infermo, già, infermo.... — ripetè, come se il Nardoni glielo facesse apposta, per creargli imbarazzi. Quindi concluse improvvisamente:
— Scusi, ha visitato la signora?

Il Gelli scosse il capo.

— No? come no? Ah.... già!

E il Balla guardò con stizza il Righi, compunto, e le due donne ancor più compunte.

— Che dobbiamo fare, insomma? — domandò alla fine. — È già quasi il tocco, scusino.

Il Gelli entrò per primo nella camera da letto; gli altri lo seguirono.

II.

La moribonda teneva aperti gli occhi, il cui colore azzurro smoriva con infinita tristezza fra il livido delle occhiaje incavate. Alla vista del marito, fece quasi per rannicchiarsi, sgomenta, nel fondo del letto. Dagli occhi le sgorgarono due lagrime che, non potendo scorrerle per le guance, le invetrarono lo sguardo smarrito.

Con un sorriso nervoso, involontario, che esprimeva lo sforzo atroce che egli faceva su sè stesso per dominare il fermento degli opposti sentimenti: odio, nausea, pietà, ira, dispetto, Silvio Gelli si chinò su lei;

— Fulvia, eh.... vedi? eccomi qua.... Tu m'hai fatto chiamare, è vero? Son venuto....

— Opera di vera misericordia! — sospirò di nuovo, dall'altra sponda del letto, don Camillo Righi, per ajutarlo.

Ma il Gelli non gliene fu grato:

— No! nient'affatto! — negò anzi, con ira. — Son venuto.... debbo dirlo.... per.... per riconoscere, sì, il danno, il danno degli antichi miei torti.... sì. Non mi aspettavo, è vero, di.... di sentirmelo dire da altri, ecco!

E sorrise di nuovo, nervosamente, guardando in giro il dottor Balla, le due donne, il prete, che annuirono, imbarazzati.

— Ma son venuto proprio per questo, — raffermò, chinandosi di nuovo sul letto. — Sì, Fulvia; e non mi pento d'esser venuto.

Si rialzò soddisfatto, parendogli d'avere almeno rimediato in qualche modo al ridicolo della sua posizione.

La moribonda aveva richiuso gli occhi, e le due lagrime, ora, le scorrevano lente. Agitò le labbra.

— Che dici? — domandò egli, tornando a chinarsi, pronto, su lei.

Tutti si protesero verso il letto.

— Grazie, — alitò ella.

— No, no, — rispose egli. — Ora, io.... Che dici?

Le palpebre chiuse della moribonda si erano gonfiate di nuove lagrime e, quasi punte da lievi tremiti, si agitavano insieme con le labbra. Egli comprese che una parola, un nome, tremava in quelle lagrime nascoste e su quelle labbra, senza

trovar la voce, nell'angoscia; si rabbujò in volto, profondamente commosso:

— Livia?... Sì... Basta, ora.... Non agitarti così.... Parleremo poi....

— La figlia, — spiegò piano il Righi al dottor Balla.

Questi chinò più volte il capo, seccato; poi, vedendosi guardato dal Gelli, domandò, perplesso:

— Vogliamo?... Prego, signori, ci lascino soli.

Il Righi, la cognata e la nipote uscirono, trepidanti, con gli occhi lagrimosi.

Il dottor Balla chiuse l'uscio della camera, poi s'accostò al letto, per scoprire la giacente. Ma questa, come impaurita, fissando il marito, trattenne con una mano la coperta, e disse:

— Tu?

— Come? — domandò il Balla, sorpreso, e si volse a guardare il Gelli.

Gli vide il volto contratto, come per un fitto spasimo improvviso, o per vivo ribrezzo.

— Non vuoi? — le domandò il Gelli, chinandosi un'altra volta su lei. — Non debbo? È vero, sì.... io non son venuto qua come medico.... e forse....

Si alzò, guardò il medico e aggiunse:

— Mi assumerei una tremenda responsabilità....

— Sono già tre giorni e una notte, — disse il Balla, interpretando a suo modo la perplessità del marito. — Ed è evidente che il processo di infiammazione è molto inoltrato.... Tentare ora, dice Lei? Eh già, grave.... grave.... Ma d'altra parte....

— Sì, d'altra parte, potrei vederla morire

così?... — soggiunse il Gelli, ma come seguitando un suo segreto pensiero.

— Dunque, pazienza, eh? signora.... — disse allora il Balla, tirando pian piano la coperta.

Ella richiuse gli occhi e aggrottò dolorosamente le ciglia.

Il Balla si mise a sfasciare la ferita.

Nel silenzio, gli oggetti della camera, le tende, la candela che ardeva sul cassettone, riflessa nello specchio, parve al Gelli che assumessero, nella immobilità loro, sentimento di vita e fossero come sospesi in una attesa angosciosa. Impressionato dalla lucidezza di questa sua percezione, in quel momento, si distrasse: guardò in giro la camera, come per far la conoscenza di quegli oggetti che così, in un paese lontano, a lui ignoto, eran testimoni di quel triste imprevedibile avvenimento della sua vita. Quando il Balla lo richiamò a sè, dicendo: — Ecco.... — egli chinò subito gli occhi su la ferita scoperta, calmo, e non vide altro, non pensò più ad altro, come se fosse venuto lì, per un consulto. Esaminò a lungo, attentamente, la ferita. Forse, tentata a tempo la laparatomia, ci sarebbe stata qualche speranza di salvezza. Ma ormai, dopo quattro giorni....

Silvio Gelli si sollevò; guardò il Balla acutamente. Questi si strinse ne le spalle e, tanto per dire qualcosa, indicando certi segni esteriori attorno alla ferita, diede alcune spiegazioni affatto inutili.

Il Gelli si chinò di nuovo a osservare; poi guardò la moglie, cogitabondo.

— Rifasciamo? — domandò il Balla.

Quegli annuì, muto.

Rifasciata e ricoperta, Fulvia schiuse gli occhi, guardò il marito e domandò con un filo di voce:

— Muojo?

— No, — rispose egli, posandole una mano su la fronte. — Sta' tranquilla, sta' tranquilla. A domani, dottore. Farò io. Prepari tutto.

Il Balla lo guardò perplesso, se intendere come una pietosa bugia quel proponimento e quell'ordinazione.

— Gli strumenti dell'ospedale? — domandò.

— Sì, — rispose il Gelli. — Tutto.

— E.... e farò venire anche, — aggiunse il Balla, cercando gli occhi di lui per fargli un cenno d'intelligenza, — anche la nostra infermiera, che è il braccio destro del collega Nardoni, eh?

— Nardoni? No, non c'è bisogno di lui.

— No, scusi.... dico l'infermiera, Aurelia. Sta' da circa tredici anni, lì, nel nostro ospedaletto.

— Ah! bene! — sospirò il Gelli, astratto. — Tredici anni? Proprio tredici anni.... è vero, Fulvia? Tredici anni....

— Di che? — fece il Balla. — Ah.... già!

Non capiva. Attese ancora un po', quindi, seccato, scrollò le spalle e andò via.

Silvio Gelli sedette accanto al letto. La moribonda allora volse il capo verso di lui; mai capelli, nel volgersi, la impacciarono. Egli con una mano glie li ravviò e, intenerendosi a quel suo atto, sospirò:

— Povera Fulvia!

Sì, i capelli erano ancora quegli stessi; ma quanto, quanto più misero e sparuto le rendevano ora il volto cangiato, e che ruga, ora, su quella fronte un giorno sì altera! Tredici anni! Che abisso!

Ella si provò a sporgere una mano dalle coperte, e ripetè, più con gli occhi che con le labbra:

— Grazie....

Egli prese quella mano e la tenne stretta fra le sue.

Ma non il contatto delle mani essi sentirono in quel punto: gli occhi dovevano prima intendersi fra loro e non potevano ancora, poichè non solo lo sguardo, ma tutta l'aria di lui aveva per Fulvia un'espressione nuova, incomprensibile. Cercò egli con gli occhi di rassicurare, di sorreggere, quasi, lo sguardo di lei che gli sfuggiva, come in un dubbioso attonimento, e aggiunse con la voce:

— Sì, Fulvia.... per tutto quello che tu soffristi con me.... e che hai sofferto dopo, per causa mia, fino a questo punto.... Questo tuo atto disperato ne è una prova.... Sì, io....

S'interruppe; volse il capo verso l'uscio, che il Balla, andandosene, aveva lasciato aperto. Di là, c'era forse qualcuno che poteva sentire; c'era stato quel matto che, nel furore della passione, osava dire in faccia a tutti la verità, e che aveva creduto di interpretare il sentimento, ond'egli era stato spinto ad accorrere al letto della moglie moribonda. Ora egli ripeteva, quasi, le parole di lui. Ma no, no, non era vero: non

dal rimorso soltanto era stato spinto a venire; ma da qualch'altra cosa insieme, anzi da qualche altra cosa, principalmente: da un bisogno strano. Doveva dirlo....

— Aspetta, — disse alla moglie, lasciandole la mano.

E si recò a richiudere l'uscio.

— Anch'io però, sai, Fulvia? ho sofferto tanto anch'io: non saprei più dir come.... come non mi sarei mai aspettato. Subito, fin dal primo giorno.... Ho compreso tutto; e, nello stesso tempo, non ho compreso più nulla.... Proprio così. La bestialità mia, cinica, ributtante.... senza ragione e senza scopo, o meglio, con questo solo scopo: di dimostrarti che io potevo tutto e tu niente.... Facevo.... Che facevo? Non mi sono mai divertito! Ma era come una sfida.... A urtoni, ma.... coi guanti, è vero?, io ti sospinsi fin quasi all'orlo d'un abisso, e ti lasciai lì, esposta, senza riparo, senza difesa, aspettando che la vertigine ti cogliesse. E tu, disperata, col tuo orgoglio, accettasti infine la sfida, ti lasciasti cogliere dalla vertigine, e giù, nel precipizio!... Che vuoto! Con la piccina sola, abbandonata.... io, inetto.... io, indegno.... Ho cercato di colmarlo, comunque, da allora, questo vuoto dentro e intorno a me, con le cure per la bambina.... coi miei studii.... — invano! Dentro di me, più profondo.... intorno a me, più vasto, e nero! Ho cercato finanche di soffrire, apposta, per affermare in qualche modo me stesso in questo vuoto.... Ma no; niente: non soffro.... non soffro per te, non soffro per me; soffro per la vita che

è così: tu qua t'uccidi.... un altro là s'illude.... chi impazzisce.... chi crede di ragionare e non conclude nulla.... Vengo qua; dico: Muore; vuole andarsene in pace; va', va', accorri.... E il mio sentimento s'infrange contro una realtà che non potevo immaginare. Sì: io non debbo perdonare, debbo essere perdonato.... Mi perdoni?

Si tolse le mani dalle tempie: aveva come parlato con sè stesso; si volse verso il letto: ella si era di nuovo assopita, con le ciglia un po' sollevate, come inorridita di quel che aveva inteso, e pareva che ne singultasse ancora dentro, così, muta, rigida, col capo volto verso di lui.

Stette a contemplarla un pezzo, quasi impaurito. Gli parve che lo stiramento delle guance si fosse un po' allentato. E, per un momento, rivide precisa in quel volto l'imagine ch'egli per tanti anni aveva serbato di lei. Era bella, era bella ancora! Chi sa fin dove era caduta?... Ma la nobiltà dei lineamenti era rimasta intatta; come se il fango non l'avesse toccata. O forse ora la morte....

— Perchè ella lo sa, — pensò egli. — Morrà.... La sua vita si chiude così.... Meglio per lei; meglio per tutti.... È già morta per sua figlia....

Si alzò pian piano, per non destarla, e in punta di piedi si recò nella stanza attigua, dove la sbiobbina era rimasta sola ad aspettare.

— Dorme, — le annunziò sottovoce, mirandola, costernato del mistero che pareva racchiudesse in sè, nel silenzio di quella notte or-

ribile, quella creatura che viveva quasi per una atroce beffa della natura.

Ella gli sorrise di nuovo, di quel suo sorriso incosciente, e disse:

— Vado io.

III.

Il Gelli si pose a sedere su la stessa sedia, donde quella s'era levata, lì presso al tavolino su cui ardeva la candela.

Poco dopo, trasalì. L'uscio, che dava sul corridojo, si schiuse con un rumore che parve fortissimo, nel silenzio.

Marco Mauri sporse il capo, col volto contratto, il labbro inferiore stretto fra i denti e un dito su la bocca, per far segno di tacere; e si introdusse pian piano, dicendo sottovoce:

— M'ero nascosto qua, al bujo, nel corridojo.... Sss.... Ora che siamo noi due soli, zitto zitto, senza fiatare, me ne starò qui.... Lei me lo può permettere: nessuno ci vede.... Qua, noi due soli, zitti zitti, eh?

Il Gelli lo guardò sorpreso, accigliato; poi, senza volerlo, sorrise nervosamente a un gesto supplice che quegli con ambo le mani gli rivolse; scrollò le spalle e gl'indicò il canapè lì presso. Il Mauri vi si pose a sedere, tutto contento.

Stettero entrambi un lungo tratto in silenzio. Poi il Mauri disse:

— Se Lei volesse stendersi qua, a riposare un

poco.... No, è vero? E neanche io. La bestia vorrebbe dormire: la coscienza non glielo permette.... Molti anni fa, quando mi morì un figliuolo, dopo nove notti di veglia assidua, non sentii pena, sul momento: avevo troppo sonno, e dovetti prima dormire; poi, quando mi destai, il dolore mi assalì.... Ma allora la coscienza non mi rimordeva. Ora, quattro notti, sa, che non chiudo occhio; e non ho sonno!

Tacque un pezzo, assorto; poi domandò, fissando la fiamma della candela:

— Come lo chiamavano gli antichi quel fiume? Ah, sì! Lete.... il Lete.... già! il fiume dell'oblìo.... Scorre nelle taverne, ora, questo fiume. E io non bevo! Da quattro giorni, sa? niente: neanche un boccone di pane.... Ho bevuto acqua, là, nella conca della fontana, giù in piazza, come le bestie.... Acquaccia amara, renosiccia, puh! Non mi va niente.... Un po' d'acido prussico m'andrebbe.... Mi sento gli occhi, sa come? questi due archi delle ciglia, come i due archi di certi ponticelli che accavalciano la rena e i ciottoli d'un greto asciutto, arido, pieno di grilli.... Ci ho due grilli maledetti, qua negli orecchi: stridono, stridono, e mi fanno impazzire.... E il Lete non passa, non vuol passare, sotto questi due archi di ponte.... Come parlo bene!... Mi pare d'essere in campagna, là, quando m'esercitavo nell'oratoria, sperando d'esser promosso Pubblico Ministero, e imbussolavo i temi e poi mi mettevo a improvvisare ad alta voce, tra gli alberi: *Signori della Corte, Signori giurati....* Parlo, parlo, mi scusi, perchè non posso farne

a meno.... Ho una smania, qui, nello stomaco.... Mi metterei a gridare!

Si stese, così dicendo, bocconi, sul canapè, col mento sul bracciuolo e gli occhi sbarrati.

Il Gelli lo guatò e, preso da un senso di paura, si alzò e si diresse verso l'uscio della camera da letto; guardò dentro; poi si trattenne là, su la soglia.

Il Mauri si rimise a sedere e domandò ansiosamente:

— Riposa?

Il Gelli accennò di sì col capo.

— E.... dica, non c'è più speranza, proprio?... Nessuna?... Se riposa!... Me la vuol far vedere? da costà dov'è lei.... un momentino.... Sì?

Balzò in piedi: gli s'accostò, rattenendo il fiato; si rizzò su la punta dei piedi e guardò nella camera.

La sbiobbina, che sedeva accanto al letto, vide così le teste di quei due uomini, l'una presso all'altra, che guardavano la moribonda. Lo stupore di lei si ripercosse sul Gelli, che respinse allora indietro, con un braccio, il Mauri.

— A sedere.... Andate a sedere.

— Sissignore.... Grazie.... — disse questi, obbedendo. — Eh, muore.... muore.... muore....

Gli occhi gli si arrossarono, e copiose lagrime ripresero a colargli per le guance, mentr'egli si sforzava di soffocare i singhiozzi che gli scotevano il petto. Quand'ebbe pianto, così, un pezzo, aprì le braccia, si strinse ne le spalle e fece per parlare; ma, sentendo che la voce gli usciva ancora grossa di pianto, s'addentò una

mano; strizzò gli occhi; ricacciò indietro violentemente le lagrime.

— Ce ne staremo qua, — poi disse, — tutti e due insieme, buoni buoni, a vegliarla fino all'ultimo... Come due coccodrilli.... Poi la accompagneremo fino alla fossa, e quindi ciascuno riprenderà la sua via.... Lei, la riprenderà: Lei ha una casa, una gioja.... la figliuola ignara. I-gna-ra — beata lei! I miei figli, invece, sanno tutto. Ha svelato loro tutto la madre, per istintiva crudeltà. Che bisogno ne aveva? non mi ama, non mi ha mai amato; non sa proprio che farsi di me. Se li è cresciuti lei, là in campagna a modo suo; e non hanno mai avuto per me nè rispetto nè considerazione. Mi chiamano *Pretore;* anzi *Preto',* come la loro madre, si figuri! — *È in casa il Preto'? No, è alla Pretura il Preto'....* — Ah, Lei non sa, signore, che cosa voglia dire capitare a venticinque anni in un paesetaccio, e marcirvi per quattro, cinque, dieci eterni anni.... pretore! Se Le dicessi che io sposai per avere in casa un pianoforte? Perchè musica io ho studiato; non ho mai studiato legge.... E ho sposato una donna più vecchia di me, che aveva case e campagne.... e che.... Ma se si diventa bruti! Dopo quattro o cinque anni, assediati dalle miserie, dalle bassezze umane, non ci resta più addosso neppur una di quelle finzioni con cui la società ci mascherava, e scopriamo allora che l'uomo è porco per diritto di natura. Scusi, sa! noi, questo diritto, ce lo siamo negato; perchè la società ci ha mandato a scuola, da piccini, e ci ha insegnato

l'educazione, per farci soffrire e non farci ingrassare; ma, che c'entra? l'uomo bisogna vederlo là, nel suo ambiente naturale, come l'ho veduto io, tant'anni. Che uomini siamo noi? Lei mi compatisce ed io la rispetto.... Che bella cosa!

Rise e si stirò a lungo, prima da una parte, poi dall'altra, le due bande della barba; ma infine se le strinse tutt'e due nel pugno e rimase a pensare, con gli occhi vividi, ilari, parlanti.

Il Gelli stette un pezzo a osservarlo, poi gli domandò con voce cupa:

— Dove l'avete conosciuta?

— Io? Flora? A Perugia, — s'affrettò a rispondergli il Mauri, scotendosi. — Un mese appena dopo il mio trasferimento colà, nel gabinetto d'un mio collega, giudice istruttore.

— Era arrestata?

— Nossignore. Era venuta per deporre. Stava anche lei a Perugia da poco più d'un mese.

— Sola? Come?

— Mal'accompagnata. Con uno che.... aspetti!... un certo Gamba, sissignore, che si spacciava per artista.... per pittore: era invece un miserabile applicatore mosaicista, della Fabbrica di.... di Murano, credo: mandato per restaurare un mosaico di non so più qual chiesa di Perugia. *Ciò.... ciò.... ciò....* Un mascalzone, che s'ubriacava tutti i santi giorni, e.... e la picchiava. Fu trovato morto, una notte, su la strada, con la testa spaccata.

Il Gelli si coprì il volto con le mani.

— Orrore, eh? — scattò il Mauri, levandosi in

piedi. — Mi faccia il piacere: lasci andare! “*Fin dove era caduta!*„ è vero? Che orrore! Buffonate, via. Lei m'insegna che tutto sta nel togliersi d'addosso, una prima volta, sotto gli occhi di tutti, l'abito che ci ha imposto la società. Si provi Lei, una volta, a rubare cinque lire, e faccia che venga scoperto nell'atto di rubare. Me ne saprà dire qualche cosa! Ma Lei non ruba, è vero? Grazie! E quella disgraziata avrebbe forse fatto quello che fece se Lei, suo marito.... Lasci andare! lasci andare! Eppure, sa? Flora, di Lei, non diceva male, come non diceva male d'alcuno; neppure di quel vigliacco che la abbandonò, così da un giorno all'altro, senza ragione. Lo scusava ella, anzi; diceva d'averlo stancato, oppresso coi suoi continui timori e la sua gelosia. E anche Lei scusava, incolpando invece d'ogni Suo torto le donne, le donne che ella odiava tutte profondamente in sè stessa.... E quando, pochi giorni or sono, son venuto a raggiungerla qua, ha voluto scusare anche me, il mio tradimento, la mia menzogna, incolpando sè stessa, certi suoi vezzi involontarii, *il malvagio istinto,* com'ella lo chiamava, il bisogno, cioè, che sentono tutte le donne di piacere finanche al marito della propria sorella....

Seguitò così un pezzo a sparlare, a sparlare. Il Gelli aveva appoggiato le braccia al tavolino, e vi aveva affondato il volto. S'era addormentato? A un tratto, Margherita, la sbiobbina si presentò su la soglia, spaventata. Il Mauri le fe' cenno di non parlare.

— Morta? — domandò, senza voce.

Quella chinò il capo più volte, e allora il Mauri, in punta di piedi, corse alla camera da letto; ma, alla vista della donna esanime, scoppiò in violenti singhiozzi e si buttò su lei disperatamente.

La sbiobbina s'accostò al dormente, per scuoterlo; ma Silvio Gelli levò il capo dalle braccia e le disse, aggrondato, con gli occhi chiusi:

— Non dormo, sa. Lo lasci piangere, ormai... lo lasci....

ALLA ZAPPA!

u *G. A. Cesareo.*

Tutta la notte era piovuto a torrenti. Acqua, che la casa pareva ne dovesse subissare.

Il vecchio Siròli, che da più di un mese sembrava inebetito dalla sciagura inattesa e non riusciva più a prender sonno, allo scroscio violento della pioggia, s'era finalmente riscosso e aveva detto alla moglie, insonne e oppressa come lui:

— Domani, se Dio vuole, romperemo la terra.

Ora, dall'alba, i tre figliuoli del vecchio, consunti e ingialliti dalle febbri malariche, zappavano in fila con altri due contadini giornanti. A quando a quando, or l'uno or l'altro si rizzava su la vita, contraendo il volto per lo spasimo delle reni, e s'asciugava gli occhi con un grosso fazzoletto di cotone a fiorami.

— Coraggio! — gli dicevano i due giornanti. — Non è caso di morte, alla fine.

Ma quegli scoteva il capo, poi si sputava su le mani terrose e incallite e si rimetteva a zappare.

Dal folto degli alberi su la costa veniva a

quando a quando come un lamento rabbioso. Il vecchio, ancor valido, attendeva di là alla rimonda e accompagnava così, con quel lamento, la sua dura fatica.

La campagna, infestata nei mesi estivi dalla malaria, pareva respirasse, ora, per la pioggia abbondante della notte, che aveva fatto " calar la piena „ nel burrone. Si sentiva infatti, dopo tanti mesi di siccità, scorrere il Drago con lieto borboglìo.

Da circa quarant'anni il Siròli teneva a mezzadria quelle terre di Sant'Anna. Da molte stagioni, ormai, egli e la moglie erano riusciti a vincere il male, a rendersene immuni. Se Dio voleva, col volger degli anni, i tre figliuoli che adesso ne pativano avrebbero acquistato anche essi l'immunità. Tre altri figliuoli però, due maschi e una femmina, ne erano morti e morta era anche la moglie del primo figliuolo, di cui restava solamente una ragazzetta di cinque anni, la quale forse non avrebbe resistito neppur lei a gli assalti del male.

— Dio è il padrone, — soleva dire il vecchio, chiudendo gli occhi. — Se lui la vuole, se la prenda. Ci ha messo qua; qua dobbiamo patire e faticare.

Cieco fino a tal punto nella sua fede, si rassegnava costantemente a ogni più dura avversità, accettandola come volere di Dio. Ci voleva soltanto una sciagura come quella che gli era toccata, per accasciarlo, per distruggerlo così.

Pur avendo bisogno di tante braccia per la campagna, egli aveva voluto far dono a Dio di

un figliuolo. Era il sogno di tanti contadini avere un figlio sacerdote; ed egli era riuscito ad effettuarlo, questo sogno, non per ambizione, ma solo per averne merito innanzi a Dio. A forza di risparmii, di privazioni d'ogni sorta, lo aveva per tanti anni mantenuto al seminario della vicina città; poi aveva avuto la consolazione di vederlo ordinato prete, di sentir la prima messa detta da lui.

Il ricordo di quella prima messa era rimasto incancellabile nell'anima del vecchio. Egli aveva proprio sentito la presenza di Dio quel giorno, nella chiesa. E gli pareva di vedere ancora il figlio, parato per la solennità con quella splendida pianeta tutta a brusche d'oro, pallido e tremante, muoversi pian piano su la predella dell'altare, innanzi al tabernacolo; genuflettersi; congiunger le mani immacolate in segno di preghiera; aprirle; poi volgersi, con gli occhi chiusi, verso i fedeli, per bisbigliare le parole di rito, e ritornare al messale sul leggìo. Non gli era mai parso così solenne il mistero della messa. Con l'anima quasi alienata dai sensi, egli lo aveva seguito e ne aveva tremato, con la gola stretta da un'angoscia dolcissima; aveva sentito accanto a sè piangere di tenerezza la moglie, la sua santa vecchia, e s'era messo a piangere anche lui, senza volerlo, irrefrenabilmente, prosternandosi fino a toccar la terra con la fronte, a lo squillo de la campanella, ne l'istante supremo dell'elevazione.

D'allora in poi, egli, di tanto più vecchio e provato e sperimentato nel mondo, s'era sentito

quasi bambino di fronte al figlio sacerdote. Tutta la sua vita, trascorsa, fra tante miserie e tante fatiche, senza una macchia, che valore poteva aver più innanzi al candore di quel figlio così vicino a Dio? E s'era messo a parlare di lui come d'un santo, ad ascoltarlo a bocca aperta, beato, quand'egli veniva a trovarlo in campagna dal Collegio degli Oblati, dove per l'ingegno e per lo zelo era stato nominato precettore.

Gli altri figliuoli, destinati alle fatiche della campagna, esposti lì alla morte, non avevano invidiato per nulla la sorte di quel loro fratello, si erano anzi mostrati orgogliosi di lui, del sacerdote, lustro della famiglia. Infermi, si erano tante volte confortati col pensiero che c'era Giovanni che pregava per loro.

La notizia che costui s'era macchiato d'un turpe delitto su i poveri piccini affidati alle sue cure in quell'orfanotrofio, era pertanto piombata come un fulmine su la casa campestre del vecchio Siròli. La madre, dapprima, nella sua santità patriarcale, non aveva saputo neanche farsi un'idea del delitto commesso dal figliuolo: il vecchio marito aveva dovuto spiegarglielo alla meglio; ed ella era rimasta sbalordita, inorridita:

— Giovanni? Che mi dici?

Quindi il Siròli s'era recato in città per aver notizie più precise e con la speranza segreta che si trattasse d'una calunnia. S'era presentato a parecchi suoi conoscenti, e tutti, alla sua vista, s'erano turbati, quasi per ribrezzo; gli avevano risposto duramente, a monosillabi, schivando di guardarlo. Avea voluto andare anche dal Lobruno,

ch'era il padrone della terra ch'egli teneva a mezzadria. Il Lobruno, uomo intrigante, consigliere comunale, amico di tutti, del vescovo e del prefetto, lo aveva accolto malamente, su le furie:

— Vi sta bene! vi sta bene! Sacerdote, eh? Da zappaterra a sacerdote.... Siete contento, ora? Ecco i frutti della vostra smania di salire a ogni costo, senza la preparazione, senza l'educazione necessaria!

Poi s'era calmato alquanto, e aveva promesso di adoperarsi per soffocar lo scandalo:

— Per il decoro dell' umanità, intendiamoci! per il rispetto che dobbiamo tutti alla santa religione, intendiamoci!

E il povero vecchio se n'era ritornato in campagna come un cane bastonato, senza ritener sillaba di quanto gli era stato detto; certo d'una sola cosa: che cioè il delitto del figliuolo era vero, proprio vero; che Giovanni, l'infame, era fuggito, sparito dalla città, per sottrarsi al furore popolare; e che egli ormai, sotto il peso di tanta ignominia, non avrebbe avuto più pace nè il coraggio di alzar gli occhi in faccia ad alcuno.

Ora, inerpicato su gli alberi, attendeva alla rimonda. Nessuno lì lo vedeva e, lavorando, poteva piangere. Non aveva più versato una lagrima, da quel giorno. Considerava la propria vita intemerata, quella de la sua vecchia compagna e non sapeva rendersi capace come mai un tal mostro fosse potuto nascere da loro, come mai egli si fosse potuto ingannare per tanti anni, fino a crederlo un santo. E s'era inteso di

farne un dono a Dio! e per lui, per lui aveva sacrificato gli altri figliuoli, buoni, mansueti, divoti; gli altri figliuoli che ora zappavano di là, poveri innocenti, non ben rimessi ancora dalle ultime febbri. Ah, Dio, così laidamente offeso da colui, non avrebbe mai, mai perdonato. La maledizione di Dio sarebbe stata sempre su la sua casa. La giustizia degli uomini si sarebbe impadronita di quel miserabile, scovandolo alla fine dal nascondiglio, ov'era andato a cacciar la sua vergogna orrenda; ed egli e la moglie sarebbero morti dall'onta di saperlo in galera.

A un tratto, al vecchio, assorto in queste amare riflessioni, giunse la voce d'uno dei figliuoli: di Carmine, ch'era il maggiore:

— O pa'! Venite! È arrivato!

Il Siròli ebbe un sussulto, s'aggrappò al ramo dell'albero su cui si teneva in equilibrio e si mise a tremar tutto! Giovanni? Arrivato? E che voleva da lui? E come aveva potuto rimetter piede nella casa di suo padre? alzar gli occhi in faccia alla madre?

— Va'! — gridò in risposta, furente, squassando il ramo dell'albero, — corri a dirgli che se ne vada, subito! Non lo voglio in casa, non lo voglio!

Carmine guardò negli occhi gli altri fratelli per prender consiglio, poi si mosse verso la casa campestre, facendo segno alla nipotina orfana, che aveva recato tutta esultante la notizia dell'arrivo dello zio prete, d'andare innanzi.

Nella corte, Carmine trovò un campiere del

Lobruno seduto sul murello accanto alla porta. Evidentemente il prete era arrivato con lui.

— Tuo padre? — domandò il campiere a Carmine, sollevando il capo e un virgulto che teneva in mano e col quale, aspettando, era stato a percuotere un piccolo sterpo cresciuto lì tra i ciottoli della corte.

— Non vuole vederlo, — rispose Carmine, — nè lo vuole in casa. Son venuto a dirglielo.

— Aspetta, — riprese il campiere. — Torna prima da tuo padre e digli che ho da parlargli a nome del padrone. Va'!

Carmine aprì le braccia e tornò indietro. Il campiere allora chiamò a sè la piccina che guardava con tanto d'occhi non sapendo che pensare di tutto quel mistero, come mai non fosse festa per tutti l'arrivo dello zio prete; se la prese tra le gambe e borbottò con un tristo sorriso sotto i baffi:

— Tu sta' qua, carina, non entrare. Sei piccina anche tu, e.... non si sa mai!

Poco dopo, Carmine ritornò, seguito dai due fratelli.

— Adesso viene, — annunziò al campiere; ed entrò coi fratelli nell'ampia stanza terrena, umida, affumicata, fuligginosa.

In un lato, era la mangiatoja per le bestie: un asino vi triturava pazientemente la sua razione di paglia. Nel lato opposto, era un gran letto, dai trespoli di ferro non bene in equilibrio su l'acciottolato della stanza: vi si buttavano a dormire i tre fratelli, non mai tutti insieme, giacchè or l'uno or l'altro passava la

notte all'aperto, di guardia. Il resto della stanza era ingombro di varii attrezzi rurali. Una scaletta di legno conduceva alla camera a solajo, dove dormivano i due vecchi e l'orfana.

Giovanni, seduto su le tavole del letto, stava col busto ripiegato su le materasse abballinate e con la testa affondata tra le braccia. La vecchia madre teneva gli occhi fissi su lui e piangeva, piangeva senza fine, in silenzio, come se tutto il cuore, tutto l'esser suo volesse disciogliere, disfare in quelle lagrime.

Sentendo entrar gente, il prete alzò il capo e lanciò un'occhiata bieca, poi raffondò la testa tra le braccia. I tre fratelli gl'intravidero così il volto scontraffatto, dalla barba ispidamente cresciuta nell'odioso pallore: lo mirarono un pezzo con un senso di ribrezzo e di pietà insieme, gli videro la tonaca qua e là strappata, poi, abbassando gli occhi, notarono che gli mancava la fibbia d'argento ad una scarpa.

La vecchia madre, vedendo gli altri tre figliuoli, ruppe in singhiozzi e si coprì il volto con le mani.

— Ma', zitta, ma'! — le disse Carmine, con voce soffocata dalla commozione, e sedette su la cassapanca presso il letto, insieme con gli altri fratelli, in attesa del padre, taciturni.

Avevano tutt'e tre lo stesso aspetto malaticcio, afflitto, la stessa corporatura magra, ossuta; tutt'e tre con le berrette a calza, nere, ripiegate indietro sul capo; tutt'e tre con un pajo di cerchietti d'oro a gli orecchi. E, sedendo in fila, presero lo stesso atteggiamento di penosa aspettazione.

Finalmente, il vecchio apparve nella corte, curvo, con le mani dietro le reni, guardando in terra. Portava in capo anche lui una berretta simile a quella dei figliuoli, ma inverdita e sforacchiata. Aveva i capelli cresciuti e la barba non più rifatta da un mese.

— Siròli, allegro! — esclamò il campiere del Lobruno, scostando la bambina e alzandosi per venire incontro al vecchio. — Allegro, vi dico! Tutto accomodato.

Il vecchio Siròli fisse gli occhi neri, ancor vivaci, negli occhi del campiere, senza dir nulla, come se non avesse inteso o compreso.

Quegli allora, ch'era un omaccione gagliardo, dal torace enorme, dal volto sanguigno, gli posò una mano su la spalla con aria di protezione, spavalda e un po' canzonatoria, e ripetè:

— Tutto accomodato: sanato, sanato, sarebbe meglio dire! — E rise sguajatamente; poi, riprendendosi: — Gnorsì! Quando si ha la fortuna d'aver padroni che ci vogliono bene per la nostra devozione e per la nostra fedeltà, certe.... certe sciocchezzole, via, si riparano. Cose da piccini, in fin dei conti, mi spiego?... Senza conseguenze. Io però non ho voluto che questa innocente entrasse là: ho fatto bene?

Il vecchio si contenne: fremeva.

— Che avete da dirmi, insomma? — gli domandò, con occhi fieri, aggrondati.

Il campiere gli tolse la mano da la spalla, se la recò insieme con l'altra dietro la schiena sporse il torace, alzò il capo per guardare il vecchio dall'alto e sbuffò:

— Eccomi qua. Il padrone, prima di tutto per rispetto all'abito che indossa vostro figlio, poi anche per carità di voi, tanto ha fatto, tanto ha detto, che è riuscito a indurre i parenti di quei poveri piccini, a desistere dalla querela già spôrta. La perizia medica risulta.... favorevole. Ora vostro figlio partirà per Acireale.

Il vecchio Siròli, che aveva ascoltato fin qui guardando in terra, levò il capo:

— Per Acireale?

— Gnorsì. Il nostro vescovo s'è messo d'accordo col vescovo di là.

— D'accordo? — domandò novamente il vecchio. — D'accordo, su che?

— Su.... su la frittata, perdio, non capite? — esclamò quegli spazientito. — Chiudono gli occhi, insomma, e non se ne parla più.

Il vecchio strinse le pugna, impallidì, mormorò:

— Questo fa il vescovo?

— Questo e più, — rispose il campiere. — Vostro figlio starà un anno o due ad Acireale, in espiazione, finchè qua non si parlerà più del fatto. Poi ritornerà e riavrà la messa, non dubitate.

— Lui! — gridò allora il Siròli, accennando con la mano tremula verso casa. — Lui, con quelle mani sporcate, l'ostia consacrata?

Il campiere scosse allegramente le spalle.

— Se Monsignore perdona....

— Monsignore; ma io no! — rispose pronto il vecchio, indignato, percotendosi il petto cavo con la mano deforme, spalmata. — Venite a vedere!

Entrò, tutto vibrante d'ira e di sdegno, nella stanza terrena, corse al letto, su cui il prete stava buttato nella stessa positura, lo afferrò per un braccio e lo tirò su con uno strappo violento:

— Va' su, porco! Spògliati!

Il prete, in mezzo alla stanza, con la tonaca tutta aggrinzita su le terga, i fusoli delle gambe scoperti, si nascose il volto tra le braccia alzate. I tre fratelli e la madre, rimasti seduti, guardavano costernati ora Giovanni, ora il padre, che non avevano mai visto così. Il campiere assisteva alla scena dalla soglia.

— Va' su e spògliati! — ripetè il vecchio, fremebondo. — O ti faccio spogliare per forza! Su, su, su!

E, così dicendo, lo cacciò a spintoni su per la scaletta di legno. Poi si volse alla moglie che singhiozzava forte e le impose di star zitta. La vecchia, d'un tratto, soffocò i singhiozzi, chinando più volte il capo in segno d'obbedienza. Era la prima volta, quella, che il marito le parlava così, a voce alta.

Il campiere, dalla soglia, urtato, scrollò le spalle e borbottò:

— Ma perchè, vecchio stolido, se tutto è accomodato?

— Voi, silenzio! — gridò il vecchio, movendogli incontro. — Andrete a riferire a Monsignore.

Salì lentamente la scaletta di legno. Giovanni, lassù, s'era tolta la tonaca ed era rimasto in maniche di camicia, col panciotto e i pantaloni corti, seduto presso il letto del padre. Subito si nascose il volto con le mani.

Il vecchio stette a guardarlo un tratto col volto atteggiato di sprezzo e di nausea; poi gli ordinò:

— Stràppati codesta fibbia dalla scarpa!

Quegli si chinò per obbedire. Il padre allora gli s'appressò, gli vide la calotta ancora in capo, gliela strappò insieme con un ciuffetto di capelli. Giovanni balzò in piedi, inferocito. Ma il vecchio, alzando terribilmente una mano, gl'indicò la scala:

— Giù! Aspetta. Lì c'è una zappa. E ti faccio grazia, perchè neanche di questo saresti più degno. Zappano i tuoi fratelli e tu non puoi stare accanto a loro. Anche la tua fatica sarà maledetta da Dio!

Rimasto solo, prese la tonaca, la spazzolò, la ripiegò diligentemente, la baciò; raccattò da terra la fibbia d'argento e la baciò; raccattò da terra la calotta e la baciò; si recò quindi ad aprire una vecchia e lunga cassapanca d'abete, che pareva una bara, dov'erano religiosamente conservati gli abiti dei tre figliuoli morti, e, facendovi su con la mano il segno della croce, vi conservò anche questi altri, del figlio sacerdote — morto.

Richiuse la cassapanca, vi si pose a sedere, nascose il volto tra le mani, e scoppiò in un pianto dirotto.

LO SCALDINO.

ad Adolfo Orvieto.

Quei lecci neri piantati in doppia fila intorno alla vasta piazza rettangolare, se d'estate per far ombra, d'inverno perchè servivano? Per riversare a dosso ai passanti, dopo la pioggia, l'acqua rimasta tra le frondi, a ogni scossèrella di vento. E anche per imporrire di più il povero chiosco di Papa-re, servivano.

Ma senza questo male, del resto riparabile, ch'essi cagionavano d'inverno, sarebbero stati poi un bene, un refrigerio, d'estate? No. E dunque?... Dunque l'uomo, se qualche cosa gli va bene, se la prende, senza ringraziar nessuno, come se ci avesse diritto; poco poco, invece, che gli vada male, s'inquieta e strilla. Bestia irritabile e irriconoscente, l'uomo. Gli basterebbe, santo Dio, non passare sotto i lecci della piazza, quand'è spiovuto da poco....

È vero però che, d'estate, Papa-re non poteva goder dell'ombra di quei lecci là, dentro il suo chiosco. Non poteva goderne perchè non vi stava mai durante il giorno, nè d'estate nè d'inverno. Che cosa egli facesse di giorno e dove se ne

stèsse, era un mistero per tutti. Tornava ogni volta da Via San Lorenzo, e veniva da lontano e con la faccia scura. Il chiosco era sempre chiuso, e Papa-re, quasi senza goderselo, ne pagava la tassa che grava su tutti i beni immobili.

Poteva parere un'irrisione considerar come “immobile„ anche questo chiosco di Papa-re, che a momenti camminava solo, dai tanti tarli che lo abitavano, in luogo del proprietario sempre assente. Ma il fisco non bada a tarli. Anche se il chiosco si fosse messo a passeggiare da sè per la piazza e per le strade, avrebbe pagato sempre la tassa, come un qualunque altro bene *immobile* davvero.

Dietro il chiosco, un po' più là, sorgeva un caffè posticcio, di legname, o — più propriamente, con licenza del proprietario — una baracca dipinta con cotal pretensione di stil floreale, dove fino a tarda notte certe così dette canzonettiste, con l'accompagnamento d'un pianofortino scordato, dai tasti ingialliti come i denti d'un pover'uomo che digiuni per professione, strillavano.... ma no, che strillavano, poverette, se non avevano neanche fiato per dire: “Ho fame„?

Eppure, quel caffè-concerto era ogni sera pieno zeppo d'avventori che, con la gola strozzata dal fumo e dal puzzo del tabacco, si spassavano come a un carnevale alle smorfie compassionevolmente sguajate, ai lezii da scimmie tisiche, di quelle femmine disgraziate, le quali, non potendo la voce, mandavan le braccia e più spesso

le gambe ai sette cieli “*Benee! Bravaa! Biiis!*„ e parteggiavano anche per questa o per quella, mettendo negli applausi e nelle disapprovazioni tanto calore e tanto accanimento, che più volte la questura era dovuta intervenire a sedarne la violenza rissosa.

Per questi egregi avventori Papa-re stava, d'inverno, ogni notte fin dopo il tocco, a morirsi di freddo nel chiosco, pisolando, con la sua mercanzia davanti: sigari, candele steariche, scatole di fiammiferi, cerini per le scale, e i pochi giornali della sera, che gli restavano dal giro per le strade consuete.

Sul far della sera, egli veniva al chiosco e aspettava che una ragazzetta, sua nipotina, gli recasse un grosso scaldino di terracotta, ch'egli prendeva per il manico e, col braccio teso, mandava per un pezzo avanti e dietro per ravvivarne il fuoco; poi lo ricopriva con un po' di cenere che teneva in serbo nel chiosco e lo lasciava lì, senza neanche curarsi di chiudere a chiave lo sportello.

Non avrebbe potuto resistere al freddo della notte per tante ore, senza quello scaldino, Papa-re, vecchio com'era ormai e cadente.

Ah, senza un pajo di buone gambe, senza una voce squillante, come far più il giornalajo? Ma non gli anni soltanto lo avevano distrutto così, nè soltanto le membra aveva imbecillite dall'età: anche l'anima, per le tante disgrazie, povero Papa-re. Prima digrazia, si sa, la scoronazione del Santo Padre; poi la morte della moglie; poi quella de l'unica figliuola: morte atroce, in un

ospedale infame, dopo il disonore e la vergogna, dond'era venuta al mondo quella ragazzetta, per cui egli, ora, seguitava a vivere e a tribolare. Se non avesse avuto questa povera innocente da mantenere....

L'imagine del destino che opprimeva e affogava, nella vecchiaja, Papa-re, si poteva intravedere in quel suo gran cappellaccio roccioso e sbertucciato, che, troppo largo di giro, gli sprofondava fin sotto la nuca e fin sopra gli occhi. Chi gliel'aveva dato? dove lo aveva trovato? Quando, sott'esso, Papa-re fermo in mezzo alla piazza socchiudeva gli occhi, pareva dicesse: "Eccomi qua. Vedete? Se voglio vivere, devo star per forza sotto questo cappello che mi pesa e mi toglie il respiro!„

Se voglio vivere! Non voleva vivere nient'affatto, lui: s'era tremendamente seccato; non guadagnava quasi più nulla.... Prima, i giornali glieli davano a dozzine; ora il distributore gliene affidava sì e no poche copie, per carità, quelle che gli restavano dopo aver fornito tutti gli altri rivenditori, che s'avventavano vociando per aver prima le loro dozzine e far più presto la corsa. Papa-re, per non farsi schiacciare tra la ressa, se ne stava indietro ad aspettare che anche le donne fossero provviste prima di lui; qualche malcreato, spesso, gli lasciava andare un lattone, e lui se lo pigliava in santa pace e si tirava da canto per non essere investito a mano a mano da quelli che, avendo ottenuto le copie, si scagliavano a testa bassa, con cieca furia, in tutte le direzioni. Egli li vedeva scap-

par via come razzi, e sospirava, tentennando su le povere gambe piegate.

— A te, Papa-re: mezza dozzina, stasera. Piglia! C'è la rivoluzione in Russia.

Papa-re alzava le spalle, socchiudeva gli occhi, pigliava la mezza dozzina, e via dopo tutti gli altri, adoperandosi anche lui a correre con quelle gambe e forzando la voce chioccia a strillare:

— *La Tribùuuna!*

Poi, con altro tono:

— *La rivoluzione in Russiaaa*

E in fine, quasi tra sè:

— *Importante stasera la Tribuna....*

Manco male che due portinai in Via Volturno, uno in Via Gaeta, un altro in Via Palestro gli eran rimasti fedeli e lo aspettavano. Le altre copie doveva venderle così, alla ventura, girando per tutto il quartiere del Macao. Verso le dieci, stanco, affannato, andava a rintanarsi nel chiosco, ove aspettava, dormendo, che gli avventori uscissero dal caffè. Ne aveva fino alla gola, di quel mestieraccio! Ma, quando si è vecchi, che rimedio c'è? Vuòtati pure il capo, non ne trovi nessuno. Là, il muraglione del Pincio....

*
* *

Vedendo, sul tramonto, apparire la nipotina quasi scalza, con la vesticciuola sbrendolata, e infagottata, povera creatura, in un vecchio scialle di lana che una vicina le aveva regalato, Papa-re si pentiva ogni volta anche della poca spesa di

quel fuoco che pur gli era indispensabile. Non gli restava più altro di bene nella vita, che quella bambina e quello scaldino. Vedendoli arrivare entrambi, sorrideva loro da lontano, stropicciandosi le mani. Baciava in fronte la nipotina e si metteva ad agitar lo scaldino per ravvivarne la brace.

L'altra sera, intanto, o che avesse l'anima più imbecillita del solito, o che si sentisse più stanco, nel mandare avanti e dietro lo scaldino, tutt'a un tratto, esso gli sfuggì di mano e andò a schizzar là, in mezzo alla piazza, in frantumi. "Paf!" Una gran risata della gente, che si trovava a passare, accolse quel volo e quello scoppio, per la faccia che fece Papa-re nel vedersi scappar di mano il fido compagno delle sue fredde notti e per l'ingenuità della bimba che gli era corsa dietro, istintivamente come se avesse voluto acchiapparlo per aria.

Nonno e nipotina si guardarono negli occhi, sbalorditi. Papa-re era rimasto col braccio proteso, nell'atto di mandare avanti lo scaldino. Eh, troppo avanti lo aveva mandato! E il carbone acceso, ecco, friggeva là, tra i cocci, in una pozza d'acqua piovana.

— Viva l'allegria! — diss'egli alla fine, riscotendosi e tentennando il capo. — Ridete, ridete.... Starò allegro anch'io, stanotte. Va', Nena mia, va'. Alla fin fine, forse è meglio così....

E s'avviò pei giornali.

Quella sera, invece di venire a rintanarsi verso le dieci nel chiosco, prese un giro più alla lontana per le vie del Macao. Avrebbe trovato freddo

il suo covo notturno, e più freddo avrebbe sentito a star lì fermo, seduto. Ma, alla fine, si stancò. Prima d'entrar nel chiosco volle guardare il punto della piazza, ove lo scaldino era schizzato, come se gli potesse venire di là un po' di caldo. Dal caffè posticcio venivano le stridule note del pianofortino e, a quando a quando, gli scrosci d'applausi e i fischi degli avventori. Papa-re, col bavero del pastrano logoro tirato fin sopra gli orecchi, le mani gronchie dal freddo, strette sul petto con le poche copie del giornale che gli erano rimaste, si fermò un pezzo a guardare dietro il vetro appannato della porta. Si doveva star bene, lì dentro, con un poncino caldo in corpo.... Brrr! si era rimessa la tramontana, che tagliava la faccia e sbiancava finanche il selciato della piazza. Non c'era più una nuvola in cielo e pareva che anche le stelle lassù tremassero tutte di freddo. Papa-re guardò, sospirando, il chiosco nero sotto i lecci neri, si cacciò i giornali sotto l'ascella e s'appressò per sfilar la sola banda davanti.

— Papa-re! — chiamò allora qualcuno, con voce rauca, dentro il chiosco.

Il vecchio giornalajo trasalì; si sporse a guardare.

— Chi è là?

— Io, Rosalba. E lo scaldino?

— Rosalba?

— Vignas. Non ti ricordi più? Rosalba Vignas.

— Ah, — fece Papa-re, che riteneva approssimativamente i nomi strambi di tutte le can-

zonettiste passate e presenti del caffè. — E perchè non vai dentro? Che fai lì?

— Aspetto te. Non entri?

— E che vuoi da me? Fatti vedere.

— Non voglio farmi vedere. Sto qua accoccolata, sotto la tavoletta. Entra. Ci staremo bene.

Papa-re girò il chiosco, con la banda in mano, ed entrò, curvandosi, per lo sportello.

— Dove sei?

— Qua, — disse la donna.

Non si vedeva, nascosta com'era sotto la tavoletta su cui Papa-re posava i giornali, i sigari, le scatole dei fiammiferi e le candele. Stava seduta dove di solito il vecchio appoggiava i piedi, quando si metteva a sedere sul sediolino alto.

— E lo scaldino? — domandò ella di nuovo, da lì sotto. — L'hai smesso?

— Sta' zitta, mi s'è rotto, oggi. M'è scappato di mano, nel dimenarlo.

— Oh guarda! E ti muori di freddo? Ci contavo io, sul tuo scaldino. Su, siedi. Ti riscaldo io, Papa-re.

— Tu? Che vuoi più riscaldarmi, tu, ormai.... Sono vecchio, figlia. Va', va'.... Che vuoi da me?

La donna scoppiò in una stridula risata e gli afferrò una gamba.

— Va'.... Sta' quieta.... — disse Papa-re, schermendosi. — Che tanfo di sozza.... Di', hai bevuto?

— Un pochino. Mettiti a sedere. Vedrai che c'entriamo. Su, così.... monta su. Ora ti riscaldo le gambe. O vuoi un altro scaldino? Eccotelo.

E gli posò su le gambe come un involto, caldo caldo.

— Che roba è? — domandò il vecchio.

— Mia figlia.

— Tua figlia? Ti sei portata appresso anche la bimba?

— M'han cacciato di casa, Papa-re! Mi ha abbandonata.

— Chi?

— Lui, Cesare. Sono in mezzo alla strada. Con la *pupa* in braccio.

Papa-re scese dal seggiolino, si curvò nel bujo verso la donna accoccolata e le porse la bimba.

— Tieni qua, figlia, tieni qua, e vattene. Ho i miei guai; lasciami in pace!

— Fa freddo, — disse la donna con voce ancor più rauca. — Mi cacci via anche tu?

— Ti vorresti domiciliare qua dentro? — le domandò, aspro, Papa-re. — Sei matta o ubbriaca davvero?

La donna non rispose, nè si mosse. Forse piangeva. Come una sfumatura di suono, titillante, dal fondo di Via Volturno s'intese nel silenzio una mandolinata, che s'avvicinava di punto in punto, ma che poi, a un tratto, tornò a perdersi man mano, smorendo, in lontananza.

— Lasciamelo aspettare qua, ti prego, — diss'ella cupa.

— Chi? — domandò di nuovo Papa-re.

— Lui, te l'ho detto: Cesare. È là, nel caffè. L'ho veduto dalla vetrata.

— E tu va' a trovarlo. Che vuoi da me?

— Non posso, con la *pupa*. Mi ha abbandonata, sai? ed è là con un'altra. Sai con chi? Con Mignon.... già! con la celebre Mign.... già,

che comincerà a cantare domani sera. La presenta lui, figùrati! Le ha fatto insegnare le canzonette dal maestro, a un tanto all'ora.... Son venuta per dirgli due paroline, appena esce. A lui e a lei. Lasciami star qua.... Che ti faccio? Ti tengo anzi più caldo, Papa-re. Fuori, con questo freddo, la povera creatura mia.... Tanto, ci vorrà poco: una mezz'oretta sì e no. Via, sii buono, Papa-re! Rimettiti a sedere e riprenditi la bimba su le ginocchia. Qua sotto non la posso tenere. Starete più caldi tutti e due. Dorme, povera creatura, e non dà fastidio.

Papa-re si rimise a sedere e si riprese la bimba su le ginocchia, borbottando:

— Oh guarda un po' che altro scaldino son venuto a trovare io qua, stanotte. Ma che gli vuoi dire?

— Niente. Due parole, — ripetè ella.

Tacquero per un buon pezzo. Dalla prossima stazione giungeva il fischio lamentoso di qualche treno in arrivo o in partenza. Passava per la vasta piazza deserta qualche cane randagio. Laggiù, imbacuccate, due guardie notturne. Nel silenzio, si sentivano ronzar le lampade elettriche.

— Tu hai una nipotina, è vero, Papa-re? — domandò la donna, riscotendosi con un sospiro.

— Nena, sì.

— Senza mamma?

— Senza.

— Guarda la mia figliuola. Non è bella?

Papa-re non rispose.

— Non è bella? — insistette la donna. — Ora che sarà di lei, povera creatura mia? Ma così.... così non posso più stare. Qualcuno dovrà pure averne pietà.... Tu capisci che non trovo da lavorare, con lei in braccio.... Dove la lascio? E poi, sì! chi mi prende? Neanche per serva mi vogliono.

— Sta' zitta! — la interruppe il vecchio, scrollandosi, convulso; e si mise a tossire.

Ricordava la figlia, che gli aveva lasciato così, su le ginocchia, una creaturina come quella.... La strinse piano piano a sè, teneramente. La carezza però non era per lei, era per la nipotina, ch'egli in quel punto ricordava così piccola e quieta e buona, come questa.

Venne dal caffè un più forte scoppio d'applausi e di grida scomposte.

— Infame! — esclamò a denti stretti la donna. — Se la spassa là, con quella brutta scimmia più secca della morte.... Di', viene qua ogni sera al solito, è vero? a comprare il sigaro, appena esce....

— Non so, — disse Papa-re, alzando le spalle.

— Cesare, il Milanese, come non sai? Quel biondo, alto, grosso, con la barba spartita sul mento, sanguigno.... Ah, è bello! E lui lo sa, canaglia! Non ti ricordi che mi prese con sè, l'anno scorso?

— No, — le rispose il vecchio, seccato. — Come vuoi che mi ricordi, se non ti lasci vedere?

La donna emise un ghigno, come un singulto, e disse cupamente:

— Non mi riconosceresti più.... Non ti ricordi di Rosalba Vignas che cantava i duettini con quello scimunito di Peppot, che lui, Cesare, chiamava *Monte Bisbin?* Non fa nulla.... Non fa nulla.... Non sono più quella. M'ha finita, mi ha distrutta, in un anno. E sai? In principio, diceva anche che mi voleva sposare.... roba da ridere, figùrati!

— Figùrati! — ripetè Papa-re, già mezzo appisolato.

— Non ci credetti mai, — seguitò la donna. — Dicevo tra me: Purchè mi tenga, ora.... Come faccio? Per via di codesta creatura che, non so come, forse perchè mi presi troppo di lui, avevo concepito.... Dio mi volle castigare. Poi, che ne sapevo io? poi fu peggio. Avere una figlia.... pare niente! Gilda Boa.... ti ricordi di Gilda Boa?... mi diceva: — Buttala! — Come si butta? Lui, sì, la voleva buttare davvero. Ebbe il coraggio di dirmi che non gli somigliava.... Ma guardala, Papa-re, se non è tutta lui! Ah, infame! Lo sa bene che è sua, che io non potevo farla con altri, perchè per lui io.... non ci vedevo più dagli occhi, tanto mi piaceva! E gli sono stata peggio d'una schiava, sai? M'ha bastonata, ed io zitta; m'ha lasciata morta di fame, ed io zitta... Ci ho sofferto, ti giuro, non per me, ma per codesta creatura, a cui, digiuna, non potevo dar latte. Ora, poi....

Seguitò così per un pezzo; ma Papa-re non la sentiva più: stanco, confortato dal calore di quella piccina ch'egli aveva trovata lì in luogo del suo scaldino, s'era al suo solito addormen-

tato. Si destò di soprassalto, quando, aperta la vetrata del caffè, gli avventori cominciarono a uscire rumorosamente, mentre gli ultimi applausi risonavano nella sala. Ma, ov'era la donna?

— Ohè! Che fai? — le domandò Papa-re, insonnolito.

Ella s'era cacciata carponi, ansimante, tra i piedi della sedia alta, su cui Papa-re stava seduto; aveva schiuso con una mano lo sportello; e rimaneva lì, come una belva, in agguato.

— Che fai? — ripetè Papa-re.

Una pistolettata rintronò in quel punto fuori del chiosco.

— Zitto, o arrestano anche te! — gridò la donna al vecchio, precipitandosi fuori e richiudendo di furia lo sportello.

Papa-re, atterrito dagli urli, dalle imprecazioni, dal tremendo scompiglio dietro il chiosco, si curvò su la piccina che aveva dato un balzo allo sparo, e si restrinse tutto in sè, tremando. Accorse di furia una vettura, che, poco dopo, scappò via di galoppo, verso lo spedale di Sant'Antonio. E un groviglio di gente furibonda passò vociando innanzi al chiosco e si allontanò verso Piazza delle Terme. Altra gente però era rimasta lì, sul posto, a commentare animatamente il fatto, e Papa-re, con gli orecchi tesi, non si moveva, temendo che la bimba mettesse qualche strillo. Poco dopo, uno dei camerieri del caffè venne a comperare un sigaro al chiosco.

— Eh, Papa-re, hai visto che straccio di tragedia?

— Ho.... ho inteso.... — balbettò Papa-re.

— E non ti sei mosso? — esclamò ridendo il cameriere. — Sempre col tuo scaldino, eh?

— Col mio scaldino, già.... — disse Papa-re, curvo, aprendo la bocca sdentata a uno squallido sorriso.

LA BÀLIA.

a Camillo Innocenti.

I.

— Finalmente! — esclamò la signora Manfroni, strappando di mano alla serva la lettera da Roma tanto sospirata, nella quale il genero, Ennio Mori, doveva darle, come aveva promesso, minuti ragguagli del parto recente della figlia Ersilia.

Inforcò subito gli occhiali e spiegò la lettera. Già sapeva da telegrammi precedenti, che il parto era stato laborioso, ma che tuttavia la figlia non correva alcun rischio. Ora però la lettera le dava a sapere che qualche rischio Ersilia veramente lo aveva corso e che anzi c'era stato bisogno d'un ostetrico. Questa notizia il Mori la dava non certo per affliggere ormai senza scopo i parenti della moglie, ma per lagnarsi della caparbietà di questa, che, contro i saggi consigli e il volere di lui, s'era ostinata a portare fino all'ultimo il busto troppo stretto, i tacchi delle scarpe troppo alti.

— Asino! Eh già, i tacchi! Che c'entrano i tacchi? — esclamò la Manfroni.

E parecchie volte ripetè quell'*asino!* durante la lettura: quando, per esempio, lesse che la vita del neonato era tuttora in forse e che intanto la madre, per proibizione del medico, non doveva allevare il bambino — “ *dato che vivesse.* „ — asino! — (il bambino doveva vivere per forza) — asino! — quando le parve di scorgere più ribrezzo che pietà paterna nella descrizione di quell'esseruccio, nato estremamente piccolo, estremamente magro; — (come se tutti i neonati non facessero questa impressione....) — asino! asino! asino!

A un tratto s'impuntò più stizzita. Levò gli occhi dalla lettera e guardò in giro, quasi cercasse qualcuno con cui sfogarsi.

— Come?

E corrugò le ciglia e si rassettò gli occhiali sul naso. Ah sì? La bàlia non doveva essere romana? O perchè, signor avvocato Mori? Le bàlie romane hanno troppe pretensioni? Oh guarda, l'economia adesso! Come se la dote di Ersilia non potesse permettere tal lusso al signor avvocato socialista.... Eh già! e intanto che bella figura avrebbe fatto Ersilia per le vie di Roma con a fianco una zotica contadinotta siciliana da lavare a sei e a sette acque, parata da bàlia....

— Asino! Asino! Asino!

— Ohè! Non si dèsina oggi? Come! La tavola non è ancora apparecchiata?

Il signor Manfroni entrò, vociando così, al solito. Di là aveva già sgridato la serva e la cuoca.

— Piano, Saverio, piano.... — disse la moglie. —

Sai che c'è sempre un mondo da fare in casa nostra.

— Da fare? Voi? E io? Non ho da fare, io?

— Leggiti, leggiti la bella lettera del tuo carissimo genero, piuttosto.

— Ersilia?

— Sentirai.

Il signor Manfroni si calmò a un tratto; scorse la lettera; poi, ripiegandòla, esclamò, pienamente convinto:

— Dice benone!

— Dice un mucchio di sciocchezze! — saltò a gridargli la moglie.

— Dice benone! — rimbeccò egli allora, tornando a infuriarsi. — E basta così! Anzi ho già la bàlia che ci vuole.

Aveva di questi lampi il Manfroni, nei quali egli per primo s'abbagliava, e a cui doveva — a suo credere — l'ingente fortuna commerciale.

Con aria derisoria e di sfida la signora Marianna Manfroni domandò:

— Sarebbe?

— La moglie di Titta Marullo.

— La moglie di quell'avanzo di forca?

— Taci!

— La moglie di quel capopopolo?

— Taci!

— La moglie d'un coatto!

— Lasciami dire! — gridò il Manfroni. — Sei donna tu e, per tua norma, qua, Domineddio, qua, ti ci ha messo stoppa in luogo di cervello. Taci! Delle turbolente condizioni sociali, nelle quali viviamo, non hai neanche il più lontano sentore.

— Che c'entra il sentore? — domandò, stordita, la moglie.

— C'entrano le condizioni che tu non capisci! — riprese con più forza e con più larghi gesti il signor Saverio. — Perchè noi, noi che siamo riusciti col lavoro assiduo e per.... come si dice, perticace, cioè, no.... sì, giusto dico, perticace, a metter da banda una sostanza qualsiasi, noi, oggi, per tua norma, di fronte all'avvenire che si fa man mano più torbido e minaccioso, dobbiamo — per aver la sicurezza della vita — dare come suol dirsi un cerchio al colpo e una botte all'altro!

— Bravissimo! — fece la moglie, sghignazzando della pàpera.

— Un colpo al cerchio e un altro alla botte! — si corresse subito, un po' mortificato, il Manfroni; ma riprese con maggior violenza: — Hai capito?

— No! — si ostinò a negare recisamente, senza avvilirsi, la moglie.

— Stoppa! stoppa! stoppa! — gridò egli allora, picchiandosi su la fronte. Poi afferrò una seggiola, la accostò a quella su cui stava la moglie, e vi sedette in gran furia, sbuffando.

— Io, Titta Marullo, — riprese, sforzandosi di parlar sotto voce, perchè i servi non udissero, — io, Titta Marullo, per tua norma, lo scacciai dal panificio, è vero? per le sue idee rivoluzionarie....

— Come quelle del signor Mori, a cui hai dato tua figlia!

— Lasciami dire! — urlò il Manfroni. — E

perchè gli ho dato Ersilia, io? Prima di tutto perchè Ennio è un ottimo giovine, pieno d'ingegno e d'avvenire; poi, sissignora, perchè è socialista! sissignora! E mi conviene! e mi fa gioco! E perchè sono tanto rispettato, io, da tutta quella canaglia a cui do da vivere? Stoppa! Ma qui Ennio non c'entra.... Parlavamo di Titta Marullo. Lo scacciai dal panificio. Rimasto sul lastrico, il disgraziato, si regolò in modo da farsi mandare all'isola, a domicilio coatto. Ora io, ricco, ma con qui dentro qualcosa che batte e che, per tua norma, si chiama cuore, prendo sua moglie, la ficco in un vagone di terza classe e la spedisco a Roma, bàlia di colui che avrà l'onore di chiamarsi Saverio Manfroni!

— Mori, se permetti, — lo corresse, con la stess'aria derisoria, la moglie.

— Ah già! Ma Saverio! — si riprese egli di nuovo.

— Se pure il signor avvocato, *per tua norma,* non vorrà imporgli il nome di suo padre o un nome turco....

— E faccia quello che vuole! Me ne importa un *fichissimo* secco! — proruppe il Manfroni, imbestialito per il pessimo effetto del suo ultimo razzo.

Sonò il campanello e ordinò alla serva:

— Di' a Lisi che venga subito qua.

Lisi, che fungeva da cocchiere e da servotto, si presentò su la soglia senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia, gli occhi sfavillanti e la bocca aperta a un riso

muto, come soleva ogni qual volta i padroni lo chiamavano al loro cospetto.

Il signor Manfroni, fin dal primo vederlo, aveva scoperto uno straordinario ingegno in questo ragazzo.

— Sai dove sta la moglie di Titta Marullo?

— Sissignore. Ho capito! — rispose Lisi, e sollevò una spalla e si contorse, mentre un sorriso scemo gli alzava quasi un bollo in gola.

— Che hai capito, animale? — gli gridò il Manfroni, che non era in vena d'ammirarlo, in quel momento.

Lisi si storcignò di nuovo, come se il padrone gli avesse fatto un bel complimento, e rispose:

— Vado a dirglielo, sissignore.

— Dille che venga subito qua. Debbo parlarle.

E, di lì a poco, il signor Manfroni ebbe una prova lampantissima del non comune ingegno di Lisi. Figurarsi che, mentre era ancora a tavola con la moglie, vide irrompere nella stanza Annicchia, la moglie di Titta, piangente di gioja, con un bambinello in braccio di circa due mesi.

— Ah, signorino! signorino mio! si lasci baciar la mano!

E, così esclamando, gli si inginocchiò ai piedi. La serva, la cuoca si erano affacciate all'uscio per assistere alla scena, e Lisi innanzi a loro rideva, trionfante, beato.

Tra gli occhi e le sopracciglia del signor Saverio s'impegnò una viva lotta: quelli volevano sbarrarsi per lo stordimento improvviso, e queste contemporaneamente aggrottarsi dalla rabbia. Ritrasse subito la mano che la giovine

inginocchiata voleva baciargli; guardò verso l'uscio e urlò:

— Fuori! No, tu qua, Lisi! Che le hai detto?

— Che Titta verrà! — esclamò Annicchia, senza levarsi. — Che me l'ha liberato Lei, signorino mio!

Il Manfroni balzò in piedi e brandì la seggiola:

— Aspetta, canaglia!

Lisi scappò via come un dàino.

— Non è vero? — fece Annicchia, smorendo, rivolta alla signora Manfroni.

E si rialzò lentamente. Ci volle del bello e del buono per farle intendere che la liberazione del marito non dipendeva, nè poteva dipendere in alcun modo dalla volontà o dalle aderenze del signor Manfroni, il quale, se lo aveva scacciato dal panificio, ella era testimonia di quanta indulgente pazienza avesse prima dato prova, unicamente per lei che, da bambina, gli era cresciuta in casa ed era stata compagna di giuoco d'Ersilia, tant'anni.

Mentre il marito dava queste spiegazioni, la signora Manfroni osservava la giovine e, col pensiero, la parava da bàlia e approvava col capo, approvava come se già la vedesse con un goffo zendado rosso in testa e uno spillone dai tremuli fiori d'argento tra i biondi capelli. Ah, costei sì! Non era una contadinotta zotica, la poveretta: ella, la signora Manfroni, ne conosceva bene la storia. Era figlia d'un medico della città, il quale da parecchi anni conviveva con una donna, che lo aveva ajutato a crescere il numero degli inquilini dell'Ospizio dei Trova-

telli, affidati alle sue cure. Questa era scampata alla sorte degli altri figliuoli per le mene segrete della levatrice, che la aveva fatta comparire come figlia di una donna del vicinato, la quale nella stessa notte si era sgravata d'una bimba nata morta. Quella donna desiderava un figlio, una figlia, da tanto tempo, ma non le era mai riuscito di mettere al mondo una creatura viva, sicchè volentieri s'era presa questa del dottore e la aveva allevata come sua. Quantunque cresciuta nella povertà e miseramente vestita, Annicchia mostrava nell'aria del viso, nella figura, nei modi, l'origine signorile: pareva una madonnina con quel bambinello in braccio, la cui calma, tra i pianti della madre e gli urli del signor Manfroni, attestavá la forza e la salute.

Allorchè il Manfroni le espose la ragione per cui aveva mandato Lisi a chiamarla, Annicchia restò dapprima un po' stordita, poi perplessa.

— E questo mio bambinello? — disse, mostrandolo. — Che ne faccio?

Se lo strinse al seno, si mise a piangere di nuovo.

— Tata non torna, Carluccio! non torna!

Infine, scoprendo la faccia lacrimosa, aggiunse, rivolta alla signora Manfroni:

— Egli non lo conosce; non ha ancora veduto quest'angeletto che gli è nato....

Ma quella non aveva così pronta all'occorrenza la commozione, come il marito, a cui già era spuntata mezza lacrimetta alla coda d'un occhio solo, e disse pacatamente;

— Potresti darlo ad allevare, con un po' di quello che avrai da mia figlia Ersilia....

— Oh, per la signorina Ersilia, — s'affrettò a dire Annicchia, — si figuri con che cuore lo vorrei fare! Ma.... troppo lontano!

Il signor Saverio spiegò lì per lì che: *Partenza! Pronti!* con la ferrovia e il vapore, non c'erano più distanze, ormai.

— Sissignore, — disse Annicchia, — Vossignoria, dice bene; ma io sono una povera ignorante; mi sperderei. Non ho mai dato un passo fuori del paese.... E poi, — aggiunse: — Vossignoria sa che ho con me la suocera: come potrei lasciarla, povera vecchia? siamo restate noi due sole: Titta m'è l'ha tanto raccomandata! E se sapesse come viviamo! io, con le braccia legate da questa creaturina; lei, vecchia di settant'anni.... Volevo dare ad allevare il piccino e mettermi a servizio. Già, Titta non troverà più nulla de la bella roba comperata quando sposammo: roba da poverelli, si sa, ma pulita.... creda, signorino mio, pulita. Che rimorso! Svenduta, a questo e a quello.... Ebbene: la vecchia non vuole ch'io vada a servizio: è superba; non vuole. Quando però sarà svenduto anche quel poco che ci resta, voglio vedere come s'avrà a tirare innanzi.... Chi sa! forse, essendo per la signorina Ersilia, potrei tentare di dirglielo....

— Sì, ma la risposta, subito, — le disse il Manfroni. — Dovresti partire domattina, al più tardi.

Annicchia rimase ancora perplessa.

— Sentirò, e Le saprò dare la risposta, — disse in fine; e andò via.

Abitava in un vicoletto poco discosto. Già tutte le vicine, al tanto lieto quanto falso annunzio di Lisi, si erano affollate nella nuda casetta a pian terreno, intorno alla vecchia madre del deportato, che se ne stava seduta, inarcocchiata, con un fazzoletto nero in capo annodato sotto il mento, le mani tremule su un rozzo scaldino di terracotta posato su le ginocchia. Lodavano tutte il buon cuore e la generosità del Manfroni, e la vecchia, con la testa bassa, emetteva tratto tratto come un grugnito, non si sapeva se d'assenso o di dispetto, saettando con gli occhi certi sguardi che esprimevano diffidenza e fastidio. Quando Annicchia, delusa e impacciata, si presentò su la soglia e con le prime parole raggelò su le labbra delle vicine le frasi ammirative per il signor Manfroni, la vecchia suocera alzò la testa con le ciglia corrugate e gli occhi lampeggianti; poi, all'annunzio della proposta del Manfroni, si levò in piedi e, appuntando l'indice d'una mano contro la nuora, le domandò fieramente:

— Che gli hai risposto?

Annicchia volse uno sguardo alle vicine, come per dire: "Fatele intender voi, che io debbo accettare„.

— Gli ho detto che sarei venuta a dirvelo, mamma, — rispose.

— Non voglio! Non voglio! — gridò irosa la vecchia. — Sai che se Titta fosse qua....

— Non vorrei nemmeno io, come certo non vorrebbe Titta, se fosse qua; lo so! — la interruppe Annicchia, umile e triste.

— Ma ce l'hanno mandato loro, all'isola, quei tuoi signori! — inveì la suocera.

Allora le vicine s'interposero e cercarono di persuadere alla vecchia le ragioni per cui la nuora non avrebbe dovuto perder l'occasione che le si offriva di provvedere onestamente a sè, a lei, al bambino. Una, anzi, ch'era venuta col suo figliuolo in braccio, attaccato a un'enorme poppa:

— Qua! qua! guardate, — si mise a gridare, — ho latte per due! Me lo piglio io, il bambino.... Qua, guardate!

E, cavando il capezzolo di bocca al poppante, sollevando con una mano la mammella, fece sprizzare il latte in faccia alle comari del vicinato che, ridendo e riparandosi con le braccia, si scostarono addossandosi l'una all'altra.

Ma la vecchia non volle piegarsi; si ribellò a tutte le insistenze, gridando alla nuora:

— Se vai, è contro la mia volontà, e ti maledico! Ricòrdatene.

II.

L'avvocato Ennio Mori aspettava alla stazione l'arrivo del treno da Napoli. Piccolo di statura, magrissimo, con le spalle troppo in su, la faccetta ossuta, dalla tinta itterica, invasa e quasi oppressa da una barba nera troppo cresciuta, le lenti che non volevano reggerglisi sul naso, sbuffava, impaziente, e si tastava di tanto in tanto le tasche del pastrano e della giacca piene di giornali.

Si accostò a un ferroviere.

— Scusi, il treno da Napoli è in ritardo?

— Sissignore, di venti minuti.

— Ferrovie italiane! Cose da pazzi....

E s'allontanò, in cerca d'un posto qualunque per sedere; là in fondo, sotto l'orologio, in qualche sporgenza del muro.

Che gli toccava fare! Anche il servitore alla balia che doveva arrivare!

— Cose da pazzi....

Dopo due anni di matrimonio e di dimora in Roma, sua moglie era come uscita or ora da quella tribù di selvaggi dell'estremo lembo della Sicilia: non sapeva nè muoversi per casa, nè uscir sola per provvedere ai bisogni minuti della famiglia; non sapeva far altro che rimproverar lui da mane a sera, sempre imbronciata, e punzecchiarlo dove più si teneva: nel raziocinio, nella logica; e affliggerlo con la più stupida e odiosa gelosia, non per amore, ma per puntiglio. Non si sentiva amata! E sfido! che aveva mai fatto, che faceva per essere amata? Se pareva anzi che provasse gusto a farsi odiare.... Mai una parola gentile, mai una carezza, mai! e sempre armata di diffidenza, spinosa, dura, arcigna, permalosa. Che bel guadagno aveva fatto a sposarla!

— Cose da pazzi....

Sbuffò, s'aggiustò sul naso le lenti; trasse uno dei tanti giornali e si mise a leggere.

Ma pure in quella lettura, come in casa trattando con la moglie, non riusciva a trovare un momento di requie; e, quasi a ogni notizia, tor-

nava a ripetere quella sua solita frase. Seguitava a leggere, non per tanto; e, ogni giorno, non si dichiarava soddisfatto, se non aveva scorso da capo a fondo tutti i fogli più in vista di Roma e di Milano, di Napoli, di Torino, di Firenze, di cui aveva sempre così piene le tasche.

— Medicina, — soleva dire. — Mi muovono la bile.

Troppo, però! Eh, glielo aveva detto anche il medico.

Troppo, sì, forse: ma poi, non leggendo i giornali, lo spettacolo diretto dell'amenissima vita italiana, la compagnia della moglie, non gli avrebbero guastato il fegato peggio? Meglio dunque i giornali, per ricetta.

— E questo treno da Napoli, insomma, arriva o non arriva?

Guardò l'orologio; scattò in piedi, smarrito. Era trascorsa circa un'ora! S'avviò di corsa verso l'uscita. Dove trovare adesso quella poveretta, che doveva essere arrivata e non sapeva l'indirizzo di casa?

Ma la trovò, per fortuna, nell'ufficio della dogana, dove si visitano i bagagli. Seduta sul sacco, Annicchia piangeva. I doganieri cercavano di confortarla; le consigliavano di andare in questura, non conoscendo essi quell'*avvocato moro*, di cui ella parlava.

— Annicchia!

— Signorino! — gridò la poveretta, levandosi d'un balzo, alla voce.

E per poco non lo abbracciò, dalla gioja. Tremava tutta.

— Perduta, signorino mio, perduta.... E come facevo io, se Vossignoria non veniva?

— Ma quel degnissimo galantuomo di mio suocero, — le disse il Mori, — non poteva scriverti l' indirizzo di casa mia su un pezzettino di carta?

— Se io non so leggere.... — gli fece osservare Annicchia, che si sforzava di soffocare gli ultimi singhiozzi e si asciugava le lagrime.

— Cose da pazzi.... Avresti potuto dare l' indirizzo a un vetturino, senza che m' incomodassi io a venire. Del resto, son venuto. Ero dentro la stazione. Non mi sono accorto dell'arrivo del treno. Basta.

Montando in vettura, le raccomandò:

— Non far parola a mia moglie di questo contrattempo. Succederebbe un casa del diavolo.

Trasse di tasca un altro giornale e si mise a leggere.

Annicchia si restrinse, per occupare nella vettura quanto meno posto le fosse possibile. Provava una gran soggezione, seduta lì, accanto al padrone, sola con lui. Ma fu per poco. Era addirittura intronata dal lungo viaggio, dalle tante e nuove impressioni che le avevano tumultuosamente investito la povera anima, chiusa finora e ristretta là, alle abituali occupazioni dell'angusta sua vita. Non ricordava più nulla; non pensava, non vedeva più nulla; sentiva soltanto il sollievo d'esser giunta, finalmente; d'aver superato il terrore della traversata sul piroscafo, da Palermo a Napoli, lo sgomento della furia del treno. Ov'era giunta? Si provava a guardar fuori

della vettura; ma gli occhi le dolevano. Avrebbe avuto tanto tempo di veder Roma, la grande città, dov'era il Papa! Intanto, già si trovava accanto a uno ch'ella conosceva, e tra poco avrebbe riveduto la "signorina sua„ e si sarebbe di nuovo sentita quasi nel suo paese. Sorrise. Le si affacciò per un istante al pensiero il figliuolo lontano, la vecchia suocera, ma ne scacciò subito l'immagine per il bisogno istintivo di non turbarsi quel momento di sollievo dopo le lunghe sofferenze angosciose del viaggio.

— A Napoli, — le domandò a un tratto il Mori, — è venuto qualcuno a rilevarti sul piroscafo?

— Ah, sissignore! Tanto buono.... — s'affrettò a rispondergli Annicchia. — Anzi mi ha comandato di salutarla....

— Ti ha comandato?

— Sissignore, di salutarla.

— Ti avrà pregato.

— Sissignore; ma.... un padrone mio....

Ennio Mori sbuffò e si rimise a leggere il giornale.

— Medicina, medicina!

— Come dice? — arrischiò, timidamente, Annicchia.

— Niente: parlo con me.

Annicchia rimase un po' perplessa, poi aggiunse:

— Anche a Palermo è venuto alla stazione un signore che mi ha poi accompagnata fino al vapore: tanto buono anche lui.

— E t'ha *comandato* anche lui di salutarmi?

— Sissignore, anche lui.

Il Mori abbassò su le gambe il giornale, si aggiustò sul naso le lenti e le domandò, accigliato:

— Tuo marito?

— Sempre là! — sospirò Annicchia. — All'isola! Ah, se Vossignoria che sta qui a Roma, che c'è il Re....

— Sta' zitta! — la interruppe, di scatto, il Mori, come se, nominando il re, quella poveretta gli avesse pestato un piede.

— Basterebbe una parolina.... — osò d'aggiungere Annicchia, sommessamente.

— Cose da pazzi! — sbuffò di nuovo il Mori, così urtato, che spiegazzò il giornale che teneva su le gambe e lo buttò fuori della vettura. — Credi che ci abbiano mandato soltanto tuo marito, a domicilio coatto? Ci mandano anche noi!

— I signori? — domandò Annicchia, stupita e incredula. — Come ce li mandano i signori?

— Sta' zitta! — replicò il Mori, a cui riusciva addirittura insopportabile quella supina ignoranza.

E si mise, fosco, a riflettere su l'impresa disperata di dare una nuova coscienza a quell'infima gente della sua Sicilia, in cui era così profondamente radicato il sentimento della servilità.

La carrozza, alla fine, giunse in Via Sistina, ove il Mori abitava.

Ersilia era ancora a letto. Sotto il roseo parato a padiglione dell'ampio letto, tra il candor dei guanciali e de' merletti, ella appariva più bruna di carnagione, quasi nera, immagrita

com'era e imbruttita dalle doglie del recente parto.

Annicchia corse ad abbracciarla festosamente.

— Signorina! Signorina mia! Eccomi qua.... Mi pare un sogno! Come sta? Ha sofferto molto, è vero? Oh, figlia mia! Si vede.... Non si riconosce più.... Mah, così vuole Dio: noi donne siamo fatte per patire.

— Un corno! — protestò Ersilia. — Che stupide, le donne.... Tutte così! Ci provate gusto, è vero? a ripetere che noi donne siamo fatte per patire. E a furia di ripeterlo, eccoli qua, i signori uomini, credono davvero, adesso, che nojaltre dobbiamo stare al loro servizio, per il loro comodo e per il loro piacere. Noi le schiave, è vero? e loro i padroni. Un corno!

Ennio Mori, a cui era diretta la botta, ripiegò furiosamente il terzo giornale, sbuffò e uscì dalla camera.

Annicchia guardò la padrona, un po' impacciata e disse:

— Anche loro, poveretti, hanno tanti guaj....

— Dormire, mangiare e andare a spasso. Vorrei fare un po' il cambio, io. Ah, uomo, uomo, e cieco d'un occhio!

— Certo, — si provò a convenire Annicchia, — quando abbiamo finito da poco di patire per loro....

— No, sempre! — ribattè Ersilia. — Li odio tutti!

A questo punto, s'intese dall'altra stanza un grido di Ennio Mori:

— L'universo mondo!

A cui tosto rispose un altro grido:

— Eccomi, signorino! Mi comandi.

Ersilia scoppiò a ridere e spiegò ad Annicchia:

— Ho la serva sorda. Appena si grida un po', si sente chiamata. Margherita! Margherita!

Su la soglia si presentò la vecchia sorda, con aria tra offesa e stralunata. Di là, il Mori, con gli occhi fuori dell'orbita, le aveva fatto un gesto.... un certo gesto sguajato....

— Senti, Margherita, — riprese Ersilia. — Questa è la bàlia, arrivata adesso.... adesso, sì. Bene: ora tu insegnale la sua camera. Hai capito? — Andrai a lavarti, — aggiunse, rivolgendosi ad Annicchia, — sei tutta affumicata.

Annicchia sporse il capo per guardarsi nello specchio dell'armadio e subito esclamò, con le mani per aria:

— Mamma mia!

Il fumo della ferrovia e le lagrime versate alla stazione le avevano insudiciato il volto. Prima d'andare a lavarsi, volle però raccontare alla "signorina sua", con vivacissimi gesti e frequenti esclamazioni, che facevano sbarrare tanto d'occhi alla serva sorda, le peripezie del viaggio di mare, poi di quello in ferrovia, e come a un certo punto, sentendosi scoppiare il seno per la furia del latte, si fosse messa a piangere come una bambina. I compagni di viaggio le domandavano che avesse; ma ella si vergognava a dirlo; alla fine, quelli capirono; e allora un giovinastro le propose di succhiarle lui il latte — malcreato! — e già le stendeva, ridendo, le mani al petto. Ella, gridando, aveva minacciato

di buttarsi dal finestrino del vagone. Ma poi, per fortuna, alla prima fermata del treno, un vecchio ch'era lì accanto a lei, l'aveva condotta a un altro scompartimento, dove c'era una donna che aveva seco una bambinuccia lattante, misera misera, alla quale finalmente aveva potuto dar latte, sentendosi man mano rinascere.

Ersilia tentò parecchie volte d'interrompere la foga allegra con cui Annicchia parlava. Ella credeva d'aver già preso l'aria della "continentale" e quelle vive, ingenue espressioni del pudor paesano le sonarono perciò sgrate e la infastidirono.

— Basta, a lavarti, ora! Poi mi dirai della mamma e del babbo. Va', va'.

— E il bambinello? — chiese Annicchia. — Non me lo vuol far vedere? Lo vedo e me ne vado.

— Là, — disse Ersilia, indicando la culla. — Ma tu no, non toccare il velo con le mani sporche. Su, Margherita, faglielo vedere.

Tra tanta ricchezza di nastri, di veli, di merletti, Annicchia vide un mostriciattolo dal volto paonazzo, più misero di quella bimba a cui aveva dato latte in treno. Pure esclamò:

— Bello! Bello! Coruccio mio, dorme come un angioletto.... Vossignoria vedrà quanto glielo farò diventare.... Anche il mio Carluccio era nato così, piccolo piccolo, e ora, se lo vedesse....

S'interruppe, commossa:

— Adesso vengo, — poi disse, e seguì la serva nell'altra camera.

III.

Avrebbe voluto attaccarsi subito al seno il piccino; il padrone era d'accordo con lei; ma Ersilia, che doveva in tutto contrariare il marito, nossignore, volle prima che un medico esaminasse il latte.

— C'è bisogno del medico? — disse Annicchia, ridendo. — Non vede come sto?

Era raggiante di salute, fresca e rosea.

Ersilia, dal letto, la guatò odiosamente, come se ella, con quelle parole, avesse voluto attirare l'attenzione del marito.

— Il medico! Voglio subito il medico! — insistette.

E il Mori, borbottando la sua solita frase, dovette andare per il medico.

Questi venne verso sera, quando già Annicchia spasimava di nuovo per il seno inturgidito e il bambino, che non riusciva ad attaccarsi a quello, del resto, arido della madre, trangosciava, affamato.

Ennio avrebbe voluto assistere alla visita; ma la moglie lo cacciò via:

— Che hai da vedere? Di' piuttosto a Margherita che porti un cucchiajo e un bicchier d'acqua.

— Bionda, eh?... bionda.... bionda.... — diceva, intanto, il medico che aveva in vezzo ripetere tre e quattro volte di seguito la stessa parola,

guardando con aria astratta, come se stentasse ogni volta a fissare il pensiero.

Era un lanternone biondiccio e calvo, quantunque giovane ancora. Aveva d'Ersilia, di cui conosceva gli umori, una grande soggezione e compativa segretamente il Mori.

Annicchia, nel vedersi osservata a quel modo, diventò rossa come un papavero.

— Bionda, eh? diciamo, gentilissima signora, seguitò il medico, — bionda, è vero? gentilissima signora.... Bella giovane.... bella, e pare sana anche, sana.... Ma bruna, eh, bruna, bruna sarebbe stata meglio.... Il latte delle brune, sicuro, il latte delle brune.... Basta, vediamo un po'.

Fece alzare il capo ad Annicchia e le esaminò le glandule del collo; dopo altre osservazioni, distratto, cominciò a sbottonarle il corpetto. Annicchia, tremante di vergogna, stupita e imbarazzata, cercò d'impedirglielo, riparandosi il seno con le mani.

— Cava, eh? cava fuori, — le disse il medico.

Ersilia scoppiò a ridere.

— Perchè.... perchè ri.... perchè ride, gentilissima signora?

— Ma non vede come si vergogna codesta sciocca? — gli fece notare Ersilia.

— Di me? Io sono il medico!

— Non c'è avvezza, — riprese Ersilia. — E poi le nostre donne, sa, noi siciliane non siamo mica come le donne di qua.

— Ah, — fece subito il medico, — capisco, capisco.... so bene, so bene.... più pudibonde, eh? più pudibonde.... Ma io sono il medico; un me-

dico è come il confessore. Vediamo un po': spremi tu stessa qualche goccia in questo cucchiajo. Quanto tempo ha il tuo figliuolo?

— L'ho comprato, — rispose Annicchia, forzandosi a guardarlo in volto, — che saranno due mesi.

— L'hai comprato? che dici?

— Come debbo dire?

— Ma fatto, figliuola mia, fatto.... I figliuoli si fanno.... si fanno.... Che c'è di male?

Quando il medico finalmente, dopo l'esame del latte, andò via, Annicchia si abbandonò su una seggiola, sfinita, come se avesse sostenuto una tremenda fatica:

— Ah, signorina mia, che vergogna! mi sentivo morire.

Poco dopo, udendo vagire il bambino, corse a la culla e gli diede con tutto il cuore, come una madre, il florido seno.

— Tie', sàziati, figlio bello mio, animuccia mia!

Ersilia, dal letto, la guatò di nuovo: le vide i biondi capelli dorati, spartiti nel mezzo, in due bande che si ripiegavano sugli orecchi e le incorniciavano il volto purissimo, roseo, delicato; le intravide il seno meravigliosamente bianco e formoso; e le disse, stizzita:

— Sarebbe stato meglio custodirlo, prima, il bambino; e poi dargli il latte per addormentarlo.

— Lo lasci succhiare, poverino! — esclamò Annicchia. — Ha proprio fame! Ne aveva proprio bisogno.... Se sentisse come succhia, come succhia....

Poco dopo, nella camera accanto, destinata a

lei e al piccino, non rifiniva d'esclamare, ammirando la mobilia, i cortinaggi:

— Gesù! che cose, a Roma! che cose!

E si sentì impacciata innanzi a quel letto nuovo, così bello, apparecchiato per lei. Ricordò allora l'impaccio più vivo provato, due anni addietro, alla vista di un altro letto, nel quale per la prima volta avrebbe dovuto coricarsi non più sola; rivide col pensiero la sua casetta lontana, com'era già, quando Titta (allora senza quelle ideacce cattive che lo avevano tratto alla rovina) la aveva messa su, amorosamente, per le nozze; com'era adesso, squallida e nuda, con due seggiole appena e un letto solo, per lei, per la suocera e per Carluccio.

Ora la vecchia suocera lo aveva tutto per sè, quel letto a due, poichè forse Carluccio dormiva in casa della vicina. Povero Carluccio, così piccino, là, fuori di casa, e con la mamma sua così lontana! Certo quella donna non poteva aver per lui le cure che aveva per il proprio figliuolo; e Carluccio, messo da parte, doveva aspettar quieto quel po' che avanzava: lui, lui che finora aveva avuto tutta per sè la mamma sua!

Annicchia si mise a piangere; ma poi, temendo che qualcuno se n'avvedesse, asciugò le lagrime e, per confortarsi, pensò che lì presso, a guardia, c'era la nonna, la quale, all'occorrenza, avrebbe saputo farsi valere, con quel suo fare cupo e imperioso. Degna madre di Titta! Ma buona, in fondo, com'era buono Titta; certo col tempo si sarebbe convinta che se la nuora

aveva osato di disobbedirle, vi era stata costretta dalla necessità e per il bene di tutti.

Ora, per dimostrare quasi a sè stessa ch'era stato un sacrifizio il suo e che, nel compierlo, aveva pensato soltanto al bene degli altri e non al suo, avrebbe voluto dormire magari per terra e non lì, su quel letto signorile, sotto quel cortinaggio: il piccino, lì, poichè tutta quella ricchezza era profusa per lui; e lei per terra. Non le dava proprio l'animo di entrare sotto quelle coperte, pensando allo strame su cui giaceva il suo Carluccio e a quello de la suocera.

Ma, di lì a pochi giorni, il goffo e pomposo abbigliamento recato dalla sarta doveva maggiormente urtarla, offenderla in quel suo segreto sentimento. Eran proprio per lei tutte quelle vesti, quei grembiuli ricamati, quei nastri di raso, quegli spilloni d'argento? E doveva uscire così, come se dovesse andare a una mascherata? Si vergognava.

Ersilia, che già s'era levata di letto, si stizzì acerbamente:

— Uh, quante smorfie! Me l'aspettavo. Qua usa così, e così devi vestire, ti piaccia o non ti piaccia.

— Come comanda Vossignoria, — s'affrettò a risponderle Annicchia, per calmarla. — Mi perdoni. Vossignoria ha speso tanti bei denari per me che non merito nulla. E poi, che c'entra? Vossignoria è la padrona.... Dicevo, che mi sembra curioso.... perchè nel nostro paese....

— Qua siamo a Roma, — troncò Ersilia. — Del resto, stai benissimo.

Era vero. Il rosso acceso dello zendado dava un vivo risalto al biondo aureo dei capelli, all'azzurro degli occhi limpidi e gaj. Ersilia era certa che, uscendo a passeggio con lei, avrebbe fatto una pessima figura; ma la vanità, l'ambizione di aver la bàlia parata riccamente eran più forti in lei della stessa gelosia.

La condusse seco, la prima volta, in carrozza.

Annicchia, infocata in volto dalla vergogna, teneva gli occhi bassi, sul piccino che le giaceva in grembo. Ersilia intanto notava che tutti per via si fermavano e si voltavano a mirarla.

— Su, su, — le disse, — tieni alta la testa. Non diamo spettacolo! Pare che t'abbiano schiaffeggiata!

Annicchia si provò ad alzare gli occhi e a tener alta la testa. A poco a poco, la maraviglia dello spettacolo insolito e grandioso della città le fece scordar la vergogna, e si mise a guardar come allocchita, dove Ersilia le indicava:

— Vedi? Piazza Colonna. Ora questo è il Corso. Quello, tutto di cristallo, il palazzo dei Fratelli Bocconi....

— Gesù, Gesù, — mormorava tra sè Annicchia, — che cose grandi! che cose....

Rientrò in casa, da quella prima passeggiata, stordita, quasi vacillante, con gli orecchi che le ronzavano, come se fosse stata in mezzo a un tumulto e avesse faticato tanto ad uscirne. E si sentì di gran lunga, di gran lunga più lontana dal suo paese, come non si sarebbe mai immaginato, e quasi sperduta in un altro mondo, che non le pareva ancor vero....

— Gesù! Gesù!

Intanto, di là, il Mori dava a leggere alla moglie una lettera arrivata dalla Sicilia, durante l'assenza di lei.

La signora Manfroni scriveva alla figlia che la vecchia Marullo le aveva rimandato il denaro che ella, secondo l'accordo con Annicchia, le aveva anticipato su la prima mesata del baliatico: la vecchia non aveva voluto neanche vederlo da lontano; piuttosto, diceva, sarebbe morta di fame o sarebbe andata a mendicar di porta in porta un tozzo di pane. Intanto, era venuta la vicina, a cui Annicchia aveve affidato il bambino, a protestare contro quella vecchia strega, che non voleva darle nulla, neanche per provvedere ai bisogni della creaturina che si moriva di freddo. La signora Manfroni aggiungeva che aveva dato a quella vicina metà della mesata, a patto però ch'ella dèsse ogni giorno alla vecchia, come carità che partisse da lei, un piatto di minestra per non farla proprio morir di fame. Consigliava alla figlia di non stare a mandar l'altra metà che la Marullo non avrebbe mai accettato, e concludeva dichiarandosi dolentissima d'essersi cacciata in questo impiccio per aver voluto seguire il consiglio altrui.

— Il tuo bel consiglio! — scattò Ersilia, ripiegando la lettera. — Non devi farne mai una giusta!

— Che c'entro io? — rimbeccò Ennio, scotendo le tasche piene di giornali. — Ho forse scritto alla tua degnissima signora madre che mi scegliesse per bàlia la nuora d'una pazza furiosa?

— E chi le ha scritto dunque, — riprese Ersilia, — di volere una bàlia siciliana? Se tu non avessi avuto questa splendida idea, non ci troveremmo ora in questi impicci. Del resto, va' là, va' là che ti piace, e molto, la balietta siciliana! Già me ne sono accorta.

Ennio Mori sgranò tanto d'occhi nella faccetta itterica invasa dalla barba sproporzionata e gridò:

— La bàlia di mio figlio?

— Grida, grida: fa' sentire tutto di là.... Dove siamo? in piazza?

— Prima mi pungi, e poi vuoi che non gridi? Anche gelosa della bàlia di mio figlio, adesso? Sei pazza?

— Tu sei pazzo! — rispose Ersilia. — Avessi tu tanto sale qui, quanto ne ho io! Intanto, che si fa? che dobbiamo farne, di questo denaro?

— Non vorrai mica, spero, spiattellarle che sua suocera lo rifiuta....

— Ma figùrati! Darle questo dispiacere? Me ne guarderei bene!

Ennio Mori perdette la pazienza e, scrollandosi tutto, rabbiosamente, scappò via.

IV.

Gli toccava, ora, anche questo: privarsi di fare una carezza, finanche di volgere uno sguardo al suo piccino, perchè la moglie sospettava già che la bàlia potesse interpretar quelle carezze, quegli sguardi come rivolti a lei.

— E perchè, — gli domandava ella, infatti,

stizzosa, — perchè non ti compiaci di tuo figlio quand'egli sta in braccio a me, e vai invece a fargli tante smorfie quando sta con quella?

Sdegnato, avvilito di quell'ingiusto e odioso sospetto, Ennio le gridava:

— Ma se con te non ci sta mai!

Il bambino, ogni qual volta ella se lo prendeva in braccio, si metteva a piangere e tendeva le manine alla nutrice. Forse ella lo teneva male, non tanto perchè non ci fosse avvezza, quanto per timore che potesse averne sporcate le ricche vesti da camera di cui faceva grande sfoggio.

Quantunque non ricevesse mai visite, quantunque molto di rado uscisse di casa, pure Ersilia spendeva enormemente per gli abiti, dei quali alla fine restava sempre scontenta, come di tutto e di sè stessa. Si sentiva, ed ora forse davvero, profondamente infelice; ma di questa sua infelicità incolpava gli altri, anzichè la propria indole scontrosa, l'aspro carattere, la mancanza di garbo e di modi, convinta com'era che se si fosse imbattuta in un altr'uomo che la avesse amata e compresa, non avrebbe sentito quel tedio oppressivo, quel vuoto dentro e attorno a sè. Ora le era venuto in uggia finanche il bambino, perchè questi dimostrava di voler più bene alla bàlia che a lei. E non passava giorno che ella, anneghittita in quel suo fosco ozio, non piangesse di nascosto. Il marito le vedeva qualche volta gli occhi gonfi e rossi, ma fingeva di non accorgersene; schivava quanto più poteva di parlare con lei: sapeva sì ch'ella

era infelice, ma riteneva fermamente che sarebbe stata così con tutti; riteneva che per quanto dicesse o facesse, non sarebbe mai riuscito a ispirarle, a comunicarle quell'affetto per la vita, di cui ella sentiva il desiderio smanioso, ma del quale nello stesso tempo era incapace. Se l'aspettava dagli altri, ella, la vita, senza intendere che ciascuno deve farsela da sè. Del resto, se ella era infelice, non meno infelice era lui che doveva viverci insieme. Bella esistenza, la sua! Tutto il giorno tappato lì, nello studio. Meno male che, di tanto in tanto, venivano a trovarlo gli amici del partito, coi quali poteva almeno sfogarsi, discutere liberamente, manifestare le sue idee, i suoi sentimenti, che, trattando con la moglie, doveva di continuo infrenare e soffocare.

Durante quelle discussioni, il vecchio scritturale dello studio era mandato in sala. S'inchinava, ogni volta, profondamente, il signor Felicissimo Ramicelli a quei signori rivoluzionarii e usciva con molta dignità. Appena varcata la soglia però, e richiuso l'uscio, strizzava un occhio, sollevava un piede e si stropicciava, contentone, le mani; poi, rizzandosi le punte dei baffetti ritinti, andava a seder su la panca della sala d'ingresso, con la speranza che vi capitasse Annicchia, la bella balietta siciliana, che gli piaceva tanto, eh, tanto....

Già aveva tentato d'attaccar discorso con lei:

— Sai come mi chiamo? Felicissimo.

Ma Annicchia pareva non capisse; gli voltava le spalle; e il signor Ramicelli diceva allora a sè stesso:

— Felicissimo, eh già! Ma di che?

Gli avevano imposto, come un augurio, questo bel nome superlativo. — Grazie! — ma, proprio, nella vita, non aveva trovato mai di che dichiararsi tale, il signor Ramicelli. Dio piccinino! non gli era neppur riuscito d'esser fatto cavaliere, vah! E, in segno di protesta, eccolo là: faceva da scritturale nello studio d'un avvocato socialista. Guadagnava ora due lire al giorno, che gli sarebbero bastate forse, se non avesse avuto un vizietto.... un certo vizietto....

— Ma come si fa? Eh.... le belle donnine....

Quell'Annicchia, per esempio, che bocconcino! Ogni qualvolta la vedeva, si sentiva toccar l'ugola, il signor Ramicelli. Pareva anche una buona ragazza: *pareva,* intendiamoci! perchè tutte le bàlie, si sa: ragazze andate a male, roba da.... da guerra, là!

Annicchia, notando le occhiate, i lezii da scimmia del signor Ramicelli, non sapeva se dovesse riderne o aversene per male. Le pareva tanto curioso quel vecchietto ancora così biondo! Certo, se non era già andato via col cervello, poco ci doveva mancare.

Là, nella saletta d'ingresso, ella tentava di mettere a prova i piedini del bimbo, reggendolo sotto le ascelle. Non era ancor riuscita, dopo sei mesi, a pronunziar correttamente il nome che il Mori aveva imposto al bambino: Leonida. Lo chiamava *Nònida.*

— Ma che *Nònida!* — le diceva il signor Ramicelli, per stuzzicarla. — LE-O-nida.

— Io non so dirlo.

— E Felicissimo? Non sai dirlo neppure Felicissimo? Mi chiamo proprio così, sai?

Annicchia si riprendeva in braccio il bambino e andava via dalla saletta, dicendo:

— Non ci credo.

— E neppure io, — concludeva, filosoficamente, il signor Ramicelli, che restava lì ad aspettare che la discussione nello studio terminasse, alla fine: — Dio piccinino!

— *Tattica.... Farabutti.... L'educazione del proletariato.... Programma sociale....* — queste e simili espressioni giungevano, tratto tratto, a gli orecchi del Ramicelli, il quale scoteva malinconicamente il capo e si volgeva piuttosto a guardare verso l'uscio per cui era andata via la bàlia, e sospirava. Le giungeva di là, qualche volta, una certa arietta paesana, che Annicchia cantava con voce dolce e appassionata:

Tuttu passa nni stu munnu.
ogni cosa affaccia e mori;
ma la spina di lu cori,
beni miu, nun passa cchiù....

La cantava spesso Annicchia, questa arietta, pensando al marito lontano; talvolta con essa ninnava anche il bambino, che già, col suo latte, s'era fatto grosso e bello, anche più grosso di quanto aveva lasciato il suo Carluccio, il quale, chi sa invece, chi sa come s'era ridotto.... Un gigante si sarebbe fatto, povero Carluccio, se ella avesse potuto allattarlo! E invece.... chi sa! Le passavano tante brutte ideacce per la mente! spesso se lo sognava infermo, magro magro,

pelle e ossa, con un testone da rachitico, che gl'ingrossava di punto in punto, mentr'ella stava a contemplarlo, raccapricciata, allibita: — Questo, il mio Carluccio? così s'è ridotto? — E voleva, nel sogno angoscioso, dargli il suo latte, subito subito; ma il bambino allora la guardava con gli occhi cupi, truci della nonna, e voltavá la faccia, rifiutando il seno ch'ella gli porgeva. Che strazio! Si destava col cuore schiantato, e fino a giorno non riusciva a togliersi dagli occhi l'imagine del figliuolo ridotto in quello stato.

Non ardiva più, intanto, di parlarne alla padrona che già più volte le aveva risposto male, forse perchè urtata dalla sua soverchia insistenza, o forse perchè temeva ch'ella — pensando troppo alla sua creaturina — trascurasse il bimbo. Ma questo no, in coscienza: non poteva, nè doveva dirlo: — eccolo là *Nònida,* florido e vispo!

Annicchia quasi quasi non sapeva più riconoscere nella padrona d'oggi la signorina Ersilia d'un tempo. Se non avesse avuto la coscienza tranquilla, avrebbe creduto ch'ella, per qualche fallo commesso, se la fosse recata a dispetto, così malamente si vedeva trattata: peggio d'una serva. Eppure procurava con tutto l'impegno di lasciarla contenta, si piegava a tanti servizii a cui non era obbligata, ora che Margherita, la sorda, era andata via; e si sforzava di parere allegra e di rincorare anche la padrona che dava in ismanie e si disperava per ogni nonnulla.

— Eccomi qua, ci sono io, faccio tutto io, signorina mia, non si confonda.

Avrebbe voluto, in compenso, un po' più di considerazione. Per esempio, quando arrivavano le lettere dalla Sicilia.... Gliele recava lei, tutta contenta, esultante:

— Signorina! signorina!

— Che c'è? Hai preso un terno al lotto?

La agghiacciava, ogni volta, con quelle parole. Stava ad aspettare ch'ella finisse di leggere la lettera, sperando che le desse subito notizia di Carluccio; ma che! nulla; doveva domandargliene lei, quando le vedeva rimettere il foglio nella busta.

— E di Carluccio, niente?

— Sì; dice che sta bene.

— E mia suocera, mia suocera?

— Pure.

Così. E doveva contentarsi di queste magre, asciutte risposte. Ma possibile che di laggiù non le mandassero a dire altro? Ah come si pentiva adesso di non avere imparato a scrivere! Aveva, sì, supposto, partendo, che la lontananza le sarebbe riuscita penosa; ma tanto poi no: era un vero supplizio, così!

Il bambino però, fra pochi giorni, avrebbe compiuto sette mesi: a undici, per volontà del padre, doveva essere svezzato: dunque, quattro mesi ancora di quelle sofferenze. Pazienza!

Non s'aspettava, confortandosi e rassegnandosi così alla mala sorte, quel che doveva accaderle proprio nel giorno che il bambino compiva il settimo mese: giorno di doppia festa, perchè a *Nònida* era anche spuntato il primo dentuccio.

Sentendo sonare quel giorno il campanello de la porta, e parendole dalla scampanellata che fosse il postino, s'era recata ad aprire tutta contenta, al solito; ma a un tratto, senza aver avuto neanche il tempo d'accorgersi a chi avesse aperto, s'era trovata per terra, intronata da un terribile schiaffo. Titta Marullo, il marito, pallido, scontraffatto dall'ira, le era sopra, con un piede alzato, per pestarle la faccia.

— Brutta cagna! Dov'è il tuo padrone?

Al grido, accorsero il Mori, la moglie, il signor Ramicelli.

Titta Marullo, sorridendo convulso nell'estremo pallore del volto, si accostò al Mori, gli prese il bavero della giacca e, scotendoglielo pian piano, disse:

— Mio figlio è morto, sai? Morto, — aggiunse, voltandosi verso Annicchia che aveva cacciato un urlo. — E tu ora, padrone, che vuoi fare? Me lo paghi o vuoi darmi il tuo?

— È pazzo? — gridò Ersilia, tremando, spaventata.

Il Mori respinse con un urtone il Marullo, indicandogli la porta, furente nel corpicciuolo nervoso:

— Via! — gridò. — Mascalzone! Esci di casa mia, sùbito!

— Solo non esco! — rispose quegli con truce calma. — Vi dico che mio figlio è morto: per causa vostra. Vi siete approfittati della miseria, dell'ingiustizia che aveva tolto l'unico sostegno a una famiglia: voi che fate professione d'umanitario, imbroglione!

A quell' insulto, Ennio Mori gli s'avventò contro, furibondo. Ma il Marullo gli agguantò un braccio e lo respinse indietro:

— Che fai? — gli disse. — Io non ho più nulla da perdere, bada! Mia madre è all'ospedale; mio figlio è morto; non ho più nulla da perdere. Son venuto a sputarti in faccia l'odio che sento per te e per tutti, e a prendermi costei. Su, àlzati! — aggiunse, rivolgendosi alla moglie che stava ancora buttata per terra.

Ma, a questo punto, il Ramicelli ch'era scappato via, non visto, ritornò ansante e spaventato, insieme con due guardie di questura, alle quali sùbito il Mori, che tremava tutto di rabbia, si rivolse, concitatissimo:

— Via! conducetelo via! È venuto a insultarmi, a minacciarmi fino in casa mia, codesto mascalzone!

Le due guardie afferrarono per le braccia il Marullo che cercava di svincolarsi, gridando: — "Io voglio mia moglie!„ — e lo trascinarono via, seguiti dal Mori, che volle recarsi in questura a denunziare l'aggressione patita.

V.

Il giorno dopo, senza fretta, arrivò la lettera della signora Manfroni, che annunziava la morte di Carluccio e la malattia della vecchia Marullo. Di Titta, nessun cenno.

Il Mori suppose dapprima ch'egli fosse evaso dal domicilio coatto; ma poi venne a sapere che

era stato graziato per intercessione del prefetto, a cui la madre, ammalata, aveva rivolto una supplica dall'ospedale. La questura di Roma, intanto, lo aveva rimandato in Sicilia, sotto la minaccia che sarebbe tornato al suo luogo di pena, se laggiù avesse menomamente tentato di sottrarsi alla sorveglianza speciale, a cui era stato sottoposto per tre anni.

Ad Annicchia, per lo spavento, per lo strazio, alla notizia improvvisa della morte del figlio, era sopravvenuta una fierissima febbre. Parve per tre giorni che volesse impazzire; poi il delirio, le allucinazioni cessarono, ed ella rimase stordita, quasi inconsapevole, in un attonimento, che costernava anche più delle furie di prima. Guardava, e pareva non vedesse; udiva ciò che le si diceva, rispondeva di sì col capo o con la voce, ma poi dimostrava di non aver compreso.

Il latte le era venuto meno; e il bambino si era dovuto svezzare. Tutta la casa era sossopra. Ersilia, inesperta, inetta a tutto, aveva dovuto vegliar due notti il bambino che voleva la bàlia e non si quietava un momento; aveva dovuto anche attendere alla casa, dar le prime istruzioni alla nuova serva; badare anche un po' alla malata; ed era su le furie contro il marito, che si guardava attorno, con un giornale in mano, senza saper che fare. Ma che avrebbe potuto fare?

— Che? — gli gridava la moglie. — Ma muoviti, datti attorno! Non vedi che io sono qua sola, senza nessuno; col bambino in braccio; e non posso badare anche a lei che mi ha cagio-

nato tutto questo scompiglio? Va', esci, procura di trovarle posto in qualche ospedale!

Ennio, a tale proposta, si fermava a guardarla, trasecolato:

— All'ospedale?

— Pietà, compassione? — riprendeva Ersilia, inviperita. — Per lei, è vero? non per me, non per me che non dormo più la notte, che non trovo più neanche il tempo da pettinarmi. Devo far la serva a tutti? Ma aspetta che si rimetta in piedi, e ti farò vedere! Neanche un giorno, neanche un minuto deve stare più in casa mia!

Non ebbe però il coraggio di porre ad effetto questa minaccia, appena Annicchia si fu alquanto rimessa. Tentò di muovergliene il discorso, dichiarandole che teneva a disposizione di lei il denaro che la suocera aveva rifiutato; ma Annicchia le rispose, desolata:

— E che me ne faccio più, oramai? Che vuole che me ne faccia? Io non ho più che questo qua, ora!

E si strinse al seno *Nònida,* ch'era tornato a lei e le dimostrava lo stesso amore, quantunque divezzato.

La prima volta che la serva glielo recò lì a letto, ella provò una viva repulsione: per lui Carluccio era morto: s'era preso il latte, s'era presa la vita di Carluccio.... Ma poi, commossa dall'amorosa impazienza con cui il piccino ignaro le tendeva le manine, se lo abbracciò stretto stretto, come si sarebbe abbracciato il suo stesso Carluccio che non era più, e sciolse il cordoglio che la soffocava, in un pianto senza fine.

Il piccino le cercava ancora il seno.

— Ah figlio, ah figlio! — esclamò tra le lagrime, — che vuoi più da me? non ho più nulla, io, non posso dar più nulla, io, nè a te nè a nessuno.... Finì la mamma tua, amore mio, finì! finì....

Ah se almeno avesse potuto sapere con certezza come, perchè fosse morto il suo Carluccio, se per mancanza di nutrimento o per qualche male non curato. Doveva rassegnarsi così, senza saperne nulla, più nulla? Possibile? Come fosse morto un cagnolino! Oh povero innocente abbandonato, senza la mamma sua accanto, senza il padre, senza nessuno, morto lì, fra mani estranee, oh Dio! oh Dio! oh Dio!

Intanto, fra gli spasimi di quel cordoglio, ninnava quest'altro innocente:

Aòh, figliuzzu miu, fammi la ninna:
Cu' t'ama cchiù di mia, figliu, t'inganna....

Ma chi si curava, ora, della sua pena? La padrona, anzi, era in collera con lei, per via del figlio, privato improvvisamente del latte, a soli sette mesi: e aveva ragione, sì, perchè anche lei era mamma e non poteva darsi pensiero che del suo figliuolo. Che importava a lei che Carluccio fosse morto? Dispetto poteva sentirne, non dolore. — Sì, ma deve pure comprendere, — pensava Annicchia, — che il suo figliuolo appartiene, ora, anche a me: che se ella ci ha messo la pena di farlo, io ci ho rimesso il figlio per lui: e ora non mi resta più altro.

Per quanto a Ersilia non dispiacesse di sot-

trarsi al fastidio del bambino, pure non voleva nello stesso tempo ch'egli s'affezionasse di più a colei, che già lo considerava come suo. Si raffermava sempre più pertanto nel proposito di mandarla via. Del resto, che obbligo aveva di tenerla ancora? Non era adatta nè a far da serva nè da bambinaja. Ella poi voleva che il suo piccino imparasse a parlar bene in lingua; e, con quella accanto, che parlava soltanto in dialetto, non sarebbe stato possibile. Dunque, perchè mantenerla lì, in casa? perchè dèsse spettacolo della sua bellezza al marito? No, via! E il marito stesso doveva licenziarla.

— Io? Perchè io? — le disse il Mori.

— Perchè tu sei il capo di casa. E poi, perchè non so che cosa ella si sia fitto in mente, per la pietà, per la commiserazione che tu hai voluto dimostrarle in questa occasione.

— Io? — ripetè Ennio. — Non le ho dimostrato nulla, io.

— L'avrà forse creduto lei, allora. Per me fa lo stesso. Non vedi? Crede già di essere a casa sua. Le madri così, qua, le padrone di casa, saremo due. Ora se questo può piacere a te, a me non piace. E dunque, via!

Ennio, pur sapendo che faceva peggio, fu irresistibilmente tratto a ragionare:

— Ma scusa: perchè vuoi ostinarti a vedere il male ove non è, a crearti fantasmi odiosi, quando io, con la mia vita di studio, di lavoro, non ti ho mai dato cagione di dubitare di me? Hai visto che, per stare in pace, per contentarti, mi sono finanche vietato di fare una carezza al

mio bambino. Diffidi ora di quella poveretta? Ma ti pare che possa arriderle il pensiero di tornare laggiù, dove non troverà più il figlio, dove troverà invece un bruto, che la incolpa della morte del bambino e di cui lei ha paura? Avendo perduto il proprio figliuolo, per esser venuta qua ad allattare il nostro, crede d'aver acquistato il diritto di stare in casa nostra, presso a quest'altro bambino, al quale ha sacrificato il suo. Non ti par giusto? non ti par ragionevole?

Ennio Mori ripeteva, senza volerlo, quel che aveva scritto poco prima che la moglie entrasse nello studio a parlargli. Fortemente scosso di quanto era avvenuto in casa sua, all'improvviso arrivo del Marullo, e riflettendo intorno al caso miserando di quel bambino morto laggiù in Sicilia, aveva pensato a un passo dell'opera del Malon *Le socialisme intégral*, e s'era proposto di farne argomento d'una conferenza che avrebbe tenuta al Circolo Socialista fra qualche giorno.

Ersilia, com'era da aspettarsi, si ribellò a quelle riflessioni umanitarie e uscì dallo studio deliberata a licenziare sul momento Annicchia. Il Mori, esasperato, afferrò le prime cartelle già scritte della conferenza e le scaraventò per terra. Poco dopo, attraverso l'uscio chiuso, intese il pianto dirotto di quella disgraziata e le parole strazianti con cui pregava la padrona di non mandarla via.

— Mi tenga come schiava, senza darmi niente! Mi dia solo un tozzo di pane! quel che dovrà buttar via! Dormirò magari per terra.... Ma non mi scacci, per carità! Io laggiù non posso, non posso più ritornare.... Abbia pietà di me, lo

faccia per amore di questo innocente! Se Lei mi scaccia, io mi perdo, signorina; io mi perdo, ma laggiù non torno....

Durarono a lungo quel pianto e quelle angosciose preghiere. Poi il Mori non intese più nulla: ritenne che Ersilia si fosse impietosita e avesse concesso a quella poveretta di rimanere col bambino.

Ivi a poco, entrò nello studio il signor Felicissimo Ramicelli, senza la consueta dignità, infocato in volto e con gli occhietti lustri.

Che vittoria! che vittoria! Per poco non si fregava le mani, lì, sotto gli occhi dell'avvocato, il signor Ramicelli. La bella balietta siciliana, scacciata or ora dalla padrona, quella sera stessa sarebbe venuta a dormire in casa sua. Eh, ma già, le bàlie — lui lo sapeva bene — tutte ragazze andate a male, roba da.... da guerra, là! Questa qui faceva ancora l'ingenua: mostrava di credere d'aver compreso che lui la volesse soltanto per serva. Eh sì, per serva.... perchè no?

— Signor Ramicelli!

— Comandi, signor avvocato!

— Attento, eh? Scrittura chiara e, mi raccomando, senza svolazzi nè in su nè in giù.

E il Mori gli porse da ricopiare le cartelle già scritte della conferenza.

Poi seguitò:

" L'eguaglianza tra gli uomini secondo il socialismo, come diceva il Malon, si deve intendere quindi in un duplice senso relativo: 1.°) che tutti gli uomini, perchè tali, abbiano assicurate le condizioni dell'esistenza; 2.°) che quindi gli

uomini siano uguali nel *punto di partenza* alla lotta per la vita, sicchè ognuno svolga liberamente la propria personalità a parità di condizioni sociali; mentre ora il bambino che nasce *sano* e *robusto,* ma *povero,* deve soccombere nella concorrenza con un bambino nato *debole* ma *ricco....* „

— Signor Ramicelli!

— Avvocato!

— Che ha? È impazzito? Perchè ride così?

LE SORPRESE DELLA SCIENZA.

a Giustino L. Ferri.

E vieni! e vieni! e vieni! M'affliggeva veramente l'amico Tucci con le sue lettere d'invito, calorose, affettuosissime.

Voleva che io andassi a trovarlo, d'estate, a Milocca.

Subito ci sarei andato, ma capivo che egli in fondo non desiderava tanto di procurare un piacere a me, quanto a sè stesso una soddisfazione che, in coscienza, credeva di meritarsi. Voleva a tutti i costi, quel bravo figliuolo, prendersi il gusto di farmi restare a bocca aperta, mostrandomi ciò che aveva saputo tentare con incredibile coraggio e attuare con infaticabile operosità.

Aveva preso a suo rischio e ventura certi terreni paludosi che ammorbavano il paese, e in pochi anni ne aveva fatto i campi più ubertosi di tutto il circondario: un paradiso!

Non mi faceva grazia nelle sue lettere di nessuno dei tanti e tanti palpiti che gli era costato quel bonificamento, di nessuno dei tanti mezzi escogitati, dei tanti guai che gli erano diluviati,

di nessuna delle tante lotte sostenute, lui solo contro Milocca tutta, lotte rusticane e lotte civili.

Per invogliarmi forse maggiormente, nell'ultima lettera mi diceva fra l'altro che aveva preso in moglie una saggia massaja, massaja in tutto: otto figliuoli in otto anni di matrimonio (due a un parto), e un nono per via; che aveva anche la suocera in casa, bravissima donna, che gli voleva un mondo di bene, e anche il suocero in casa, perla d'uomo, dotto latinista e mio sviscerato ammiratore.

Sicuro! La mia fama di scrittore era volata fino a Milocca. L'amico Tucci aveva letto in un giornale non so quale articolo che parlava di me e d'un mio libro dove c'era un uomo che moriva due volte; e d'un tratto s'era ricordato che noi eravamo stati compagni di studio tant'anni, al Liceo e all'Università, e aveva parlato entusiasticamente del mio straordinario ingegno a suo suocero, il quale subito s'era fatto venire il libro di cui parlava il giornale.

Quest'ultima notizia mi vinse, lo confesso. Non càpita facilmente a gli scrittori italiani la fortuna di veder la faccia dabbene d'uno dei tre o quattro acquirenti di qualche loro libro benavventurato. È come veder l'araba fenice!

Presi il treno e partii per Milocca.

Otto ore buone di ferrovia e cinque di vettura. Ma piano, con questa vettura! Cent'anni fa, non nego, sarà anche stata non molto vecchia; forse qualche molla, cent'anni fa, doveva averla ancora, anche se tre o quattro razzi delle ruote davanti e cinque o sei di quelle di dietro erano

di già attorti di spago così come si vedevano adesso. Cuscini, non ne parliamo! Là, su la tavola nuda; e bisognava sedere in punta, in punta per cansare il rischio che la carne rimanesse presa in qualche fessura, giacchè il legno, correndo, sganasciava tutto. Ma piano, con questo correre! Doveva dirlo la bestia. E quella bestia lì non diceva nulla: s'ajutava perfino col muso a camminare. Sì, centomila volte sì, scambio dei piedi, voleva metterci le froge per terra, come ce le metteva, povera decrepita rozza, tanto gli zoccoli sferrati le facevano male. E quel boja di vetturino intanto aveva il coraggio di dire che bisognava saperla guidare, lasciarla andare col suo verso, perchè ombrava, ombrava e, a frustarla, ritta gli si levava come una lepre, certe volte, quella bestiaccia lì.

E che strada! Non posso dire che l'abbia proprio veduta bene tutta quanta, perchè in certi precipizii vidi piuttosto la morte con gli occhi. Ma c'eran poi le pettate che me la lasciavano ammirare per tutta un'eternità, tra i cigolii del legno e il soffiar di quella rozza sfiancata, che accorava. Da quanti secoli non era stata più riattata quella strada?

— Il pan delle vetture è brecciale, — mi spiegò il vetturino. — Se lo mangiano con le ruote. Quando manchi il brecciale, si mangiano la strada.

E se l'erano mangiata bene, quella strada lì! Certi solchi che, a infilarli, non dico, ci s'andava meglio che in un binario, da non muoversene più però, badiamo! ma, a cascarci dentro per

uno spaglio della bestia, si ribaltava com'è vero Dio ed era grazia cavarne sano l'osso del collo.

— Ma perchè le lasciano così senza pane le vetture a Milocca? — domandai.

— Perchè? Perchè c'è il progetto, — mi rispose il vetturino.

— Il...?

— Progetto, sissignore. Anzi tanti progetti, ci sono. C'è chi vuol portare la via ferrata fino a Milocca, e chi dice il tram e chi l'automobile. Insomma si studia, ecco, per poi riparare come faccia meglio al caso.

— E intanto?

— Intanto io mi privo di comperare un altro legno e un'altra bestia, perchè, capirà, se mettono il treno o il tram o l'automobile, posso fischiare.

***

Arrivai a Milocca a sera chiusa.

Non vidi nulla, perchè secondo il calendario doveva esserci la luna, quella sera; e perciò i lampioni a petrolio non erano stati accesi. La luna non c'era, e dunque.... dunque non ci si vedeva neanche a tirar moccoli.

Villa Tucci era a circa mezz'ora dal paese. Ma, o che la rozza veramente non ne potesse più, o che avesse flutato la rimessa lì vicina, come diceva sacrando il vetturino, il fatto è che non volle più dare un passo avanti.

E non seppi darle torto, io.

Dopo cinque ore di compagnia, m'ero quasi

quasi medesimato con quella bestia: non avrei voluto più andare avanti, neanch'io.

Pensavo:

— Chi sa, dopo tant'anni, come ritroverò Merigo Tucci! Già me lo ricordo così in nebbia.... Chi sa come si sarà abbrutito a furia di batter la testa contro le dure, stupide realtà quotidiane d'una meschina, sonnolenta vita provinciale! Da compagno di scuola, egli mi ammirava; ma ora vuol essere ammirato lui da me, perchè, — buttati via i libri — s'è arricchito; mentr'io, là! potrò farmi giulebbare dal suocero dotto latinista, il quale, figuriamoci! mi farà scontare a sudor di sangue le tre lirette spese per il mio libro. E otto marmocchi poi, e la suocera, Dio immortale, e la nuora buona massaja. E questo paese che Tucci mi ha decantato ricchissimo e che intanto si fa trovare al bujo, dopo quella stradaccia lì e questo legnetto qua per accogliere gli ospiti.... Dove son venuto a cacciarmi?

Mentre mi pascevo comodamente di queste dolci riflessioni, la rozza, piantata lì su i quattro piedi, si pasceva a sua volta d'una tempesta di frustate, imperturbabilmente. Alla fine il vetturino, stanco morto di quella sua gran fatica, disperato e furibondo, mi propose di andare a piedi.

— È qui vicino. La valigia gliela porto io.

— E andiamo, su! Sgranchiremo le gambe, — dissi io, smontando. — Ma la via è buona, almeno? Con questo bujo....

— Lei non tema. Andrò io avanti; lei mi terrà dietro, piano piano, con giudizio....

Fortuna ch'era bujo! Quel ch'occhio non vede il cuore non crede. Quando però il giorno dopo vidi quell'altra strada lì, restai basito, non tanto perchè c'ero passato, quanto per il pensiero che se Dio e tutti i santi avevano permesso che non ci lasciassi la pelle, chi sa a quali terribili prove vuol dire che m'han predestinato!

Fu così forte l'impressione che mi fece quella strada e poi l'aspetto di quel paese — squallido, nudo, in desolato abbandono, come dopo un saccheggio o un orrendo cataclisma; senza vie, senz'acqua, senza luce — che la villa dell'amico mio e l'accoglienza ch'egli mi fece con tutti i suoi e l'ammirazione del suocero e via dicendo mi parvero rose, a confronto.

— Ma come! — dissi al Tucci. — Questo è il paese ricco e felice, tra i più ricchi e felici del mondo?

E Tucci, chiudendo gli occhi:

— Questo. E te ne accorgerai.

Mi venne di prenderlo a schiaffi. Perchè non s'era mica incretinito quel pezzo d'omaccione là: pareva anzi che l'ingegno naturale, con l'alacrità e l'esperienza della vita, nelle dure lotte contro la terra e gli uomini, gli si fosse ingagliardito e acceso; e gli sfolgorava dagli occhi ridenti, da cui io, sciupato e immalinconito dalle vane brighe della città, roso dalle artificiose assidue cure intellettuali, mi sentivo commiserato e deriso a un tempo. Ma se, ad onta delle mie previsioni, dovevo riconoscer lui, Merigo Tucci, degno veramente d'ammirazione, quel paesettaccio no e poi no, perdio! Ricco? felice?

— Mi canzoni? — gli gridai. — Non avete neanche acqua per bere e per lavarvi la faccia, case d'abitare, strade per camminare, luce la sera per vedere dove andate a rompervi il collo, e siete ricchi e felici? Va' là, ho capito, sai? La solita retorica! La ricchezza e la felicità nella beata ignoranza, è vero? Vuoi dirmi questo?

— No, al contrario, — mi rispose Merigo Tucci, con un sorriso, opponendo studiatamente alla mia stizza altrettanta calma. — Nella scienza, caro mio! La felicità nostra è fondata nella scienza più occhialuta che abbia mai soccorso la povera, industre umanità. Oh sì, staremmo freschi veramente, se fossero ignoranti i nostri amministratori! Tu m'insegni: che salvaguardia può esser più l'ignoranza in tempi come i nostri? Promettimi che non mi domanderai più nulla fino a stasera. Ti farò assistere a una seduta del nostro Consiglio Comunale. Appunto questa sera si discuterà una questione di capitalissima importanza: l'illuminazione del paese. Tu avrai dalle cose stesse che vedrai e sentirai la dimostrazione più chiara e più convincente di quanto ti ho detto. Intanto, la ricchezza nostra è nelle meravigliose cascate di Chiarenza, che ti farò vedere, e nelle terre che sono, grazie a Dio, così fertili, che ci dàn tre raccolti all'anno. Ora vedrai; vieni con me.

Passò tutto; mi sobbarcai a tutto; mi sorbii come decottini a digiuno tutti gli spassi e le distrazioni della giornata, col pensiero fisso alla dimostrazione che dovevo aver quella sera al Municipio della ricchezza e della felicità di Milocca.

Tucci, ad esempio, mi fece visitare palmo per palmo i suoi campi? Gli sorrisi. Mi fece una nuova e più diffusa spiegazione della sua grande impresa, lì su i luoghi? Gli sorrisi. E davvero l'impeto delle correnti aveva sgrottato tutte le terre e a lui era toccato asciugare e rialzar le campagne, corredandole della belletta, del grassume prezioso? Sì? davvero? Oh che piacere! Gli sorrisi. Ma far la roba è niente: a governarla ti voglio! E dunque gli ulivi si governano ogni tre anni con tre o quattro corbelli di sugo sostanzioso, pecorino? Sì? davvero? Oh che piacere! E gli sorrisi anche quando in cantina, con un'aria da Carlomagno, mi mostrò quattro lunghe andane di botti, e anche lì mi spiegò come valga più saper governare il tino che la botte e com'egli facesse più colorito il vino e come gli accrescesse forza e corpo mescolandovi certe qualità d'uve scelte, spicciolate, ammostate da sè, senza mai erbe, mai foglie di sambuco e di tiglio, mai tannino o gesso o catrame.

E sorrisi anche quando, più morto che vivo, rientrai in villa e mi vidi venire incontro la tribù dei marmocchi in processione, i quali, mostrandomi rotti i giocattoli che avevo loro donati la sera avanti, mi domandavano con un lungo, strascicato lamento, uno dopo l'altro, tra lagrime senza fine:

— Peeerchè queeesto m'hai portaaato?

— Peeerchè queeesto m'hai portaaato?

Carini! carini! carini!

E sorrisi anche al suocero mio ammiratore,

il quale — sissignori — era cieco, cieco da circa dieci anni e del mio libro non conosceva che qualche paginetta che il genero gli aveva potuto leggere di sera, dopo cena. Voleva egli ora che glielo leggessi io, il mio libro? Ma subito! E fu una vera fortuna per lui, che non potesse vedere il mio sorriso, e tutti quelli che gli porsi poi, ogni qualvolta il brav'uomo, ch'era straordinariamente erudito, m'interrompeva nella lettura (oh, quasi a ogni rigo!) per domandarmi con buona grazia se non credessi per avventura che avrei fatto meglio a usare un'altra parola invece di quella che avevo usata, o un'altra frase, o un altro costrutto, perchè Daniello Bartoli, sicuro, Daniello Bartoli....

Finalmente arrivò la sera! Ero vivo ancora, non avrei saputo dir come, ma vivo, e potevo avere la famosa dimostrazione che Tucci mi aveva promesso.

Andammo insieme al Municipio.

*
* *

Era, come la maestra e donna di tutte le case del paese, la più squallida e la più scura: una catapecchia grave in uno spiazzo sterposo, con in mezzo un fosco cisternone abbandonato. Vi si saliva per una scalaccia buja, intanfata di umido, stenebrata a malapena da due tisici lumini filanti, di quelli con le spere di latta, appiccati al muro quasi per far vedere come ornati di stucco, no, per dir la verità, non ce ne fossero, ma gromme di muffa, sì, e tante!

Saliva con noi una moltitudine di gente, attirata dalla discussione di gran momento che doveva svolgersi quella sera; saliva con un contegno, anzi con un cipiglio che doveva per forza meravigliare uno come me, abituato a non veder mai prendere sul serio le sedute d'un Consiglio comunale.

La meraviglia mi era poi accresciuta dall'aria, dall'aspetto di quella gente, che non mi pareva punto così sciocca da doversi con tanta facilità contentare d'esser trattata com'era, cioè a modo di cani, dal Municipio.

Tucci fermò per la scala un tozzo omacciotto aggrondato, barbuto, rossigno, che, evidentemente, non voleva esser distratto dai pensieri che lo gonfiavano.

— Zagardi, ti presento l'amico mio....

E disse il mio nome. Quegli si voltò di mala grazia e rispose appena, con un grugnito, alla presentazione. Poi mi domandò a bruciapelo:

— Scusi, com'è illuminata la sua città?

— A luce elettrica, — risposi.

E lui, cupo:

— La compiango. Sentirà stasera. Scusi, ho fretta.

E via, a balzi, per il resto della scala.

— Sentirai, — mi ripetè Tucci, stringendomi il braccio. — È formidabile! Eloquenza mordace, irruente.... Sentirai!

— E intanto ha il coraggio di compiangermi?

— Avrà le sue ragioni. Su, su, affrettiamoci, o non troveremo più posto.

La *magna sala*, la Sala del Consiglio, rischia-

rata da altri lumini a cui quelli de la scala avevano ben poco da invidiare, pareva un'aula di pretura delle più sudice e polverose. I banchi dei consiglieri e le poltrone di cuojo erano della più venerabile antichità; ma, a considerarli bene nelle loro relazioni con quelli che tra poco avrebbero preso posto in essi e che ora passeggiavano per la sala, assorti, taciturni, ispidi, come tanti cocomerelli selvatici pronti a schizzare a un minimo urto il loro sugo purgativo, pareva che non per gli anni si fossero logorati così, ma per la cura cupamente austera del publico bene, pei pensieri roditori che in loro, naturalmente, erano divenuti tarli.

Tucci mi mostrò e mi nominò a dito i consiglieri più autorevoli: l'Ansatti, tra i giovani, rivale dello Zagardi, tozzo e barbuto anche lui, ma bruno; il Colacci, vecchio gigantesco, calvo, sbarbato, dalla pinguedine floscia; il Maganza, bell'uomo, militarmente impostato, che guardava tutti con rigidezza sdegnosa.... Ma ecco, ecco il sindaco in ritardo. Quello? Sì, Anselmo Placci. Tondo, biondo, rubicondo, dagli occhi ilari chiari, quel sindaco stonava.

— Non stona, vedrai, — mi disse Tucci. — È il sindaco che ci vuole.

Nessuno lo salutava; solo il Colacci gigantesco gli s'accostò per battergli forte la mano su la spalla. Egli sorrise, corse a prender posto sul suo seggio, asciugandosi il sudore, e sonò il campanello, mentre il capo-usciere gli porgeva la nota dei consiglieri presenti. Non mancava nessuno.

Il segretario senza aspettar l'ordine, aveva preso a leggere il verbale della seduta precedente, che doveva essere redatto con la più scrupolosa diligenza, perchè i consiglieri, che lo ascoltavano accigliati, con religioso silenzio, approvavano di tratto in tratto col capo, e in fine non trovarono nulla da ridire.

Prestai ascolto anch'io a quel verbale, volgendomi ogni tanto, smarrito e sgomento, a guardare l'amico Tucci. A proposito delle strade di Milocca, si parlava come niente di Londra, di Parigi, di Berlino, di New-York, di Chicago, in quel verbale, e saltavan fuori nomi d'illustri scienziati d'ogni nazione e calcoli complicatissimi e astrusissime disquisizioni, per cui i capelli del magro, pallido segretario mi pareva si ritraessero verso la nuca, man mano ch'egli leggeva, e che la fronte gli crescesse, gli crescesse mostruosamente. Intanto due o tre uscieri, zitti zitti, in punta di piedi, recavano a questo e a quel banco pile enormi di libri e grossi incartamenti.

— Nessuno ha da fare osservazioni al verbale? — domandò alla fine il sindaco, stropicciandosi le mani paffutelle e guardando in giro. — Allora s'intende approvato. L'ordine del giorno reca: — *Discussione del Progetto presentato dalla Giunta per un impianto idro-termo-elettrico nel Comune di Milocca.* — Signori consiglieri! Voi conoscete già questo progetto e avete avuto tutto il tempo d'esaminarlo e di studiarlo in ogni sua parte. Prima di aprire la discussione, consentite che io, anche a nome dei colleghi della Giunta,

dichiari che noi abbiamo fatto di tutto per risolvere nel minor tempo e nel modo che ci è sembrato più conveniente, sia per il decoro e per il vantaggio del paese, sia rispetto alle condizioni economiche del nostro Comune, il gravissimo problema dell'illuminazione. Aspettiamo dunque fiduciosi e sereni il vostro giudizio, che sarà equo certamente; e vi promettiamo fin da ora, che accoglieremo ben volentieri tutti quei consigli, tutte quelle modificazioni che a voi piacerà di proporre, ispirandovi come noi al bene e alla prosperità del nostro paese.

Nessun segno d'approvazione.

E si levò prima a parlare il consigliere Maganza, quello da l'impostatura militaresca. Premise che sarebbe stato brevissimo, al solito suo. Tanto più che per distruggere e atterrare quel fantastico edificio di cartapesta (*sic*), ch'era il progetto della Giunta, poche parole sarebbero bastate. Poche parole e qualche cifra.

E punto per punto il consigliere Maganza si mise a criticare il progetto, con straordinaria lucidità d'idee e parola acuta, incisiva: il complesso dei lavori e delle spese; la sanzione che si doveva dare per l'acquisto della concessione dell'acqua di Chiarenza; i rischi gravissimi a cui sarebbe andato incontro il Municipio: il rischio della costruzione e il rischio dell'esercizio; l'insufficienza della somma preventivata, che saltava agli occhi di tutti coloro che avevano fatto impianti meccanici e sapevano come fosse impossibile contener le spese nei limiti dei preventivi, specialmente quando questi preven-

tivi erano fatti sopra progetti di massima e con l'evidente proposito di fare apparir piccola la spesa; il carattere impegnativo che aveva l'offerta dell'accollatario, fermi restando i dati su i quali l'offerta medesima era fondata; dati che per forza il Consiglio avrebbe dovuto alterare con varianti ed aggiunte ai lavori idraulici, con varianti ed aggiunte a gl'impianti meccanici; e ciò oltre a tutti i casi imprevisti e imprevedibili, di forza maggiore, e a tutte le accidentalità, incagli, intoppi, che certamente non sarebbero mancati. Come poi fare appunti particolareggiati senza avere a disposizione i disegni d'esecuzione e i dati necessarii? Eppure due enormi lacune apparivano già evidentissime nel progetto: nessuna somma per le spese generali, mentre ognuno comprendeva che non si potevano eseguire lavori così grandiosi, così estesi, così varii e così delicati, senza gravi spese di direzione e di sorveglianza e spese legali e amministrative; e l'altra lacuna ben più vasta e profonda: la riserva termica che in principio la Giunta sosteneva non necessaria e che poi finalmente ammetteva, ma in proporzione del tutto insufficiente.

E qui il consigliere Maganza, con l'ajuto dei libri che gli avevano recato gli uscieri, si sprofondò in una intricatissima, minuziosa confutazione scientifica, parlando della forza dei torrenti e delle cascate e di prese e di canali e di condotte forzate e di macchinarii e di condotte elettriche e delle relazioni da stabilire tra riserva termica e forza idraulica, oltre la riserva degli accumulatori; citando la Società *Edison* di Mi-

lano e l'*Alta Italia* di Torino e ciò che per simili impianti s'era fatto a Vienna, a Pietroburgo, a Berlino....

Eran passate circa due ore e il brevissimo discorso non accennava ancora di finire. Il pubblico stipato pendeva dalle labbra dell'oratore, per nulla oppresso da tanta copia d'irta, spaventevole erudizione. Io quasi non traevo più fiato; eppure lo stupore mi teneva lì, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Ma, alla fine, il Maganza, mentre il pubblico s'agitava, non già per sollievo, anzi per viva ammirazione, concluse così:

— La dura esperienza in altre città, o Signori, ha purtroppo dimostrato che gl'impianti idro-termo-elettrici sono della massima difficoltà e serbano dolorosissime sorprese. Nessuno può far miracoli, e tanto meno, su la base d'un così fatto progetto, potrà farne il Municipio di Milocca!

Scoppiarono frenetici applausi e il consigliere Ansatti si precipitò dal suo banco ad abbracciare e baciare il Maganza; poi, rivolto al pubblico e ritornando man mano al suo posto, prese a gridare tutto infocato, con violenti gesti:

— Si osa proporre, o signori, oggi, oggi, come se noi ci trovassimo dieci o venti anni addietro, al tempo di Galileo Ferraris, si osa proporre un impianto idro-termo-elettrico a Milocca! Ah come mi metterei a ridere, se potesse parermi uno scherzo! Ma coi denari dei contribuenti, o Signori della Giunta, non è lecito scherzare, ed io non rido, io m'infiammo anzi di sdegno! Un

impianto idro-termo-elettrico a Milocca, quando già spunta su l'orizzonte scientifico la gloria consacrata di Pictet? Non vi farò il torto di credere, o Signori, che voi ignoriate chi sia l'illustre professor Pictet, colui che con un processo di produzione economica dell'ossigeno industriale prepara una memoranda rivoluzione nel mondo della scienza, della tecnica e dell'industria, una rivoluzione che sconvolgerà tutto il macchinismo della vita moderna, sostituendo questo nuovo elemento di luce e di calore a tutti quelli, di potenza molto minore, che finora sono in uso!

E con questo tono e con crescente fuoco, il consigliere Ansatti spiegò al pubblico attonito e affascinato la scoperta del Pictet, e come col sistema di lui le fiamme delle reticelle Auer sarebbero arrivate alle altissime temperature di tre mila gradi, aumentando di ben *venti volte* la loro luminosità; e come la luce così ottenuta sarebbe stata, a differenza di tutte le altre, molto simile a quella solare; e che se poi, al posto del gas, si fosse messa un'altra miscela derivante da un trattamento del carbon fossile col vapore acqueo e l'ossigeno industriale, il potere calorifico sarebbe aumentato di altre *sei volte!*

Mentr'egli parlava, il consigliere Zagardi, suo rivale, quello che mi aveva compianto per la scala, sogghignava sotto sotto. L'Ansatti se ne accorse e gli gridò:

— C'è poco da sogghignare, collega Zagardi! Dico e sostengo di altre *sei volte!* Ci ho qui i libri; glielo dimostrerò!

Glielo dimostrò, difatti; e, balzando infine da

quella terribile dimostrazione più vivo e più infocato di prima, concluse, rivolto alla Giunta:

— Ora in quali condizioni, o ciechi amministratori nostri, in quali condizioni d'inferiorità si troveranno il Municipio e il paese di Milocca, coi loro miserabili 1000 cavalli di forza elettrica, quando questo enorme rivolgimento sarà nell'industria e nella vita un fatto compiuto?

— Scusami, — diss'io piano all'amico Tucci, mentre gli applausi scrosciavano nella sala con tale impeto che il tetto pareva ne dovesse subissare, — levami un dubbio: non è ancora al bujo Milocca?

Ma Tucci non volle rispondermi:

— Zitto! Zitto! Parla Zagardi!

Il tozzo omacciotto barbuto s'era infatti levato, col sogghigno ancora su le labbra, torcendosi sul mento, con gesto dispettoso, il rosso pelo ricciuto.

— Ho sogghignato, — disse, — e sogghigno, collega Ansatti, nel vederti così tutto fiammante d'ossigeno industriale, paladino caloroso del professor Pictet! Ho sogghignato e sogghigno, collega Ansatti, non tanto di sdegno quanto di dolore, nel vedere come tu, così accorto, tu, giovine e vigile bracco della scienza, ti sia fermato alla nuova scoperta di quel professor francese e, abbagliato dalla luce venti volte cresciuta delle reticelle Auer, non abbia veduto un più recente sistema d'illuminazione che il Municipio di Parigi va sperimentando per farne poi l'applicazione generale nella *ville lumière.* Io dico il *Lusol,* collega Ansatti, e non isciogliero inni

in gloria della nuova scoperta, perchè non con gl' inni si fanno le rivoluzioni nel campo della scienza, della tecnica e dell' industria, ma con calcoli riposati e rigorosi.

E qui lo Zagardi, non smettendo mai di tormentarsi sul mento la barba rossigna, piano piano, col suo fare mordace e dispettoso, parlò della semplicità meravigliosa delle lampade a *lusol,* nelle quali il calore di combustione dello stoppino e la capillarità bastavano a determinare senz'alcun meccanismo l'ascesa del liquido illuminante, la sua vaporizzazione e la sua mescolanza alla forte proporzione d'aria che rendeva la fiamma più viva e sfavillante di quella ottenuta con qualunque altro sistema. E per un miserabilissimo centesimo si sarebbe ormai avuta la stessa luce che si aveva a quattro o cinque centesimi col vile petrolio, ad otto o dieci con l'ambiziosa elettricità, a quindici o venti col pacifico olio. E il *Lusol* non richiedeva nè costruzioni d'officine, nè impianti, nè canalizzazioni. Non aveva egli dunque ragione di sogghignare?

O fosse per la tempesta suscitata nella poca aria della sala dalle deliranti acclamazioni e dai battimani del pubblico, o fosse per mancanza d'alimento, essendosi la seduta protratta oltre ogni previsione, il fatto è che alla fine del discorso dello Zagardi, i lumi si abbassarono di tanto, che si era quasi al bujo quando sorse per ultimo a parlare il Colacci, il vecchio gigantesco dalla pinguedine floscia. Ma ecco: prima un usciere e poi un altro e poi un terzo entrarono

come fantasmi nell'aula, reggendo ciascuno una candela stearica. L'aspettazione nel pubblico era intensa, vivissima. Indimenticabile la scena che offriva quella tetra sala affollata, nella semioscurità, con quelle tre candele accese presso il vecchio gigantesco che con ampii gesti e voce tonante magnificava la Scienza, feconda madre di luce inestinguibile, produttrice inesauribile di sempre nuove energie e di più splendida vita. Dopo le scoperte mirabili di cui avevano parlato l'Ansatti e lo Zagardi, era più possibile sostenere l'impianto idro-termo-elettrico proposto dalla Giunta? Che figura avrebbe fatto il paese di Milocca illuminato soltanto a luce elettrica? Questo era il tempo delle grandi scoperte, e ogni amministrazione che avesse veramente a cuore il decoro del paese e il bene dei cittadini, doveva stare in guardia delle sorprese continue della Scienza. Il consigliere Colacci, pertanto, sicuro d'interpretare i voti del buon popolo milocchese e di tutti i colleghi Consiglieri, proponeva la sospensiva sul progetto della Giunta, in vista dei nuovi studii e delle nuove scoperte che avrebbero finalmente dato la luce al paese di Milocca.

— Hai capito? — mi domandò Tucci, uscendo poco dopo nelle tenebre dello spiazzo sterposo innanzi al Municipio. — E così per l'acqua, e così per le strade, e così per tutto! Da una ventina d'anni il Colacci si alza a ogni fine di se-

duta per inneggiare alla Scienza, per inneggiare alla luce, mentre i lumi si spengono, e propone la sospensiva su ogni progetto, in vista di nuovi studii e di nuove scoperte. Così noi siamo salvi, amico mio! Tu puoi star sicuro che la Scienza, a Milocca, non entrerà mai. Hai una scatola di fiammiferi? Cavala fuori e fatti lume da te.

IL SONNO DEL VECCHIO.

a Enrico Corradini.

Mentre nel salotto della Venanzi s'intrecciava la conversazione in varie lingue, su i più disparati argomenti, Vittorino Lamanna pensava alle due notizie che la padrona di casa, la ancor bella signora Alba, gli aveva date, appena entrato. L'una buona, l'altra cattiva. La buona, che alla lettura della sua commedia avrebbe assistito, quel giorno, Alessandro De Marchis, il vecchio venerando, che tanta luce di pensiero aveva diffuso nel mondo co' suoi libri di scienza e di filosofia, e che giustamente ora la patria considerava come una delle sue più fulgide glorie. La cattiva, che Casimiro Luna, il giovine e brillante giornalista Luna, reduce da Londra, ove si era recato per "intervistare" Gugliemo Marconi, dopo l'ultimo, clamoroso trionfo della sua scoperta, avrebbe riferito nella radunanza il colloquio col giovine inventore italiano, prima che fosse pubblicato sul giornale della sera.

Il Lamanna non invidiava al Luna tutte quelle doti appariscenti, che in pochi anni lo avevano

reso il beniamino del pubblico, specialmente femminile; gl'invidiava la fortuna. Prevedeva che tra breve tutti gli sguardi si sarebbero rivolti con simpatia al giornalista efimero, elegantissimo, e che nessuno più avrebbe badato a lui; e si lasciava vincere a poco a poco dal malumore, al quale, senza bisogno, parea facesse da mantice un certo signore che la Venanzi gli aveva messo alle costole: un signore arguto, calvo, di cui non ricordava più il nome, ma che gli ricordava invece quello di tutti gli altri lì presenti, dicendo male di ciascuno.

— Chi vuole, caro signore, che capisca un'acca della sua commedia, fra questa gente qui? Non se ne curi, però. Basterà si sappia che lei l'ha letta nel salotto *intellettuale* della Venanzi. Ne parleranno i giornali. Il che, al giorno d'oggi, è tutto. La maggior parte, come vede, sono forestieri, che spiccicano appena appena qualche parola d'italiano. Non sanno bene come si scriva la parola *soldo,* ma s'accorgono subito adesso se il soldo è falso, e sanno meglio di noi che vale cinque centesimi. L'industria dei forestieri? Idea sbagliata, caro signore! Perchè....

Venne, per fortuna, la signora Alba a liberarlo da quel tormento. Era entrata testè nel salotto la marchesa Landriani, a cui la Venanzi lo voleva presentare.

— Marchesa, eccole il nostro Vittorino Lamanna, futura gloria del teatro nazionale.

— Per carità! — disse Vittorino Lamanna, arrossendo fin nel bianco degli occhi, inchinandosi e sorridendo.

La vecchia e grassa marchesa Landriani, dall'aria perennemente stordita, stava a togliersi dal naso gli occhiali a staffa azzurri e, prima d'inforcarsi quelli chiari, rimase un pezzo con gli occhi chiusi e un sorriso freddo, rassegato su le labbra pallide.

— Conosco, conosco.... — disse, molle molle. — M'ajuti a rammentare dove ho letto di recente roba sua....

— Mah, — fece il Lamanna, compiaciuto, cercando nella memoria. — Non saprei....

E citò una o due riviste, dove aveva di recente stampato qualche cosa.

— Ah, ecco, sì.... Bravo! Non ricordavo bene.... Leggo tanto, leggo tanto, che poi mi trovo imbarazzata.... Sì sì, appunto.... bravo, bravo....

E lo guardò con le lenti chiare, e col sorriso freddo rassegato ancora su le labbra.

— Quella lì? — diceva, poco dopo, all'orecchio del Lamanna il signore calvo, arguto, che evidentemente lo perseguitava. — Quella lì? Una talpa, caro signore! Quel che si dice, una talpa. Non conosce neppure un verso di Giosue Carducci. E non di meno, va ripetendo che conosce tutti, che ha letto *roba* di tutti. Lo avrà detto anche a lei, scusi, non è vero? Non ci creda, per carità! Una talpa di prima forza, le dico.

Entrò, in quel momento, Casimiro Luna. Vittorino Lamanna lo conosceva bene, fin da quand'era, come lui, un ignoto. Ragion per cui il Luna lo degnò appena d'un freddissimo saluto.

— Miro! Miro!

Lo chiamavano tutti per nome, così, di qua e di là, ed egli aveva un sorriso e una parola graziosa per ciascuno. Accennò di ghermire una rosa dal seno d'una signora e poi egli stesso fece un gesto di stupore per la sua temerità, per prevenire la signora, che ne rise molto, felicissima. La padrona di casa non ebbe bisogno di presentarlo ad alcuno. Lo conoscevano tutti.

E il Lamanna, nel vederlo così vezzeggiato, incensato, pensava quanto facile dovesse riuscire a colui il far valere quel po' d'ingegno di cui era dotato, quanto facile la vita. — *Vita?* — domandò tuttavia a sè stesso. — E che vita è mai quella ch'egli vive? Una continua stomachevole finzione! Non uno sguardo, non un gesto, non una parola, sinceri. Non è più un uomo, costui: è una caricatura ambulante. E bisogna ridursi a quel modo per aver fortuna, oggi? — Sentiva, così pensando, un profondo disgusto anche di sè, vestito e pettinato alla moda, e si vergognava d'esser venuto a cercar la lode, la protezione, l'ajuto di quella gente che non gli badava.

A un tratto, nel salotto si fece silenzio e tutti si volsero verso l'uscio, in attesa. Entrava, a braccio della moglie, Alessandro De Marchis.

Ansava il grand'uomo, tozzo e corpulento, dal testone calvo, chino, in cui, sotto la pelle giallastra, spiccava la trama delle vene gonfie. La moglie coi capelli fulvi, pomposamente acconciati, lo sorreggeva, diritta, tronfia, e guar-

dava di qua e di là, sorridendo con le labbra dipinte.

Tutti si mossero a ossequiare.

Alessandro De Marchis, lasciandosi cadere pesantemente sul seggiolone preparato apposta per lui, sorrideva con la bocca sdentata, senza baffi nè barba, ed emetteva, tra l'ànsito che gli davano la pinguedine e la vecchiaja, come un grugnito, e guardava con gli occhi quasi spenti, scialbi, acquosi.

Ma tosto un vivissimo imbarazzo si diffuse nel salotto: tutti gli occhi si rivolgevano al De Marchis e subito si voltavano altrove, schivandosi a vicenda.

La De Marchis, infocata in volto, contenendo a stento il dispetto, accorse presso il marito, gli si parò davanti, vicinissima, e gli disse piano, ma con voce vibrata:

— Alessandro, abbottonati! Vergogna!

Il povero vecchio si recò subito la grossa mano tremula, ove la moglie, imperiosamente, con gli occhi gl'indicava, e la guardò quasi impaurito, con un sorriso scemo su le labbra.

Poco dopo, mentre Casimiro Luna riferiva brillantemente il suo colloquio col Marconi, un'altra penosissima impressione dovettero provare i convenuti nel salotto della Venanzi, guardando il vecchio glorioso.

Alessandro De Marchis, che era pure un celebre fisico, i cui libri senza dubbio il giovine inventore italiano aveva dovuto studiare e consultare, Alessandro De Marchis s'era messo a dormire, col testone reclinato sul petto.

Vittorino Lamanna fu tra i primi ad accorgersene, e si sentì gelare. Casimiro Luna seguitava a parlare; ma, a un certo punto, seguendo lo sguardo degli altri, vide anche lui il De Marchis immerso nel sonno e atteggiò il volto di tal commiserazione, mista a dileggio, che a più d'uno scappò irresistibilmente un breve riso subito soffocato.

— Ma a ottantasei anni, scusi, — osservò piano, all'orecchio del Lamanna, quello stesso signore arguto, — a ottantasei anni, davanti alla soglia della morte, che può più importare, caro signore, ad Alessandro De Marchis che Guglielmo Marconi abbia scoperto il telegrafo senza fili? A ottantasei anni, davanti alla soglia della morte, che valore, scusi, possono più avere per lui i suoi stessi studii, le sue stesse scoperte? Egli è arrivato. Domani morrà. Che valore possono avere per lui le nostre lotte, le nostre miserie?

Vittorino Lamanna, pallido, alterato, si voltò per dirgli sgarbatamente che si stesse zitto; ma incontrò lo sguardo della Venanzi che gli fece un cenno, levandosi e uscendo dal salotto. Si alzò anche lui, poco dopo, e la seguì nel salottino accanto.

La trovò, che accendeva una sigaretta, traendo con voluttà le prime boccate di fumo.

— Ecco, Lamanna, fumate anche voi, — gli disse, presentandogli una scatola di sigarette. — Non ne potevo più! Se non fumo, muojo.

Arrivò dal salotto, attraverso la vetrata, un fragoroso scoppio di risa.

— Caro, caro, quel Luna! — esclamò la Venanzi. — Inarrivabile! Trova modo di far ridere anche parlando di una scoperta scientifica. Speriamo che si svegli! — sospirò poi, alludendo al De Marchis. — Chi sa come deve soffrirne quella povera Cristina!

— Cristina? — domandò, accigliato, Vittorino Lamanna.

— La moglie, — spiegò la Venanzi. — Non l'avete veduta? È tanto bella! Forse ora ajuta un po', diciamo così, con l'arte la natura.... Ah, è stato un vero peccato sacrificare alla gloria di quel vecchio tanta bellezza.... Calcolo sbagliato! Il vecchio glorioso se ne sta lì, come vedete, abbandonato dalla vita, dimenticato dalla morte.... La povera Cristina, evidentemente, contò che.... sì, il sacrifizio della sua bellezza alla gloria non sarebbe durato tanto, e che la luce di questa gloria avrebbe poi illuminato meglio la sua bellezza.... Calcolo sbagliato! E ora, poverina, vuol trarre dalla gloria, a cui s'è sacrificata, tutte quelle magre soddisfazioni che può: si trascina il marito dappertutto; per miracolo non si appende al collo le innumerevoli decorazioni di lui, estere e nazionali.... Il vecchio però, eh! il vecchio se ne vendica: dorme così dappertutto, sapete! Dorme, dorme.... Ed è già molto che non ronfi....

Vittorino Lamanna sentì cascarsi le braccia. Pensò alla prossima lettura della sua commedia, lì, mentre il vecchio dormiva, pensò al detto di un celebre commediografo francese: che durante la lettura o la rappresentazione d'un dramma, il

sonno debba considerarsi come un'opinione, e si lasciò scappare dalle labbra:

— Oh Dio! E allora...?

Alba Venanzi, a questo ingenuo sospiro, scoppiò a ridere, proprio di cuore.

— Non temete, non temete! — gli disse poi. — Procureremo di tenerlo desto. Ma già, vedrete che non ce ne sarà bisogno. L'arte vostra farà da sè il miracolo.

— Ma se lei mi dice ch'egli dorme sempre.... — obbiettò, sorridendo male, Vittorino Lamanna.

— No: sempre sempre poi no! — riprese la Venanzi, per fargli animo. — Se mai, però, gli metteremo accanto il Gabrini: sapete? colui che vi tormenta. — Me ne sono accorta. Ah, il Gabrini è terribile! Capacissimo d'allungargli qualche pizzicotto.... Lasciate fare a me!

Entrò in quel momento Flora, la bellissima figliuola della Venanzi, a chiamar la madre. Casimiro Luna aveva finito d'esporre la sua “intervista„, ed era scappato via.

Alba Venanzi carezzò la splendida figlia alla presenza del giovanotto, le ravviò i capelli, le rassettò sul seno ricolmo le pieghe della camicetta di seta. Flora la lasciò fare, sorridente, con gli occhi rivolti al giovine; poi disse alla madre:

— Sai che donna Cristina è andata via anche lei?

La madre s'adirò:

— Via? E mi lascia lì quel mausoleo addormentato? È un po' troppo, mi pare! Dov'è andata?

— Mah! — sospirò la figlia. — Ha detto che ritornerà tra poco....

Poi si volse al Lamanna e aggiunse:

— Non dubiti: glielo sveglio io, or ora, con una tazza di tè.

Il Lamanna, già col sangue tutto riscaldato, avrebbe voluto pregare la Venanzi di mandare a monte la lettura della commedia e di permettergli d'andar via di nascosto. Ma la signora Alba s'era già levata e aveva schiuso la bussola per rientrare in salotto con la figlia.

Quando, ivi a poco, questa, con una tazza di tè in una mano e nell'altra il bricco del latte, pregò la signora inglese che sedeva accanto al De Marchis, di scuoterlo per un braccio, Vittorino Lamanna, divenuto nervosissimo, avrebbe voluto gridarle: — Ma lo lasci dormire, perdio! — Così, quelli che non sapevano del continuo sonno del vecchio, avrebbero potuto aggiudicarne la causa alla relazione del Luna e non alla lettura della sua commedia, di lì a poco.

Destato, Alessandro De Marchis guardò Flora con gli occhi stralunati:

— Ah sì.... Guglielmo.... Guglielmo Marconi....

— No, scusi, senatore, — disse Flora, con un sorriso. — Col latte o senza?

— Col.... col latte, col latte....

Preso il tè, egli rimase desto. Vittorino Lamanna, che già si disponeva alla lettura, accolse in sè la lusinga che la sua commedia avrebbe veramente incatenato l'attenzione del vecchio, come la Venanzi gli aveva lasciato sperare, e lesse a voce alta e vibrante il titolo:

Conflitto.

Lesse i personaggi, lesse la descrizione della scena, e volse una rapida occhiata al De Marchis. Questi se ne stava ancora con le ciglia corrugate, e pareva attentissimo. Il Lamanna si raffermò nella lusinga, e cominciò a leggere la prima scena, tutto rianimato.

S'era proposto di rappresentare un conflitto d'anime, diceva lui. Un vecchio benefattore, ancor valido, aveva sposato la sua beneficata; questa, presa poco dopo d'amore per un giovane, si dibatteva tra il sentimento del dovere e della gratitudine e il ribrezzo ch'ella provava nell'adempimento de' suoi doveri di sposa, mentre il suo cuore era pieno di quell'altro. Tradire, no; ma mentire, mentire neppure!

Orbene, chi sa! il De Marchis forse avrebbe potuto intravedere in quella situazione drammatica un caso simile al suo, e avrebbe prestato attenzione fino all'ultimo. E il Lamanna seguitava a leggere con molto calore.

A un tratto però, dagli occhi degli ascoltatori comprese che il vecchio s'era rimesso a dormire. Non ebbe il coraggio di guardare per accertarsene. Cercò invece gli occhi del Gabrini e li incontrò subito, appuntati su lui, taglienti di ironia.

— *A ottantasei anni, davanti alla soglia della morte....* — gli parve di leggere in quello sguardo; e subito sentì tutto il sangue affluirgli alle guance, dalla stizza; si confuse, s'impappinò, perdè il

tono, il colore, la misura; e, con un gran ronzìo negli orecchi, in preda a una esasperazione crescente di punto in punto, strascinò miserevolmente la lettura del suo lavoro.

Fu un supplizio per lui e per gli altri, che parve durasse un secolo. Finito, non vide l'ora di trovarsi solo in casa per lacerare in mille minutissimi pezzi quel suo *atto unico*, ch'era stato per lui strumento d'indicibile tortura.

Scappò dal salotto della Venanzi, con l'animo in tumulto. Appena su la strada, non ricordava più nemmeno se avesse salutato la padrona di casa. Immaginò in un baleno i comenti che i pochi rimasti nel salotto forse in quel punto facevano, e provò una voglia rabbiosa di piangere.

Mezz'ora dopo, nel salotto della Venanzi non c'era più alcuno, tranne il vecchio che dormiva sul seggiolone, col capo rovesciato sul petto, le labbra flosce, pendenti, da cui filava sul panciotto un po' di bava.

Madre, e figlia nel salottino accanto, parlavano della pessima figura fatta dal Lamanna e mangiucchiavano intanto qualche violetta inzuccherata.

— Oh! — esclamò a un tratto la madre. — Quella lì non torna. Bisogna svegliare il vecchio.

Si recarono nel salotto e stettero un po' a contemplare con una certa pena mista di ribrezzo quel glorioso dormente, in cui ogni luce intellettuale era estinta da un pezzo.

Lo scossero pian piano, poi più forte. Stentò non poco Alessandro De Marchis a comprendere che la moglie lo aveva abbandonato lì.

— Se vuole, — gli disse la Venanzi, — lo farò accompagnare fino a casa.

— No, — rispose il vecchio, provandosi più volte a levarsi dal seggiolone. — Mi basta.... mi basta fino a pie' della scala. Poi mi metto in vettura.

Riuscì finalmente ad alzarsi, guardò Flora, le accarezzò una guancia.

— Sei un po' sciupata, — le disse. — Bellina mia, facciamo forse all'amore?

Flora, senza arrossire, alzò una spalla e sorrise.

— Che dice mai, senatore!

— Male! — riprese il De Marchis. — A diciannove anni bisogna fare all'amore. E credi pure che non c'è niente di meglio, bellina mia.

Si accostò lentamente a una mensola, per tuffar la faccia in un gran mazzo di rose; poi, ritraendola, sospirò:

— Povero vecchio....

Scese pian piano, a gran fatica, la scala, appoggiato al cameriere; si mise in vettura e poco dopo si addormentò anche lì, senza il più lontano sospetto che la sera, nelle "note mondane", tutti i giornali più in vista avrebbero parlato di lui, del suo grande compiacimento per i trionfi di Guglielmo Marconi, della sua vivissima simpatia per Casimiro Luna e anche della sua paterna benevolenza per Vittorino Lamanna, giovane commediografo di belle speranze.

FINE.

INDICE.

A. G. **Barrili.**

La castellana . . . L. 1 —
Il prato maledetto . . 1 —
Galatea . . . . 1 —
Fior d'oro . . . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Raggio di Dio . . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso . 1 —
Tra cielo e terra . . . 1 —
Re di cuori . . . . . . 1 —
La figlia del re . . . 1 —

I suoi tre capolavori: Capitan Dodèro. - Santa Cecilia. - Il libro nero. . . . . 1 —

Carlo Emanuele **Basile.**

La Vittoria senz'ali . . 3 50

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 4 —

Giulio **Bechi.**

I racconti d'un fantaccino. In-8, con 64 illustr. . 3 50
Lo spettro rosso . . . 3 50
Il capitano Tremalaterra. 3 50
I Seminatori . . . . . 4 —
Caccia grossa . . . . . 2 —
I racconti del bivacco . 3 50

Antonio **Beltramelli.**

Anna Perenna 3 50
I primogeniti 3 50
Il cantico 3 50
L'alterna vicenda . . . 3 50
Gli uomini rossi . . . 1 —
Le Novelle della Guerra. 3 50

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 1 —
Il castello dei desideri . 1 —

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 1 —
Serenada, racc. sardo . 1 —

Vittorio **Bersezio.**

Aristocrazia. 2 vol. . . 2 —

P. **Bèttoli.**

Il processo Duranti . . 1 —
Giacomo Locampo. . . 1 —
La nipote di don Gregorio. 1 —

Maso **Bisi.**

La Sorgente. . . . L. 3 50

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 3 30
Il peccato di Loreta. . 1 —
L'irredenta . . . . . . 1 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . . 1 —
Senso . . . . 1 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. 3 50
La Gironda 3 50
L'Isola sonante. . . . 3 50
I sentieri della vita. . 3 50
Il labirinto 3 50
La coda del Diavolo. . 3 50
La bottega degli scandali 4 —
Mitì . . . . 5 —

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 4 —
L'Automa. . . . . . . 1 —

Antonio **Caccianiga.**

Bacio della cont. Savina. 1 —
Ediz. in-8, illustr. . 2 —
Villa Ortensia . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Sotto i ligustri. . . . 1 —
Il Convento . . . . . 1 —
Il dolce far niente . . 1 —
La famiglia Bonifazio . 1 —

Luigi **Capranica.**

Papa Sisto. 4 vol. . . 4 —
Racconti . . . . 2 —
Re Manfredi. 3 vol. . . 3 —
Giovanni Bande Nere. 2 v. 2 —
★Fra Paolo Sarpi. 2 vol. . 2 —
★La congiura di Brescia. 2 —

Giulio **Caprin.**

Gli animali alla guerra. 3 —

Luigi **Capuana.**

March. di Roccaverdina. 4 —
Rassegnazione 3 50
Passa l'amore 3 50
La voluttà di creare. . 3 50

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta. In-8, illustr. 4 —
Due convinzioni . . . 4 —
P.P.C. Ultime novelle . 3 50
I Moncalvo 3 50
L'on. Paolo Leonforte . 2 —
Dal 1.° piano alla soffitta. 2 —

Moisè **Cecconi.**

Il primo bacio . . . . . 1 —
Il taccuino perduto . . 3 50
Racconti pei convalescenti 2 50

Giovanni **Chiggiato.**

Il figlio Vostro. . . . 4 —

Domenico **Ciàmpoli.**

Diana . . . . 4 —

R. P. **Civinini.**

Gente di palude . . . 3 50

G. P. **Clerici.**

Il più lungo scandalo del secolo XIX. 2 v. con illustr. 2 —

Luigia **Codèmo.**

La rivoluzione in casa . 2 —

Cordelia.

Dopo le nozze . . . . . 3 —
Vita intima. . . . . . 1 —
Racconti di Natale, ill. 3 —
Casa altrui . . . . . . 1 —
Catene. . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
Il mio delitto . . . . . 1 —
Per vendetta . . . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50
L'incomprensibile . . . 1 —
Le donne che lavorano . 3 —

Enrico **Corradini.**

La patria lontana. . . 3 50
La guerra lontana . . 3 50

Carlo **Dadone.**

La forbice di legno . . 1 —
La casa delle chiacchiere. 1 —
Come presi moglie . . 3 —

Lucio **d'Ambra.**

Il Re, le Torri, gli Alfieri 3 50

Danieli e **Manfro.**

Nel dubbio 3 50

Gabriele **D'Annunzio.**

Il Piacere . . . . L. 5 —
L'innocente . . . . . . 5 —
Trionfo della Morte . . 5 —
Il Fuoco . . . . 5 —
Le Vergini delle Rocce. 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Forse che sì forse che no. 5 —
La Leda senza cigno. 3 v. 10 —

Ippolito Tito **D'Aste.**

Mercede . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**

La vita militare . . . 4 —
— Edizione economica . 1 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Romanzo d'un maestro. 2 v. 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre. . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —
Nuovi racconti e bozzetti. 4 —
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. . . 2 —
Ricordi infanzia e scuola. 4 —
Pagine sparse . . . . 1 —
Ricordi del 1870-71 . . 1 —
Novelle. Ediz. di lusso . 4 —
— Edizione economica . 1 —

Grazia **Deledda.**

I giuochi della vita . . 4 —
Sino al confine. . . . 4 —
Il nostro padrone. . . 4 —
Cenere. 3 50
Anime oneste . . . . 3 —
Il vecchio della montagna 4 —
Nel deserto . . . . . 4 —
Colombi e sparvieri . . 4 —
Chiaroscuro . . . . . 4 —
Canne al vento. . . . 4 —
Le colpe altrui. . . . 4 —
Nostalgie. 3 50
Il fanciullo nascosto. . 3 50
Marianna Sirca. . . . 4 —
La via del male . . . 4 —
Elias Portolu . . . . . 4 —
L'incendio nell'oliveto . 4 —

G. **Marcotti.**
Il conte Lucio . . . L. 1 —
La Giacobina. 2 volumi. 5 —
Le spie. 2 vol. . . . . 5 —

Ferdinando **Martini.**
Racconti . . . . . . 1 —

Luigi **Materi.**
Adolescenti . . . . . 1 —

Dora **Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 3 50
La piccola m.lla Cristina. 3 50
La città del giglio . . 5 —

Mercedes.
Marcello d'Agliano . . 1 —

Maria **Messina.**
Le briciole del destino. 2 40

Guido **Milanesi.**
Thàlatta 3 50
Nomadi 3 50
Anthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella scia 3 50

Paolo Emilio **Minto.**
Ombre, uomini e animali 4 —

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua. . 3 50
Il sole del sabato. . . 4 —
La bandiera alla finestra. 4 —
Guenda . . . . 4 —

Luigi **Motta.**
(Edizioni in-8, illustrate).
Dominatore della Malesia. 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'onda turbinosa . . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
L'occidente d'oro . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
La principessa delle rose. 3 50
— Edizione economica . 2 —
Il tunnel sottomarino . 5 —
Fiamme sul Bosforo . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
Il Vascello aereo . . . 4 —
L'Oasi Rossa . . . . 4 —
Il Leone di San Marco . 4 —
— Edizione economica . 3 —

Il Demone dell'Oceano . 1 —

Neera.
Crevalcore . . . . . . 4 —
L'Indomani. In-8, illus. . 2 —

Neera.
Una passione . . . . 1 —
La vecchia casa . . L. 3 —
Duello d'anime. . . . 4 —
La sottana del diavolo . 4 —
Rogo d'amore 3 50
Crepuscoli di libertà. . 3 50

Ada **Negri.**
Le Solitarie . . . . . 5 —

Dario **Niccodemi.**
Il romanzo di Scàmpolo . 4 —

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . 3 —
Angelo di bontà . . . 1 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato . . 3 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimì e la Gloria . . . 4 —

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50
I misteri di Diana *(in prep.)*.

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande . . . . . . 1 —
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù. . 3 50
Santippe 3 50
La Madonna di Mamà . 4 —
Novelle d'ambo i sessi . 2 40

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . 4 —

Francesco **Pastonchi.**
Le Trasfigurazioni . . 4 —

Emma **Perodi.**
Caino ed Abele. . . . 1 —
*Suor Ludovica . . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 1 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 2 —
Il Re prega . . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**

Erma bifronte . . . . L. 3 50
L'esclusa . . . . 1 —
La vita nuda . . . . 4 —
Il fu Mattia Pascal.
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5 —
La trappola 3 50
Il turno; Lontano. . . 2 —
Si gira.... . . . . . . 4 —
E domani, lunedì.... . . 4 —

Carlo **Placci.**

Mondo mondano . . . 1 —
In automobile . . . . 1 —

Marco **Praga.**

La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**

Le perfidie del caso . . 1 —

Carola **Prosperi.**

La Nemica dei Sogni . 4 —
L'Estranea . . . . . . 4 —

Egisto **Roggero.**

Le ombre del passato . 1 —
Komokokis. In-8, illus. . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**

*Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
*Novelle . . . . 1 —
*Il processo Montegù . . 1 —

Ferdinando **Russo.**

Memorie di un ladro. . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

Roberto **Sacchetti.**

Candaule . . . . 3 —

Fausto **Salvatori.**

Storie di parte nera e Storie di parte bianca. . . 3 50

Baron. di **S. Maria** *(Fides).*

Vittoriosa! 3 50
Vie opposte 3 50

Rosso di **San Secondo.**

Ponentino . . . . . . 4 —
La fuga . . . . 4 —

Francesco **Sapori.**

La Trincea . . . . . . 4 —

G. A. **Sartorio.**

Romæ Carrus Navalis L. 1 —
Tre novelle a Perditn . 4 —

Augusto **Schìppisi.**

La colpa soave. . . . 4 —

Isabella **Scopoli-Biasi.**

L'erede dei Villamari . 1 —

Matilde **Serao.**

Suor Giovanna della Croce 4 —
La Ballerina 3 50
Ella non rispose . . . 4 —

Serra-Greci.

Adelgisa . . . . 1 —
La fidanzata di Palermo. 1 —

Sfinge.

Dopo la vittoria . . . 1 —
La costola di Adamo. . 4 —

Valentino **Soldani.**

Viva l'Angiolo! . . . . 1 —

Flavia **Steno.**

L'ultimo sogno. . . . . 1 —
Il pallone fantasma . . 1 —
Così, la vita! . . . . . 1 —
Fra cielo e mare . . . 1 —
La veste d'amianto . . 1 —
La nuova Eva . . . . . 1 —
Il gioiello sinistro . . 1 —
Il sogno che uccide . . 1 —
Il miraggio . . . . . . 1 —
Oltre l'odio . . . . . . 1 —

Térésah (Teresa Ubertis).

Il corpo e l'ombra . . 4 —
Il salotto verde . . . 3 50
La casa al sole. . . . 4 —

Federigo **Tozzi.**

Bestie . . . . 4 —

I. **Trebla.**

Volontario d'un anno. - Sottotenente di complem. . 3 —

Alessandro **Varaldo.**

Un fanciullo alla guerra. 4 —

L. A. **Vassallo.**

La signora Cagliostro . 2 —
Guerra in tempo di bagni. 2 —
La famiglia De-Tappetti. 2 50
Uomini che ho conosciuto. 3 50
Dodici monologhi . . . 2 50
Ciarle e macchiette . . 3 50

ROMANZI STRANIERI

EDIZIONI TREVES.

I volumi segnati con ★ sono in corso di ristampa.

FRANCESI.

Amedeo **Achard.**

Giorgio Bonaspada. 2 v. L. 2 —

Matthey **Arnould.**

★Lo Stagno delle suore grigie. 2 volumi . . . . . 2 —
Giovanni senza nome. 2 v. 2 —
Gli amanti di Parigi. 2 v. 2 —
La rivincita di Clodoveo. 1 —
★La Brasiliana . . . . 1 —
La bella Nantese . . . 1 —
La figlia del giudice d'istruzione. 2 volumi. . . 2 —
Zoè. 2 volumi . . . . 2 —
Un punto nero. . . . 1 —
Un genero . . . . . . 1 —
★La bella Giulia . . . 1 —
★La vergine vedova . . 1 —
Dieci milioni di eredità. 1 —
La figlia del pazzo . . 1 —
Castello della Croix-Pater. 1 —
★Zaira . . . . 1 —
L'impiccato della Baumette. 2 volumi . . . . 2 —

Arnould e **Fournier.**

Il Figlio dello Czar . . 1 —
L'erede del trono . . . 1 —

Balzac.

Memorie di due giovani spose . . . . 1 —
Piccole miserie della vita coniugale. . . . . . 1 —
Papà Goriot. . . . . . 1 —
Eugenia Grandet . . . 1 —
Cesare Birottò . . . . 1 —
I celibi:
I. Pierina . . . . 1 —
II. Casa di scapolo . 1 —
I parenti poveri:
I. La cugina Betta. L. 1 —
II. Il cugino Pons. . 1 —

Balzac.

Illusioni perdute:
I. I due poeti; Un grand'uomo di provincia a Parigi . . . . L. 1 —
II. Un grand'uomo di provincia a Parigi; Eva e David . . . . . . 1 —
Splendori e miserie delle cortigiane. . . . . . . 1 —
Giovanna la pallida . . 1 —
L'ultima incarnazione di Vautrin . . . . 1 —
Il deputato d'Arcis . . 1 —
L'Israelita . . . . . . 1 —
Orsola Mirouet. . . . 1 —
Il figlio maledetto. - Gambara. - Massimilla Doni . . 1 —

Adolfo **Belot.**

Due donne . . . . . . 1 —

Alessandro **Bérard.**

Cypris; Marcella . . . 1 —

Elia **Berthet.**

La tabaccaia . . . . . 1 —
Il delitto di Pierrefitte. 1 —

Fortunato **Boisgobey.**

L'avvelenatore . . . . . 1 —
La canaglia di Parigi . 1 —
L'orologio di Rosina. . 1 —
La casa maledetta . . 1 —
Il delitto al teatro dell'Opéra. 2 volumi . . . . . 2 —
Maria . . . . 1 —
Albergo della nobile Rosa. 1 —
Cuor leggero. 2 volumi. 2 —
Il segreto della cameriera. 1 —
La decapitata . . . . . 1 —
La vecchiaia del signor Lecoq. 2 volumi . . . . . . 2 —

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . L. 1 —
Andrea Cornelis . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Enimma crudele . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Menzogne. . . . . . 1 —
L'irreparabile . . . . 1 —
Il discepolo . . . . . 1 —
Il fantasma . . . . . 1 —
La Duchessa Azzurra . 3 —

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia . 1 —
Il signor Trumeau . . 1 —
Discordia coniugale . . 1 —

Busnach e **Chabrillat.**

La figlia di Lecoq . . 1 —

Alfredo **Capus.**

Robinson . . . . . . 3 —

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . 1 —
*La stanza del delitto . 1 —
In cerca d'un perchè . 1 —
Un notaio in fuga . . 1 —

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel . . . . . 1 —
L'avventura di L. Bolski. 1 —
Samuele Brohl e comp. 1 —
L'idea di G. Testaroli . 1 —
Fattoria della cornacchia. 1 —

Giulio **Claretie.**

Il milione . . . . . . 1 —
S. E. il Ministro . . . 1 —
*Laura la saltatrice . . 1 —
*La casa vuota . . . . 1 —
*L'amante. . . . . . 1 —
Roberto Burat . . . . 1 —
La commediante. 2 vol. 2 —
I Moscardini. 2 vol. . . 2 —
La fuggitiva . . . . . 1 —
Michele Berthier . . . 1 —
Troppo bello! (Puyjoli). 1 —
Il 9 termidoro . . . . 1 —
Maddalena Bertin. . . 1 —
Noris . . . . 1 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 2 —

Beniamino **Constant.**

Adolfo . . . . 1 —

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler L. 1 —
*I re in esilio . . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —
Numa Roumestan. . . 1 —
Novelle del lunedì . . 1 —
*L'Evangelista . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. . . . . 1 —

Delpit.

Il figlio di Coralia . . 1 —
Teresina . . . . 1 —
Il padre di Marziale. . 1 —
Appassionatamente . . 1 —

G. **De Lys.**

Duplice mistero . . . 1 —

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni . 1 —

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3 —

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . 1 —

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . 1 —
*Marito, moglie e bebè . 1 —

Alessandro **Dumas** (figlio).

*Teresa; L'uomo-donna . 1 —

Erckmann e **Chatrian.**

L'amico Fritz . . . . . 1 —
*I Rantzau . . . . . . 1 —
La casa del guardaboschi. 1 —

Ottavio **Feuillet.**

Il signor di Camors . . 1 —
*La vedova. Il viaggiatore. 1 —
Storia di Sibilla . . . 1 —
Un matrimonio nell'alta società. . . . . 1 —
Giulia di Trecœur . . 1 —

Paolo **Féval.**

La regina delle spade . 1 —

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary . . . 1 —

Anatole **France.**

*Taïde . . . . 1 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . 1 —

Emilio **Gaboriau.**
Il signor Lecoq. 3 vol. . 3 —
La cartella 113 . . . 1 —
Il processo Lerouge . . 1 —
La vita infernale. 2 vol. 2 —
*Il misfatto d'Orcival. . 1 —
Gli amori d' una avvelenatrice. . . . . 1 —

Edmondo de **Goncourt.**
Maria Antonietta . . . 1 —
La Faustin . . . . . . 1 —
Carina. . . . . 1 —
Suor Filomena . . . . 1 —

Emanuele **Gonzales.**
La strega d'amore. 2 vol. 2 —
La principessa russa. . 1 —
Le due favorite. 2 vol. 2 —
Il vendicatore del marito. 1 —

E. **Gréville.**
Niania. . . . . 1 —
Clairefontaine . . . . 1 —
Maritiamo la figlia . . 1 —
Amore che uccide. . . 1 —
Il voto di Nadia . . . 1 —
Nikanor . . . . 1 —
Perduta . . . . 1 —
Un violinista russo . . 1 —
Dosia . . . . 1 —
Il romanzo d'un padre . 1 —
La via dolorosa di Raissa. 1 —
La principessa Ogherof. 1 —
Sonia . . . . 1 —
Ariadna . . . . 1 —

Halévy.
*L'abate Constantin . . 1 —
Grillina (Criquette) . . 1 —

Paolo **Hervieu.**
Lo sconosciuto . . . . 1 —
L'Alpe omicida. . . . 1 —

Arsenio **Houssaye.**
Diane e Veneri . . . 1 —

Vittor **Hugo.**
Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
Han d'Islanda. Illustrato. 2 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**
I bei tempi . . . . . 3 —

Hugues **Le Roux.**
Il Padrone dell'ora . . 3 —

Pierre **Loti.**
Mio fratello Ivo . . . L. 1 —

Renato **Maizeroy.**
Piccola regina . . . . 1 —
L'adorata . . . . . . 1 —

Camilla **Mallarmé.**
Come fa l'onda.... . . . 3 —

Ettore **Malot.**
Il dottor Claudio. 2 vol. 2 —
Un buon affare. . . . 1 —
Il luogotenente Bonnet. 1 —
*Milioni e vergogne . . 1 —
Paolina . . . . 1 —

Paolo **Margueritte.**
*La tormenta. . . . . 1 —
Amor nel tramonto . . 1 —
La Principessa Nera. 2 v. 5 —

P. e V. **Margueritte.**
Il Prisma. . . . . . . 1 —

Florence **Marryat.**
Stirpe di vampiri. . . 1 —

Giulio **Mary.**
*Le notti di fuoco. . . 1 —
La famiglia Danglard . 1 —
L'amante del banchiere. 1 —

M. **Maryan.**
Guénola. In-8, illustr. . 1 —

Guy de **Maupassant.**
Forte come la morte. . 1 —
Bel-Ami . . . . 1 —
Una vita . . . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —
Casa Tellier. . . . . 1 —

Prospero **Mérimée.**
La contessa di Turgis . 1 —

Carlo **Mérouvel.**
Priva di nome. 2 vol. . 2 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —
L'amante del Ministro . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —
Figlioccia della duchessa. 1 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 2 —
Teresa Valignat . . . 1 —
Un segreto terribile . . 1 —
Pari e patta. . . . . 1 —
Fior di Corsica. . . . 1 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . L. 1 —
Il maledetto . . . . . 1 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . . 1 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . . 1 —
*Il condannato . . . . . 1 —
*L'agenzia Rodille . . . 1 —
*L'ereditiera . . . . . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —
*I delitti del giuoco . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —
Espiazione . . . . . . 1 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —
*La casina dei lillà . . 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —
*Il marchese d'Espinchal. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —
*Compare Leroux . . . 1 —
*L'ultimo dei Courtenay. 1 —
*Una passione . . . . . 1 —
*I fanti di cuori . . . . 1 —
*Due amiche di St.-Denis. 1 —
*L'avventuriero . . . . . 1 —
Il segreto del *Titano* . 1 —
*L'amante del marito. . 1 —
*L'avvelenatore . . . . . 1 —
S. M. il Denaro. 2 vol. . 2 —
*Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
*Donna Rovina . . . . . 1 —
*Segreto della contessa. 2 v. 2 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
La contessa Sara . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Sergio Panine . . . . . 1 —
Lisa Fleuron . . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Debito d'odio . . . . . 1 —
Il diritto dei figli. . . 1 —
Vecchi rancori . . . . . 1 —
La sig.ª vestita di grigio. 1 —
L'indomani degli amori. 1 —
Il curato di Favières . 1 —
I Gaudenti . . . . . . 1 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 1 —
Le vivacità di Carmen . 1 —
Il nemico della signora. 1 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 1 —
Le colpe di un angelo . 1 —
Un nobile sacrificio . . 1 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 2 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 1 —
Nuove lettere di donne. 1 —
Ultime lettere di donne. 1 —
Coppia felice . . . . . 1 —
Il giardino segreto . . 1 —
Lettere a Francesca . . 2 —
Lett. a Francesca marit. 3 —
Lettere a Franc. mamma. 3 —
L'autunno d'una donna. 1 —
Pietro e Teresa . . . 2 —
Le Vergini forti:
I. Federica . . . . . 3 —
II. Lea. . . . . . . 3 —
La principessa d'Erminge 3 —
Donne . . . . 3 —
A passo marcato . . . 3 —
Gli angeli custodi . . 3 —
Herr e Frau Moloch . . 3 —

L. **Reybaud.**

Il bandito del Varo . . 1 —

Emilio **Richebourg.**

*L'idiota. 2 vol. . . . 2 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 2 —

Carlo **Richet.**

Fra cent'anni . . . . 1 —

Edoardo **Rod.**

*Il senso della vita . . 1 —
La vita privata di Michele Teissier . . . . . 1 —
La seconda vita di Michele Teissier . . . . . 1 —
Lo zio d'America . . . 1 —
Taziana Leilof . . . . 1 —
L'acqua che corre. . . 1 —

Arnaldo **Ruge.**

*Bianca della Rocca . . 1 —

Remy **Saint-Maurice.**
Gli ultimi giorni di Saint-Pierre . . . . . L. 1 —
Giorgio **Sand.**
★Mauprat . . . . 1 —
Giulio **Sandeau.**
★Madam.ª della Seiglière. 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
— Nuova ediz. illustr. . 2 —
Texier e **Le Senne.**
Memorie di Cenerentola. 1 —
Andrea **Theuriet.**
Elena . . . . 1 —
Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet . . . . 1 —
Amor d'autunno . . . 1 —
Sacrifizio d'amore . . . 1 —
Marcelle **Tinayre.**
Hellè . . . . 1 —
Giulio **Verne.**
Il giro del mondo in ottanta giorni . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 50
★Dalla terra alla luna . 1 —
★20 000 leghe sotto i mari. 1 —
★Novelle fantastiche . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
★I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 v. 2 —
★Avvent. del cap. Hatteras. 1 —
Il faro in capo al mondo. In-8, illustrato 3 50
Il dottor Oss; I violatori di blocco. In-8, illustr. . 1 —
Vincent.
Il cugino Lorenzo. . . . 1 —

Giovanni **Wachenhusen.**
Per vil denaro . . . . L. 1 —
L'inesorabile. . . . . . 1 —
Pietro **Zaccone.**
Bianchina . . . . . . 1 —
Emilio **Zola.**
L'assommoir. 2 volumi . 2 —
— Edizione illustrata . 3 —
Il ventre di Parigi . . 1 —
— Edizione illustrata . 2 50
La fortuna dei Rougon. 1 —
La cuccagna (La Curée). 1 —
La conquista di Plassans. 1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
S. E. Eugenio Rougon . 1 —
Una pagina d'amore . . 1 —
Teresa Raquin . . . . 1 —
★Racconti a Ninetta . . 1 —
★Nuove storielle a Ninetta. 1 —
★Nantas ed altri racconti. 1 —
★Misteri di Marsiglia. 2 v. 2 —
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 volumi. . 2 —
Il voto di una morta . 1 —
Il Denaro. 2 volumi . . 2 —
La Guerra. 2 volumi . 2 —
— Edizione in-8 illus. . 4 50
La Terra. 2 volumi . . 2 —
Germinal. 2 volumi . . 2 —
Vita d'artista (L'Œuvre). 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 2 —
Il sogno . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 4 50
Maddalena Ferat . . . 1 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**
Nell'anno 2000. . . . . 1 —
Guy **Boothby.**
Il dottor Nikola . . . . 1 —
Miss **Braddon.**
Per la fama. . . . . . 1 —
Verrà il giorno . . . . 1 —
La zampa del diavolo. 2 v. 2 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 2 —
Un segreto fatale. . . 1 —
Una vita, un amore . . 1 —
Fra due cognate . . . 1 —

Carlotta **Bronte.**
Jane Eyre. 2 vol. . . . 2 —
Rhoda **Broughton.**
Addio, amore . . . . . 1 —
Edoardo **Bulwer.**
La razza futura . . . . 1 —
Delannoy **Burford.**
L'assassino . . . . . . 1 —
Roberto **Byr.**
La legge del taglione . 1 —

Wilkie **Collins.**
Le vesti nere. 2 vol. L. 2 —
No. 2 vol. . . . . . 2 —
Il segreto di morte . . 1 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'eredità di Caino . . 1 —

Ugo **Conway.**
Il segreto della neve . 1 —
Un segreto di famiglia. 1 —
Novelle. 2 vol. . . . . 2 —
Vivo o morto . . . . 1 —

Maria **Corelli.**
Vendetta . . . . 1 —

Francis Marion **Crawford.**
Saracinesca. 2 vol. . . 2 —
Sant'Ilario. 2 vol. . . . 2 —
Don Orsino. 2 vol. . . 2 —
Corleone. 2 vol. . . . 2 —
Paolo Patoff. 2 vol. . . 2 —

Carlo **Dickens.**
*Storia d'amor sincero . 1 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 2 —
*Grandi speranze. 2 vol. 2 —
*Tempi difficili . . . . 1 —
Memorie di Davide Copperfield. 2 volumi . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*La piccola Dorrit. 3 vol. 3 —
*L'abisso . . . . — 30
Le ricette del dottor Marigold; Il mistero degli specchi 1 —

Beniamino **Disraeli.**
Alroy o il Liberatore . 1 —

Dick **Donovan.**
Caccia a fondo . . . . 1 —

Conan **Doyle.**
Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . . . 1 —

F. **Elliot.**
Glí Italiani . . . . . 2 —

Lance **Falconer.**
Mademoiselle Ixe . . . 1 —

F. G. **Farrar.**
Tenebre e albori . . 1 —

Fergus Hume.
La dama errante . . . 1 —
Il 13.° commensale . . 1 —

Lady **Fullerton.**
L'Uccellino di Paradiso. 1 —

Rider **Haggard.**
Beatrice . . . . . . L. 1 —
*Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . 1 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 2 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 2 —
La fanciulla dalle perle. 1 —

Hall Caine.
Il figliuol prodigo. . . 2 —
La donna che Tu mi hai dato. 3 vol. . . . . 6 —

Hamilton-Shields.
Tre novelle di Van Dyke. 3 —

Hill **Headon.**
La storia d'un gran segreto. Con 2 incisioni . . . 1 —

M. **Hewlett.**
Gli amanti della foresta. 1 —

Silas **Hocking.**
La figlia del signorotto. In-8, illustrato . . . . . 2 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato . . . . 1 —
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3 —

Miss **Hungerford.**
Dalle tenebre alla luce. 1 —

Giorgio **James.**
L'Ugonotto. 2 volumi . 2 —

Vallace **Lewis.**
Ben Hur, racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4 —

William John **Locke.**
Idoli . . . . 3 —

E. **Marlitt.**
La Contessina Gisella . 1 —
Elisabetta dai capelli d'oro 1 —

Mayne-Reid.
La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 3 —

Giorgio **Meredith.**
Diana de' Crossways. . 3 —

L. G. **Moberly.**
Il passato che ritorna . 1 —

Miss **Mulock.**
Zio e nipote. . . . . . 1 —

F. **Oppenheim.**
Mistero di Bernard Brown 1 —
La spia misteriosa . . 1 —

Ouida.
Affreschi. Con biografia. 1 —
*In maremma . . . . . 3 —

Rivington-Pyke.
Il viaggiatore misterioso. 1 —

M. **Roberts.**
Il segreto della marchesa. 1 —

Bianca **Roosevelt.**
La regina del rame. 2 v. 2 —

R. H. **Savage.**
Una moglie d'occasione. 1 —
Conquista d'una sposa . 1 —
Una sirena americana . 1 —

Walter **Scott.**
Ivanhoe. In-8, illustrato. 5 —
Kenilworth. In-8, illustr. 5 —
Quintino Durward. Illus. 5 —

R. L. **Stevenson.**
Rapito. . . . . 1 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . . 1 —

W. M. **Thackeray.**
La fiera della vanità. 3 v. 3 —

Guy **Thorne.**
Nelle tenebre . . . . . 3 —

Mrs. Humphry **Ward.**
Miss Bretherton . . L. 1 —

H. G. **Wells.**
Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3 —
Nei giorni della cometa. 3 —
La visita meravigliosa . 1 —
Storia d'un uomo che digeriva male (*The history of Mr. Polly*). Con 1 incis. . 3 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . 5 —
La signora del mare. . 3 —
Anna Veronica. . . . 3 —
La guerra nell'aria. 2 v. 2 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —
— Edizione economica . 1 —

Guglielmo **Westall.**
Come fortuna volle . . 1 —

Miss H. **Wood.**
Nel labirinto . . . . . 1 —

E. **Yates.**
La bandiera gialla . . 1 —

TEDESCHI.

Pietro **Beyerlein.**
Il cavaliere di Chamilly . 1 —

Ida **Boy-Ed.**
Serti di spine . . . . . 1 —

E. **De Kerzollo.**
Nella Montagna nera . 1 —

S. **Deval.**
Una gran dama . . . 1 —

Giorgio **Ebers.**
Homo sum . . . . . . 1 —

Ernesto **Eckstein.**
I Claudii. . . . . . . 1 —
Cuor di madre. . . . 1 —
Afrodite . . . . 3 —

A. **Fleming.**
Matrimonio strano. 2 v. 2 —

Alfredo **Friedmann.**
Due matrimoni. . . . 1 —

Federico **Gerstäcker.**
Casa d'angolo . . . . 1 —

Volfango **Goethe.**
*Le affinità elettive . . 1 —

Guglielmo **Hauff.**
La dama piumata. . . 1 —

Sofia **Junghans.**
La fanciulla americana. 1 —

R. **Labacher.**
*La scritta di sangue. . 1 —

Paul Maria **Lacroma.**
La modella; Formosa . 1 —
Deus Vicit . . . . . . 3 —

Rodolfo **Lindau.**
Roberto Ashton . . . 1 —

Lindner.
La marchesa Irene . . 1 —

Corrado **Meyer.**
Giorgio Jenatsch . . . 1 —

Eugenio **Richter.**
Dopo la vittoria del socialismo . . . . 1 —

Ermanno **Sudermann.**
La fata del dolore . L. 1 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
Il ponte del gatto . . 1 —
Fratelli e Sorelle . . . 1 —

Berta de **Suttner.**
*Abbasso le armi! 2 vol. 2 —

Clara **Viebig.**
L'esercito dormente . . 1 —

Wagner.
Sotto la bandiera dei Boeri 1 —

E. **Werner.**
Un eroe della penna. . 1 —
San Michele. . . . . 1 —
Il fiore della felicità. . 1 —
Fiamme . . . . . . 1 —

E. **Werner.**
Rejetto e redento. . L. 2 —
Via aperta . . . . . 1 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 2 50
Vineta. . . . . 1 —
Catene infrante . . . 1 —
Verso l'altare . . . . 1 —
Buona fortuna! . . . 1 —
Fata Morgana. 2 volumi. 2 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —
A caro prezzo . . . . 1 —
La fata delle Alpi . . 1 —
Messaggieri di primavera. 1 —
Caccia grossa . . . . . 1 —
Rune . . . . 1 —
Il Vincitore. . . . . 3 —

POLACCHI e RUTENI.

Kraszewski.
Sulla Sprea . . . . . . 1 —

Sacher-Masoch.
Racconti galliziani . . 1 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
— Edizione cinematografica.
Illustr. da 78 quadri. 8 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —
Oltre il mistero . . . 1 —
Invano. . . . . 1 —
*I Crociati. 3 volumi . . 3 —
*Per il pane . . . . . . 1 —

Stefano **Zeromski.**
Fiume fedele . . . . . 3 —

UNGHERESI.

Maurus **Jòkai.**
Amato fino al patibolo. . 1 —

Elisa **Polko.**
Lontani! . . . . 1 —

Max **Nordau.**
Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . 2 —
Morganatico. 2 volumi . 2 —

SPAGNOLI.

Pio **Baroja.**
La scuola dei furbi . . 1 —

A. **De Alarçon.**
L'ultimo amore. . . . 1 —

Julio **Nombela.**
La carrozza del diavolo. 1 —

Armando **Palacio Valdés.**
Suor San Sulpizio. . . 3 —

Benedetto **Perez-Galdós.**
Donna perfetta. . . . 1 —
Marianela; Trafalgar. . 1 —

Don Juan **Valera.**
Illusioni del d.r Faustino. 1 —

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Ll nos de la Barra).
Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 4 —

Manuel **Ugarte.**
Racconti della Pampa. . 1 —

RUSSI.

Pietro **Boborykin.**
Battaglie intime . . L. 1 —

Anton **Cecow.**
Racconti russi . . . . . 1 —

Cernicevski.
Che fare? . . . . 1 —

Feodor **Dostojewski.**
Dal sepolcro dei vivi. . 1 —
Il delitto e il castigo. 3 v. 3 —
Povera gente! . . . . . 1 —
*I fratelli Karamazoff. 2 v. 2 —
L'idiota. 2 vol. . . . . . 2 —

Principe **Galytzin.**
Il rublo . . . . 1 —
Senz'amore . . . . . . 1 —
Il contagio . . . . . . 1 —

Maxim **Gorki.**
La vita è una sciocchezza! 1 —
I coniugi Orlow . . . 1 —

W. **Korolenko.**
Il sogno di Makar . . 1 —

Demetrio **Mereshkowsky.**
*La Morte degli Dei. 2 v. 2 —
La Resurrezione degli Dei.
3 volumi . . . . . . 3 —
— Edizione di lusso. . 6 —

Principessa **Olga.**
*La vita galante in Russia. 1 —

Gregor **Samarow.**
In cerca di una sposa . 1 —

Ossip Schubin.
Ali spezzate. . . . L. 1 —
Un cuore stanco . . . 1 —
Gloria Victis! . . . . . 1 —

Alessio **Tolstoi.**
*Ivan il Terribile . . . 1 —

Leone **Tolstoi.**
Anna Karenine. 2 vol. . 2 —
La sonata a Kreutzer . 1 —
La guerra e la pace. 4 v. 4 —
Ultime novelle. . . . . 1 —
I Cosacchi . . . . 1 —
Padrone e servitore . . 1 —
Che cosa è l'Arte? . . 1 —
Resurrezione. 2 volumi . 2 —

Ivan **Turghenieff.**
*Fumo; Acque primavera. 1 —
*Racconti russi . . . . 1 —
*Nidiata di gentiluomini. 1 —
Terre Vergini . . . . . 1 —
Padre e figli . . . . . 1 —

BELGI.

Conscience.
*Statua di legno . . . 1 —

Luigi **Couperus.**
Maestà. . . . . 1 —
Pace universale . . . 1 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**
*Mary . . . . 1 —

Johan **Bojer.**
Potenza della Menzogna. 1 —
Un cuore ferito . . . . 1 —
La coscienza (Erik Evje). 1 —
Vita . . . . 3 —

Selma **Lagerlöf.**
La leggenda di Gösta Berling. . . . . 3 —
La casa di Liljecrona . 1 —

Otto **Moeller.**
Oro e onore . . . . . . 1 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo. . . . . 1 —